



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 78 n.28

mercoledì 25 aprile 2001

lire 1.500 (euro 0.77)

www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 459%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Immaginate che il dibattito Berlusconi-Rutelli ci sia stato. Immaginate che



abbiano confrontato argomenti e proposte. Sarebbe stato possibile creare una mischia

in cui non si parla mai di programmi? Ora capite perché preferisce annunciare complotti.

Liberazione, se il 25 aprile non fosse andata così

«LA LIBERAZIONE CI È COSTATA DOLORE E SANGUE. MICA COME OGGI CHE BASTA VOTARE ULIVO.»



A PAGINA 2

IL GIORNO IN CUI È NATA LA LIBERTÀ

Furio Colombo

Non ti dicono mai che cosa sarebbe accaduto a ciascuno di noi e all'Italia se il 25 aprile non ci fosse stato, se l'orrenda guerra scatenata in Europa e nel mondo dal nazismo e dal fascismo fosse finita nell'altro modo, la sconfitta della libertà. Per farlo, di solito si parla d'altro. Si dice che erano duri i bombardamenti americani o si fa il gioco un po' ignobile di dire che senza i partigiani non ci sarebbero state rappresaglie. Per farlo si arriva a dire - come ha fatto lo storico Vivarelli - che i tedeschi, che in quel tempo erano il nazismo, erano gli alleati. E che gli americani, che in quel momento morivano a decine di migliaia per liberare la penisola italiana, erano il "nemico". Un buon espediente è quello di isolare un brutto episodio di guerra (le guerre ne abbondano) e raccontarlo nei dettagli per far dimenticare il resto. Che cos'è il resto? È un mon-

do dedicato esclusivamente alla strage, alla persecuzione, alla morte, senza altro scopo o ragione che la strage, la persecuzione, la morte. È davvero così? chiederanno i più giovani, sospettosi del linguaggio e degli eccessi di parte della politica. Ha pensato a questa domanda, a nome di chi non c'era, di chi pensa che dopo una guerra gli avversari dovrebbero stringersi la mano, dimenticare e andare a casa, un narratore americano di fantascienza, Philip Dick. Immagina che la guerra sia stata vinta dai regimi fascista e nazista di Germania Italia e Giappone. Hanno vinto e occupato il mondo. E in ogni paese vige il codice della persecuzione. In una strada di Los Angeles la polizia stradale ferma un automobilista indisciplinato. Constata sulla patente un nome sospetto. Avvisa il computer che cerca, come si fa per le targhe delle auto rubate.

SEGUE A PAGINA 30

MATERIALE SENZA VALORE RISPEDIRE AL MITTENTE

Antonio Tabucchi

Caro direttore, in una busta di plastica azzurra, senza indicazione del mittente e opaca in modo che il destinatario non possa ve-

dere il contenuto, la posta mi ha portato in casa stamani la faccia di Silvio Berlusconi. Che orrore! Ho pensato: come si permette questo signore diventato miliardario dall'oggi al domani, senza che nessun italiano sappia da dove proviene la sua fortuna, di inviarmi un robusto opuscolo a colori in carta patinata nel quale egli racconta e magnifica la sua insignificante vita di cantante di crociera, di costruttore edile di palazzetti di periferia, di presidente del Milan, di cocco di mamma (perché la mamma ci vuole sempre per gli italiani)?

Dossier

Il fascismo, la Resistenza e la nostra memoria

NELLE PAGINE CENTRALI

SEGUE A PAGINA 30

Piovono volantini delle Br

Puntuale arrivo dei terroristi: documenti spediti in molte fabbriche Il Polo cerca un vantaggio ma non rivela le fonti di Berlusconi

ROMA I terroristi si sono presentati all'appuntamento. Puntuale. Ieri hanno spedito tredici lettere-volantino ad altrettanti posti di lavoro: da Roma a Milano, da Legnano a Pordenone, da Bologna a Taranto i «Nuclei di iniziativa proletaria rivoluzionaria» hanno fatto la loro comparsa nella campagna elettorale.

I volantini non sono altro che copia del documento con cui fu rivendicato venti giorni fa l'attentato di Roma. Nel mirino dei terroristi i luoghi di lavoro, i depositi dell'Atac a Roma, quelli dell'Atm a Milano e dell'Atc a Bologna; e poi la Zanussi di Pordenone, l'Ansaldo di Legnano, l'Ilva di Taranto. In molti casi il destinatario è la rappresentanza sindacale unitaria. I documenti sono stati tutti spediti da Roma, dall'aeroporto di Fiumicino e ora sono al vaglio degli inquirenti.

Ma non finisce qui. Sempre ieri un sottosegretario alla Giustizia, Rocco Maggi, ha ricevuto nella se-

de del ministero una busta che conteneva una pallottola calibro 9. Ancora: la Questura sta indagando su un episodio che ha coinvolto la Cgil: nei giorni scorsi un colpo di pistola sarebbe stato esploso contro una vetrata della sede del sindacato sempre a Roma.

Insomma un quadro preoccupante. Lanciano appelli all'unità i sindacati e respingono qualsiasi provocazione nei confronti delle loro organizzazioni. Siamo stati un

baluardo contro il terrorismo negli anni Settanta, dicono, non ci sarà spazi per questi nuovi brigatisti: saremo fermi. Il Viminale è all'erta. L'Ulivo invita a mantenere nervi saldi e a vigilare con fermezza evitando speculazioni politiche. Dal Polo invece, com'era facilmente prevedibile, parte la speculazione.

Comincia Fini stavolta il quale invita il ministro Bianco a «prendere atto che la denuncia fatta da Berlusconi era seria e fondata». Prosegue Buttiglione il quale crede che tutto nasca dalla «demonizzazione di Berlusconi». Rincarà Giovanardi: il centrosinistra è corresponsabile. E Pisanu: deve finire la campagna di odio contro il Polo. La linea insomma è sempre la stessa. Cerca un vantaggio, speculare, attaccare. Ma intanto nessuno rivela ancora le fonti di Berlusconi e da chi ha avuto le carte segrete. Misteri.

Destra

Rauti conferma: tra i fascisti e il Polo accordo politico

SETTIMELLI A PAGINA 4

A PAGINA 3

Roma



Rapina con autobomba in stile militare

A PAGINA 3

Ulivo, la campagna del Nord

Rutelli e Fassino nella «capitale della Lega»: otto punti sulla questione settentrionale

America

Armi, mezzo sì di Bush a Taiwan La Cina protesta

Cina e Stati Uniti, continua la tensione. I cinesi hanno protestato ieri contro la decisione di Bush di fornire armi a Taiwan. Per la verità, Bush ha rifiutato di vendere i radar antimissile «Aegis» che Taiwan avrebbe voluto. Ha confezionato però un bel pacchetto, con otto sommergibili, quattro cacciatorpediniere della classe «Kidd» e una decina di aerei antisommergibile «Orion». Una lista del valore di parecchi miliardi di dollari.

MAROLO A PAGINA 11



ROMA Parte da Villa Rivaberni di Bagnolo San Vito (provincia di Mantova) la campagna del Nord dell'Ulivo. Dalla «capitale della Lega», sede del «parlamento padano» di Bossi, Francesco Rutelli e Piero Fassino presentano il programma sulla questione settentrionale con l'obiettivo di convincere gli incerti e quelli un tempo affascinati dalla protesta di Bossi.

Una scelta simbolica, dice il candidato vicepremier Fassino, da qui il Nord deve ritrovare il suo orgoglio, in modo che sia un vantaggio per tutto il Paese, che faccia da traino per l'economia. Sicurezza, federalismo, innovazione, lavoro, sanità e servizi, immigrazione, competitività economica, infrastrutture: otto proposte per rilanciare il Nord e non lasciarlo nelle mani dei leghisti. Otto proposte concrete senza proclami.

A PAGINA 2

fronte del video Maria Novella Oppo

Il complesso di Dio

Dilaga nel Polo la mania di grandezza. Dopo Berlusconi e Formigoni, anche Tremonti ha il complesso di Dio. Benché per l'onnipotenza gli manchi il fisico e soprattutto la voce. Se continua così, perfino Gasparri tra poco si sentirà qualcuno. Ma, restando all'oggi, anzi all'altra sera, è stato davvero impressionante il dispiegarsi della megalomania di Giulio Tremonti nello studio di 'Porta a porta'. Anche Bruno Vespa è stato travolto dall'ilarità di fronte alla progressiva autoesaltazione dell'uomo che fu ministro e che spera di diventarlo ancora. Qualunque cosa di bello e di grande ci sia in Italia (a partire dal Colosseo) per lui risale a quei mitici e tragici 7 mesi del governo Berlusconi. Mentre, d'altra parte, qualunque cosa ci sia di rovinoso nel nostro Paese (a partire dalle rovine di Pompei) è da addebitare a questi cinque anni di governo di Centrosinistra. E siccome il tema della serata era il programma di governo, ecco Tremonti sventolare il libretto rosso dell'Ulivo, per dire che è come il pozzo dell'inferno, nel quale i poveri diventeranno sempre più poveri, se non li salverà, nella sua immensa generosità, Silvio Berlusconi primo. Il quale, però, il suo programma lo tiene ben nascosto, per paura che glielo copino. Come faceva da piccolo, quando nascondeva i compiti in classe ai vicini di banco, per venderli al migliore offerente.

È UN SUCCESSO LA FICTION DI SINISTRA

Fulvio Abbate

È già fra noi un nuovo tipo di fiction, magari affezionata ai temi cari alla sinistra? Sta a vedere che è romanticamente così. Siamo un popolo di emigranti. No, sarebbe meglio dire un popolo costretto con le buone o le cattive a emigrare. Per bisogno, per fame, per sfruttamento. Peccato quindi che in cima al Colosseo Quadrato dell'Eur, al tempo bugiardo del fascismo, abbiano scritto invece «navigatori»: un eufemismo, certamente un vezzo poetico. Con queste premesse storiche e un retroterra sociale accidentato, era proprio il minimo che fra gli scenari obbligati dell'epica familiare nostrana vivitasse in prima fila il tema del viaggio, della lontananza, della nostalgia, dell'assenza forzata da casa. Talvolta assecondato da un inevitabile, e perfino rassicurante, fremito re-

torico prossimo al melodramma, all'appello alle lacrime. Ne ha tenuto conto il cinema nei suoi momenti più aurei, ha dovuto ricordarsene, sia pure in seconda battuta, il piccolo formato della televisione, soprattutto

Tv

Stream-Telepiù, in casa avremo un solo decoder

MATTEUCCI A PAGINA 13

to da quando ha scelto di raccontare il dramma della emigrazione, magari in forma di fiction - come è d'uso dire ormai - con l'esattezza degli album fotografici dai bordi frastagliati e dei vecchi giornali dove la memoria dei fatti s'ingiallisce in poche settimane. «Come l'America», il film per RaiUno scritto da Stefano Rulli e Sandro Petraglia, interpretato da Sabrina Ferilli e Massimo Ghini, per la regia di Andrea e Antonio Frazzi, discende in pieno da questa esigenza linguistica. È, insomma, un esempio di intrattenimento televisivo, come dire? «civile», proprio lontano dal bla-bla qualunquistico e un po' beccero e smuntandato che spesso e volentieri contraddistingue la fiction quotidiana.

SEGUE A PAGINA 23



25 aprile

La memoria di ieri Le parole di oggi

Cara Unità, sono Emanuele, un giovane di Stia (Arezzo) di 18 anni, di sinistra (chiarmente). È quasi il 25 aprile e oggi più che mai andrebbe ricordata questa data e tutto ciò che rappresenta. Nel nostro piccolo, a Stia, tenderemo di arrivare ai miei coetanei attraverso il canale musicale, organizzando un concerto coi mitici Tamales De Chipil e altri gruppi locali, ma anche cercando di far nascere un dibattito sui pericoli del revisionismo storico.

Già la storia e la memoria: sono queste le due grandi guide che una società che si dichiara civile non può non considerare. Non credo che negando l'esistenza dei campi di sterminio nazisti si possa progredire in alcun modo. Anzi, sono convinto dell'esatto contrario. E poi, se davvero la si vuole rivedere, la storia, non bisogna farlo a senso unico. Certo, non come vogliono loro. Faccio un esempio: da molto si discute, in Italia, di far rientrare i Savoia dicendo che, ormai, quel che è fatto è fatto, che i discendenti non ne hanno colpa e altre cose del genere.

La memoria è l'unica difesa che abbiamo contro coloro che, per propri fini, vogliono tenerci a bada adottando una doppia strategia: da una parte, farci credere di avere ciò che desideriamo, dall'altra privarci di ciò che è fondamentale per il nostro sviluppo: il senso critico delle cose. Sono pochi quelli che, questo senso critico, ancora ce l'hanno. Ma è proprio da loro che deve partire questa rivoluzione nel modo di pensare, oggi, in Italia. Un forte abbraccio

e.s

Intervista a Pavone
«Quel giorno capii
che la patria
era davvero risorta»

CARLI-CERCHI A PAGINA 5

Andatelo a dire
Ai caduti di ieri
Che il loro morire
Fu come le nevi.

No, i fuochi di un tempo
Non trovano pace,
La cenere al vento
Riscopre la brace.

Una cosa il giudizio,
Un'altra la pietà,
Lottare per la morte
O per la libertà.

L'unica dignità
Della nostra storia
È la memoria
Della verità.

Alla vecchia e alla nuova
Resistenza italiana,
Contro l'odio che odia,
Per l'amore che ama.

Andatelo a dire
Ai caduti di ieri
Che il loro morire
Fu come le nevi.

Gianni D'Elia

Pesaro 25 Aprile 1994

Caro Emanuele, ti ringrazio. La fuga della memoria a volte è deliberata, colpevole. A volte semplicemente accade, in un mondo distratto e frenetico, che ha sempre qualche altra cosa da fare, qualche quiz televisivo da seguire, qualche vacanza da cominciare, un modo per attraversare la vita senza vederla, senza sapere. Le due strade, l'intenzione di cancellare e il desiderio di non sapere, a un certo punto si congiungono. C'è in molti - alla tua età ma anche fra persone mature e persino fra persone che «c'erano» - una forte irritazione a parlare di cose terribili, vere, accadute, il desiderio di non sapere e di essere lasciati in pace. Si forma nella testa di molti questa persuasione: perché dovete tormentare me con queste storie che sono accadute tanto tempo fa ad altri? La ragione tu la conosci: il 25 aprile è una data di festa. La festa della libertà. Un giorno un ex combattente della Repubblica di Salò, che era con me in un programma RAI dedicato alla Liberazione, ha detto: «Per me è un giorno di lutto.» Io mi sono sentito di rispondergli: «No, è un giorno di festa che dobbiamo celebrare insieme. Siamo qui a discutere perché siamo liberi, fatti uguali dalla libertà. Se quel giorno non fosse venuto, tu avresti passato il resto della tua vita a cercare e inseguire vittime. E tanti avrebbero perso libertà e vita per causa tua. Come vedi sarebbe stato un destino spaventoso.»

Come vedi il venticinque aprile questo giornale è presente con la memoria di ieri e le parole di oggi. Con la passione della libertà che da dignità e valore alla nostra vita. E anche con la voglia di partecipazione politica che ci dà il diritto di costruire il futuro. Ricambio il tuo abbraccio,

Furio Colombo

Un grido: siamo liberi
La felice baraonda
che travolse
le piazze di Firenze

SETTIMELLI A PAGINA 3

25 aprile

Verso la Liberazione anno per anno

1943

9 luglio Le truppe angloamericane sbarcano in Sicilia, nel frattempo colpita da pesanti incursioni aeree e abbandonata dalla quasi totalità dei funzionari fascisti.

19 luglio Mussolini e Hitler si incontrano a Feltre (Bl). Il Führer, deciso a mantenere fino all'ultimo la sua linea politico-militare, invierà in Italia altre truppe per presidiare le regioni settentrionali.

22 luglio Dino Grandi, presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni, incontra Mussolini e gli prospetta i contenuti dell'ordine del giorno che intende presentare al Gran consiglio del fascismo, tali da prevedere un parziale smantellamento del regime in favore della monarchia. Si susseguono le riunioni tra gerarchi fascisti e membri di casa Savoia.

24 luglio Si riunisce il Gran consiglio del fascismo: Mussolini, accusato di aver condotto il paese in una guerra disastrosa, è invitato a lasciare l'esecutivo: la sua autodifesa è stanca e dimessa. Grandi chiede che il capo del governo affidi al re Vittorio Emanuele III il comando delle forze armate e la "suprema iniziativa di decisione"; nella notte l'ordine del giorno viene approvato con 19 voti a favore su 28.

25 luglio Nel pomeriggio il re comunica a Mussolini la nomina a capo del governo del maresciallo Pietro Badoglio: subito dopo il duce viene arrestato. In tutto il paese esplodono manifestazioni spontanee per festeggiare la caduta del fascismo. Badoglio, con un comunicato radiofonico, informa che la guerra continua. Il nuovo governo cerca l'appoggio degli Alleati, mantenendo formalmente l'alleanza con la Germania. I detenuti politici sono rimessi in libertà. Viene ordinato di reprimere ogni manifestazione che turbi l'ordine pubblico: gli interventi della polizia causeranno 83 morti, 308 feriti e oltre 1500 arresti.

agosto Lo stato maggiore di Hitler si mobilita inviando nuove truppe nell'Italia del Nord e si prepara all'attuazione di un piano per liberare Mussolini e per condurre la guerra contro gli Alleati sul suolo italiano.

18 agosto A Madrid si svolge il primo incontro ufficiale tra il governo Badoglio e gli angloamericani. Gli Alleati rifiutano la tardiva proposta di un'alleanza militare e ribadiscono la richiesta di una resa incondizionata. Il **27 agosto** Vittorio Emanuele III accetta l'armistizio con le forze angloamericane.

agosto Delusione per la mancata fine del conflitto e odio antitedesco si diffondono nel paese. Il governo, al cui interno rimangono ancora personalità fasciste, prende pochi e superficiali provvedimenti di smantellamento del regime: numerosi gerarchi vengono arrestati con l'accusa di cospirazione. La presenza dell'antifascismo si fa più viva specialmente nel Nord Italia, dove si verificano agitazioni nelle fabbriche.

3 settembre A Cassibile, in Sicilia viene firmato l'armistizio, con l'impegno di non diffondere immediatamente la notizia, a causa dei timori suscitati dalla presenza tedesca sul territorio italiano. Il 29 settembre verrà firmato l'armistizio lungo.

Nelle immagini: a sinistra un gruppo di partigiani in azione a Firenze, a piazza San Gallo. A destra tre giovanissimi combattenti, scaldi e feriti, durante le quattro giornate di Napoli



Quei venti mesi che sconvolsero l'Italia

UMBERTO GENTILONI

ricongiungere i termini di *nazione* e *libertà* spezzati e umiliati dal ventennio fascista. Tale ricomposizione si scontra con una dimensione nazionale autoreferenziale o debole; l'identità si costruisce in uno scenario più ampio definendosi nelle lealtà inedite della guerra fredda e nelle interdipendenze crescenti della seconda parte del XX secolo. Sembra ormai superata la contrapposizione geografica e numerica di una Resistenza di pochi collocata al nord del Paese in un quadro in cui l'attentismo diffuso sarebbe l'elemento prevalente (la «zona

grigia»). La scelta degli italiani affonda le proprie radici nel vissuto di quei mesi, nella difesa dei renitenti alla leva, dei cittadini di religione ebraica e degli oppositori politici, in quella «lotta non armata» per la sopravvivenza che attraversa la società confluendo in un tessuto di solidarietà diffusa che si consolida e si diffonde. La Resistenza si proietta nei decenni successivi con la Costituzione e oltre di essa: l'antifascismo non muore e non si esaurisce nello spazio di una pur esaltante stagione. La Repubblica è uno spazio per tutti, vincitori e

vinti, nel quale l'antifascismo repubblicano diventa costruzione positiva di pratiche e valori che il fascismo aveva negato o piegato inesorabilmente. Non la definizione di una fissità astratta, di un antifascismo del «come eravamo», ma l'esatto opposto, la verifica della sua vitalità nel quadro delle sfide e dei cambiamenti delle società contemporanee anche nel saper promuovere e difendere nuovi diritti e nuove frontiere di civiltà.

Rigettando i miti di potenza e di grandezza nazionale la Resistenza ha posto le basi per ripensare l'idea di nazione

Così nacque un modo nuovo di stare insieme

PAOLO SODDU

«**C**he cosa ha dato - scriveva Luigi Einaudi dall'esilio svizzero nel luglio 1944 - all'unità d'Italia quella armatura dello stato di polizia, preesistente, ricordiamolo bene, al 1922? Nulla. Nel momento del pericolo è svanita e sono rimasti i cittadini inermi e soli. Oggi essi si attruppano in bande di amici, di conoscenti, di borghigiani; e li chiamano Partigiani. È lo stato il quale si rifà spontaneamente. Lasciamolo riformarsi dal basso, come è sua natura».

Il giudizio contenuto nel celebre *Via il prefetto!* dell'economista piemontese fu, nel breve e medio periodo, eccessivamente ottimistico, dato che i mutamenti che l'Italia conobbe all'indomani della Liberazione furono quelli che egli paventava: la Repubblica e l'Assemblea Costituente eletta per redigere la nuova legge fondamentale dello Stato.

L'avvio della «distruzione della sovrastruttura napoleonica», della quale il prefetto era il simbolo più potente, si realizzò solo più di vent'anni dopo, e molto timidamente, con le Regioni, tanto che ne produsse

la crisi, ma non ne intaccò la natura. Eppure, a quasi dieci anni dalla fine della Repubblica dei partiti del lungo dopoguerra, la realizzazione della riforma federale dello Stato è stata varata e ha le sue radici nelle elaborazioni, nelle riflessioni e nei programmi che animò tanta parte dell'antifascismo.

È prevalsa sulla furia balcanizzante che a tratti è sembrata spirare forte nelle zone più ricche del Paese, proprio perché la Resistenza non significò la morte della patria, la liquidazione di una debole identità nazionale, ma pose le premesse per una sua nuova elaborazione.

In questo senso, l'immagine con cui Giovanni De Luna ha descritto l'azionismo nel dopoguerra può essere esteso alla Resistenza nel suo complesso:

«Un fenomeno carsico», «un fiume» che «interrava momentaneamente, pronto comunque a riaffiorare in mille rivoli e ruscelli». Giacché, lungi dal rivelare, come ha sostenuto Renzo De Felice, «la debolezza etico-politica degli stessi italiani», la «loro impreparazione morale» a affronta-

re la guerra, la Resistenza è stata un'esperienza che ha sprigionato energie morali, depositate nella coscienza profonda del Paese. Quando il Paese sente avvicinarsi il pericolo, quando sono in discussione le sue scelte di fondo, in quel giacimento della memoria trova le risorse per difendersi e per agire, e la Resistenza perde il suo aspetto rituale e monumentale ritornando a essere forza alla quale attingere.

«C'è uno strato profondo della coscienza d'una società - ha scritto Italo Calvino nell'aprile 1985 - dove si depositano lentamente la memoria delle ferite, la capacità di sopportazione e il rifiuto dell'insopportabile, le allergie, le adattabilità, le costanti tendenziali di lunga durata, la capacità d'equilibrio

di ripresa, il senso di cos'è fasullo e di cos'è vero. È quello il fondo che si sedimenta e che rimane, mentre tutto il resto farà il suo ciclo e andrà in polvere». In esso affonda l'apprendimento della democrazia da parte degli italiani, la consapevolezza che l'idea di patria che la monarchia sa-

baua e il fascismo avevano alimentato era alle origini della catastrofe nazionale ed era strumento inservibile per ricominciare a pensarsi come collettività. Certo, come ha osservato Pietro Scoppola, gli italiani del dopoguerra hanno privilegiato le appartenenze particolari, tanto che parevano sentirsi ed essere cattolici e democratici cristiani, comunisti, socialisti o laici più che cittadini della Repubblica. È quanto è apparso immediatamente all'indomani della crisi irreversibile del sistema politico della democrazia bloccata. Ma, a guardare a fondo, nel nostro paese era avvenuto qualche cosa di differente, che confusamente si faceva avanti.

Era una lenta e faticosa rielaborazione del modo di stare insieme che, rigettando l'autoritario unanimità della dittatura, ricercava nuove vie. Erano inseribili i miti di potenza e di grandezza nazionale, sicché l'Italia rifiutò nettamente ogni possibile illusione di autosufficienza e il passato autistico, divenendo uno dei soggetti fondatori di una più larga cooperazione europea.

Negli ultimi 50 anni la storiografia è stata accusata di essere il prodotto di un processo di rimozione

Il dibattito

MORTE DELLA PATRIA: QUANDO IL REVISIONISMO RISRIVE LA STORIA

FRANCESCO TUCCARI

È dal 1993 che l'ossessione della «morte della patria» continua ad agitare il dibattito storiografico e quello pubblico nel nostro paese. A opera soprattutto di Ernesto Galli della Loggia e in parte di Renzo De Felice, quella espressione è infatti diventata la formula più efficace dell'Historikerstreit all'italiana degli anni Novanta, la chiave di una radicale macrorevisione della storia della «Repubblica nata dalla Resistenza». Da allora è diventato possibile ciò che fino a poco tempo fa pareva impensabile. Dopo aver messo sotto accusa la storiografia dell'ultimo cinquantennio come prodotto di un sistematico processo di «rimozione-manipolazione», la macrorevisione ha fornito la sua grammatica a svariati microrevisionismi, a una macabra contabilità dei morti, alla svastica sventolata dal piccolo Vivarelli nel 1943. Persino alla tentazione di istituire una commissione sui testi scolastici di storia. Il tutto in un gigantesco tribunale in cui le ragioni strutturalmente diverse della storia, della politica, della storiografia e di destini e sofferenze irriducibilmente individuali vengono gettate in modo confuso e sommaro su un'unica rudimentale bilancia. Si deve aggiungere che tutto ciò era per molti aspetti inevitabile. La fine di una stagione drammatica della politica mondiale, l'agonia della prima Repubblica, la scomparsa della Dc, la trasformazione del Pci in Pds e del Msi in An ponevano in effetti con forza il problema di una rideduzione dei fondamenti stessi della legittimità del nostro ordinamento repubblicano. In questo senso, la tesi della «morte della patria», oltre ad essere un prodotto dei tempi, ha esercitato un'importante funzione. Senza tuttavia persuadere mai del tutto, a prescindere ancora dai suoi riscontri oggettivi. E ciò per due ragioni fondamentali.

La prima è che non si riesce a comprendere sino in fondo se e quando la patria-nazione italiana sia davvero passata a miglior vita. Con l'ottima compagnia del presidente Ciampi, ci era parso di capire che ne «La morte della patria» l'8 settembre, ma più in generale la «volontà di sconfitta degli italiani» sin dal 10 giugno del 1940, segnasse non l'unico, ma certo uno degli snodi centrali dell'evento luttuoso: il momento in cui tanti italiani - cito da p. 18 dell'edizione Laterza del 1998 - pensarono «di non essere più una nazione, o di non esserlo mai stati, o di non essere stati capaci di esserlo quando solo e per davvero contava, cioè nel momento del cimento supremo». Dalla risposta a Ciampi sul «Corriere» del 4 marzo scorso emerge un quadro un po' diverso: non è più decisivo tanto il necrologio della «nazione allo sbando» dopo l'armistizio, ridotto adesso a semplice «punto di partenza analitico» e in qualche modo smentito da Cefalonja; la vera «morte della patria» si sarebbe consumata per così dire postuma, nella più o meno consapevole usurpazione della memoria da parte della storiografia e delle retoriche ufficiali della «Repubblica nata dalla Resistenza», oltre che nella contrapposizione tra due metà del paese sottomesse a due diversi stranieri e decise, a quanto pare, ad «arrestarsi», «deportarsi» e «farsi fuori» a vicenda. Beninteso, anche e proprio ne «La morte della patria» quella usurpazione e questa contrapposizione occupano un ruolo di primo piano. E tuttavia, senza l'8 settembre, ci sembra che l'atto di morte della patria-nazione suoni in qualche modo, in assenza del compianto cadavere, decisamente meno perentorio.

La seconda ragione è che non si riesce a comprendere del tutto quale patria-nazione sarebbe realmente deceduta nel catastrofico biennio 1943-45/e/o nel buigiardo e lacerato mezzo secolo repubblicano. Che cos'erano gli «italiani» prima di cessare di essere tali? Esisteva per davvero - e con quali caratteri - una «nazione» italiana, «un vero e diffuso sentimento nazionale»? Ne «La morte della patria» Galli della Loggia non scioglie questo nodo cruciale. Al contrario, ricordando come in Italia la nazione, lungi dal preesistere allo Stato, ne sia stata invece una creatura e sottolineando al tempo stesso la natura strutturalmente debole della costruzione statale e della coscienza nazionale, egli insinua il sospetto - poi pienamente confermato dal suo libro su «L'identità italiana» (il Mulino, 1998), in cui non compare nemmeno un cenno alla «visione sconosciuta di una patria che muore» - che sino ad oggi non si sia in realtà mai formata nel nostro paese una vera e propria patria, una moderna «identità nazionale». Che cosa sarebbe morto, dunque, tra il biennio 1943-45 e il cinquantennio repubblicano? Ammettiamo pure che la patria sia morta. Riconosciamo anche che prima del trapasso essa avesse una sua qualche consistenza. E concediamo inoltre - se pure con qualche difficoltà - che, proprio perché priva di una robusta coscienza nazionale e patriottica, la democrazia italiana abbia funzionato poco e male. Che fare? Come è ancora possibile risuscitare, reinventare o inventare del tutto la nazione italiana? Quella «patria che ancora ci manca» su cui si chiudeva «L'identità italiana»? Dichiarandola morta? Riprendendo i conti col passato? Riaccendendo negli archivi e nelle biblioteche (oltre che sui giornali) la memoria della guerra civile? Demolendo l'unica patria - quella della «Costituzione nata dalla Resistenza» per l'appunto - che la storia del nostro paese ci ha pure imperfettamente e drammaticamente concesso? Abbiamo già sentito l'obiezione: gli storici non hanno il dovere di essere patriottici, devono semplicemente studiare il passato, senza prestare ascolto alle suggestioni dell'ora! Benissimo. E così sia. Del resto lo sapeva bene uno che di nazioni se ne intendeva, Ernest Renan. Il quale, nella sua celebre conferenza su «Che cos'è una nazione» (1882), scriveva con grande pacatezza che «l'oblio, e persino l'errore storico, costituiscono un fattore essenziale nella creazione di una nazione», perché «l'essenza di una nazione sta nel fatto che tutti i suoi individui condividano un patrimonio comune, ma anche nel fatto che tutti abbiano dimenticato molte altre cose. Nessun cittadino francese sa se è Burgundo, Alano, Visigoto; ogni cittadino francese deve aver dimenticato la notte di San Bartolomeo, i massacri del XIII secolo nel Sud». E proprio per questo motivo - aggiungeva Renan - «che il progresso degli studi storici rappresenta spesso un pericolo per le nazionalità». Ormai il concetto è, sia pure imperfettamente, avviato. Una volta riaperti, i conti con il passato non si chiudono facilmente. Per quel che ci riguarda, speriamo soltanto che, morta realmente la «patria» (s'intende, quella della Costituzione nata dalla Resistenza), sia già pronta e abitabile la più grande patria europea. Affinché ci sia risparmiato di vivere in quella assai poco nazionale delle «tre I», in quella ristretta del Dio Po, oppure ancora in quella in cui per davvero i vincitori, senza troppi complimenti, riscrivono la storia.

8 settembre Viene reso noto l'armistizio. Di fronte ai continui rinvii del governo italiano, la notizia viene anticipata nel pomeriggio da Radio Algeri; solo a sera Vittorio Emanuele III e Badoglio - in fuga verso Brindisi - fanno diffondere il comunicato radiofonico con cui gli italiani vengono informati della firma dell'armistizio. Alle forze armate e agli apparati amministrativi dello Stato non sono date indicazioni di comportamento, se non di cessare in ogni luogo le ostilità contro le forze angloamericane e di difendersi dagli attacchi provenienti "da qualsiasi parte": privo di direttive precise l'esercito si sbanda mentre il Paese precipita nel caos. In Italia settentrionale i reparti tedeschi cominciano i rastrellamenti dei soldati italiani e l'occupazione dei punti strategici, delle aree industriali e delle vie di comunicazione. Per le truppe italiane fuori dal territorio nazionale, incapsulate dai reparti tedeschi, la situazione diventa drammatica. Il 9 settembre a Roma il Comitato nazionale delle opposizioni, che riunisce PCI, PSIUP, PdA, Democrazia del lavoro, DC, PLI, comunica la costituzione del Comitato di liberazione nazionale (CLN), lanciando un appello alla lotta e alla resistenza e chiedendo la sostituzione del governo in carica, la fine della monarchia e l'istituzione della repubblica.

12 settembre Mussolini viene liberato da un commando di paracadutisti tedeschi a Campo Imperatore sul Gran Sasso (Aq), dove era stato confinato, e viene portato al quartier generale di Hitler.



12 settembre Un primo nucleo di antifascisti, prevalentemente azionisti, guidati da Tancredi (Duccio) Galimberti e Dante Livio Bianco dà inizio alla guerra partigiana, sulle montagne sopra Cuneo.

18 settembre Da Radio Monaco Mussolini annuncia la costituzione del Partito fascista repubblicano (PFR) e di una repubblica nell'Italia settentrionale occupata dai tedeschi.

19 settembre Boves (Cn) Una rappresaglia di SS causa l'incendio del paese. Muiono 23 persone.

23 settembre Nasce, totalmente subalterno alla Germania, il nuovo Stato fascista che il 25 novembre assumerà il nome di Repubblica sociale italiana (RSI); la sede del governo sarà posta a Salò (Bs), sul lago di Garda. La RSI conta sull'adesione delle frange estreme del fascismo intransigente.

27 settembre A Napoli scoppia una violenta rivolta antitedesca che infiamma la città per "quattro giornate". Il 1° ottobre le truppe tedesche abbandonano la città, prima dell'arrivo degli Alleati.

13 ottobre Il governo Badoglio dichiara guerra alla Germania. Gli angloamericani non riconoscono all'Italia la condizione di nazione alleata ma solo quella di "paese cobelligerante": la tutela sotto cui viene posta l'Italia indebolisce ulteriormente il prestigio della Corona e dell'esercito.

16 ottobre Il ghetto ebraico di Roma viene rastrellato dai nazifascisti. Sono deportati in Germania 1024 ebrei.

novembre Le prime bande partigiane iniziano a organizzarsi in tutta l'Italia centrale e settentrionale. A novembre a Milano nascono le brigate Garibaldi, comuniste; si costituiscono i Gruppi di azione patriottica (GAP), formazioni prevalentemente comuniste che compiranno azioni di guerriglia nelle città. Nascono i Gruppi per la difesa della donna e per l'assistenza ai volontari della Libertà.

9 novembre Un primo bando di chiamata alle armi della repubblica di Salò va largamente disatteso: gli episodi di renitenza e diserzione aumenteranno e si affiancheranno alle fughe per evitare i rastrellamenti tedeschi volti a procurare la manodopera necessaria alla produzione bellica. Nella primavera del 1944 sempre più giovani andranno a ingrossare le file della Resistenza.

14-16 novembre A Verona si svolge un congresso delle organizzazioni fasciste per discutere la costituzione della RSI: viene dichiarata decaduta la monarchia e si sottolinea il programma "sociale" della repubblica. Il 15 novembre, in seguito all'uccisione del segretario del PFR di Ferrara, Ghisellini, si scatena la violenza squadrista contro ebrei, antifascisti e comuni cittadini. Il 19 viene ricostituita la Milizia fascista, autonoma dall'esercito repubblicano.

Dolce, dolce città. Cara città del cuore, in quei giorni dell'agosto del 1944. Piena di polvere, di angoscia, di macerie e di fame. Piena di spari e di morti lungo l'Arno, il Mugnone, nelle zone di Oltrarno, intorno a Palazzo Pitti, San Frediano, Piazza Gaviniana. Ognuno, dei giorni della Liberazione che ricordiamo tutti nel 25 aprile, ha un proprio spaccato, un angolo dal quale ha visto e ha capito. Prima Napoli, poi Roma, Firenze, Genova, Bologna, Torino, Milano. Non c'è che da tornare in quell'angolo per rivedere tutto, sentire in bocca il sapore di quell'agosto, la voglia di bere, di ridere, di urlare, di correre fino allo sfinimento, di piangere, di guardare il cielo e le case, di abbracciare la gente, di parlare, parlare e di gridare viva i partigiani, viva gli alleati, abbasso il fascismo, fuori i nazisti da queste belle strade. Sono nostre, nostre.

Così uno, con gli anni addosso, pensa in che modo potrà riuscire a raccontare ai nipotini e ai ragazzi le cose di quei giorni. Già perché a una certa età, dietro certe lapidi, riaffiorano visi, mani, persone, luoghi, momenti. A Firenze, alle mura di Palazzo Vecchio c'è quella lapide in pietra serena che dice, più o meno: «...Non donata ma riconquistata a prezzo di rovine di torture di sangue la libertà sola ministra di giustizia sociale per insurrezione di popolo per vittoria degli eserciti alleati, in questo palazzo dei padri più alto sulle macerie dei ponti ha ripreso stanza nei secoli...». E io, ogni volta che la rileggo, rivedo, in fila, il Pallanti, Cecchi il barbiere dove si andava a sentire radio Londra, rivedo i Mechini, il venditore di biciclette Tagliaferri, i Moresi che ci avevano salutato per andare in una casa in collina e in quella casa cannoneggiata erano tutti morti.

Rivedo Beppe il calzolaio, rivedo la fioraia signora Saba (non si è mai capito se era la sua amante) e poi i signori Vinni con le due figlie e l'uomo misterioso dell'ultimo piano che era una spia fascista e che i partigiani, nei giorni della Liberazione, bastonarono di santa ragione. Rivedo il Baggiani, centrato in pieno da un colpo di mortaio e, nelle ultime ore dell'occupazione, il maestro di quinta elementare che si appoggiava al bastone e stava in fondo ad una colonnata di rastrellati dai nazisti affamandosi per non rimanere indietro. Sparito, sparito nel nulla per sempre. Come si raccontano queste cose? Rivedo Marcella Millul, la ragazza ebrea che stava in casa con noi e che, ogni volta che qualcuno suonava alla porta, andava a nascondersi in camera, sotto il letto. Come si raccontano queste cose ai nipoti e ai ragazzi? Se uno ha un po' di pudore si vergogna. Come Primo Levi che si vergognava di essere tornato vivo dai campi di sterminio. È proprio difficile. Crederanno i ragazzi che le bombe venivano giù da tutte le parti? Crederanno che non c'era acqua, non c'era luce, non c'era da mangiare e che, dopo essere stati mesi

In alto: Roma festeggia la Liberazione. Qui a fianco un'immagine ripresa per le strade di Milano



La felice baraonda che travolse Firenze

WLADIMIRO SETTIMELLI

barricati nelle cantine in tutta Piazza Gaviniana, mezza popolazione finì all'ospedale ammalata di scabbia perché nessuno poteva lavarsi? E crederanno i ragazzi che i medici e gli infermieri alleati ci infilarono e ci arrotolarono dentro grandi lenzuoli pieni di zolfo? Come mummie, proprio come mummie. E crederanno che nel viale Donato Giannotti c'era una fontanella pubblica dalla quale usciva un piccolo rivolo di acqua sporca e che, intorno a quell'acqua ci radunavamo con fiaschi e damigiane per intere giornate fin quando i tedeschi dall'altra parte dell'Arno non cominciarono a sparare metodicamente contro chi stava al-

la fontana? In pochi giorni, i morti si accatastarono gli uni sugli altri, senza che si potessero portare via. Allora, da una parte all'altra del viale Giannotti, organizzammo una specie di teleferica che, con l'aiuto di tutti, funzionò a dovere. E poi il giorno della Liberazione. Ecco, la Liberazione. Che volle dire? Che cosa era per noi di piazza Gaviniana, quel giorno? Comincio presto, all'alba. Nel palazzo e in casa sentimmo ripetere, come un soffio: «La campana suona la Martinella di Palazzo Vecchio, correte». Un po' di giorni prima eravamo corsi a nascondersi in cantina ancora una volta. I tedeschi avevano fatto saltare i pon-

ti sull'Arno e le esplosioni erano state terrificanti e continue. L'aria, per tutto il giorno, era rimasta piena di polvere di calcinacci e dell'odore insopportabile della polvere da sparo. Lo conoscevamo bene quell'odore. Eccome! Agli angoli delle strade erano stati affissi dei manifesti che la gente si accalava per leggere. Uno aveva un grande titolo: «Il Comitato toscano di Liberazione nazionale». E sotto: «Ha assunto da oggi tutti i poteri di governo provvisorio che gli competono quale unico organo rappresentativo del popolo toscano e per delega del governo democratico dell'Italia libera. Forse del CtlN hanno fin da stamane occu-

pato la città e schierandosi a sua difesa, combattono contro i tedeschi, i fascisti e i franchi tiratori. Tutti i cittadini devono contribuire con tutte le proprie forze alla liberazione della città, dare tutto l'aiuto morale e materiale ai nostri coraggiosi patrioti. Le sofferenze più gravi della popolazione stanno per cessare con la nostra vittoria. Salutiamo i vittoriosi eserciti alleati e prepariamoci ad accoglierli con la fraternità che sentiamo per tutti i compagni d'arme che combattono per la stessa causa. Conquistiamoci il diritto di essere un popolo libero combattendo e cadendo per la libertà».

Un altro aggiungeva: «Manifestate perciò composti il vostro giubilo per la nuova alba di libertà, portate grati il vostro saluto alle armate che combattono vittoriosamente per la liberazione del mondo, gridate la vostra ammirazione e la vostra riconoscenza ai gloriosi campioni della disobbedienza eroica fino ad ogni sacrificio...». Sì, la Martinella aveva suonato come nei tempi antichi e dal nostro palazzo erano subito usciti gruppi di uomini con il fazzoletto tricolore o con quello rosso al collo e il mitra in braccio. Si erano sentiti spari e raffiche.

Poi la gente aveva cominciato, in una incredibile baraonda, a farsi intorno a partigiani armati che stavano arrivando giù dai monti, per il viale Giannotti. Subito, però, erano finiti sotto il fuoco dei franchi tiratori. Il comandante (si chiamava Gracco e tutti lo stavano cercando) si era infilato in un portone con una mitragliatrice e aveva aperto un fuoco d'inferno verso alcuni tetti. Tutto durò alcune ore. Poi gli spari e le raffiche di mitragliatrice si allontanarono verso il centro. E allora tutti fuori a urlare, gridare, abbracciarsi, correre, sotto un sole grande grande.

Era un mondo nuovo, certo. Lo crederanno i nipoti e i ragazzi? Ci si poteva abbracciare, non c'era più bisogno di infilarsi in cantina, si potevano portare via i morti vicino alla fontanella e nessuno ti avrebbe sparato addosso. Marcella Millul, la ragazza ebrea, non si infilava più sotto il letto, ma piangeva seduta per terra. Le avevano appena detto che i suoi genitori non sarebbero tornati mai più. Avevano fatto un giro di controllo per vedere chi era rimasto vivo e chi no. Torme di ragazzini si erano messi intorno al collo fazzoletti rossi e sciamavano verso piazza Gaviniana. Gli inglesi, con quei buffi elmetti a padella, erano arrivati da un po' di ore e già ne avevano trovato qualcuno abbracciato alle ragazze giù nelle cantine. Alcuni partigiani baciavano e baciavano e abbracciavano altre ragazze: magre come la morte. E magri, scheletrici, erano anche loro. Ma tutti ridevano e parevano amici e parenti da una vita. Che bello, che gioia, che tenerezza. Tutti, dopo tanto odio e tanta paura, si volevano bene. I ragazzini con i fazzoletti al collo, dopo aver raggiunto le rive dell'Arno, si erano azzittiti e avevano smesso di correre. C'erano due o tre persone, a due passi che carezzavano il corpo di ragazza, stesa vicino a un albero in una pozza. Di sangue. Due uomini a pochi passi più in là, indicavano le enormi montagne di macerie dei ponti distrutti e piangevano, piangevano. Le lacrime ticchettavano per terra come grosse gocce di pioggia.

Quel piangere e ridere, quel correre, quel fare all'amore e baciarsi in ogni angolo e in ogni anfratto, sarebbe durato per mesi. Col trascorrere delle settimane avremmo anche scoperto il pane bianco, il burro, il caffè vero, lo zucchero e tante altre piccole e grandi cose. I più giovani, fino ad allora, ne avevano soltanto sentito parlare. Lo crederanno i nipoti e i ragazzi?

La gestione politica della ricorrenza: dal dopoguerra a oggi la cronologia delle diverse fasi attraversate dalle celebrazioni

Torna con Ciampi la festa della libertà

MAURIZIO RIDOLFI

Nella sua valenza di festa nazionale la ricorrenza del 25 aprile come giorno della Liberazione è oggi discussa, se non apertamente contestata. Sul piano dell'analisi storica, al centro dell'attenzione occorre collocare la contraddittoria e ancor poco indagata «politica della festa» promossa tanto dalle istituzioni e dalle classi dirigenti quanto dalle culture politiche di massa.

Le ricerche sulla «politica della festa» nell'Italia repubblicana rischiano di enfatizzare un modello interpretativo che considera l'identità nazionale come una acquisizione data e non come un processo storico. In Italia non solo si impose una discontinuità con le ricorrenze fasciste e monarchiche, ma sia la costruzione di un calendario festivo nuovo sia la messa in pratica delle ritualità democratiche risultarono terreni dove subito emerse un forte conflitto simbolico. La festa nazionale non fu più ciò che era stato lungo il ventennio fascista: la rappresentazione artificiale di una comuni-

tà nazionale che espungeva da sé gli oppositori e negava loro la cittadinanza italiana. Essa tornò a essere l'occasione per affermare una determinata gerarchia di valori nel conflitto simbolico e nella costruzione di una memoria culturale nazionale. L'originaria sanzione della data del 25 aprile co-

stanta dalla interpretazione omologante della Resistenza come «secondo Risorgimento», le celebrazioni degli anni successivi furono presto trasformate in riti ripetitivi e retorici, depotenziati comunque di passioni popolari e di forti valori ideali. Al «monumento» celebrativo e alla mitologia del 25 aprile si accompagnò la separazione delle cerimonie - tra le istituzioni e le opposizioni, tra le stesse culture politiche dell'antifascismo -, nonché quella delle memorie culturali

contrapposte degli Italiani.

Grazie agli studi esistenti sui programmi radiofonici e televisivi, possiamo delineare una cronologia attendibile a proposito sia delle diverse fasi registrate dalle celebrazioni della festa nazionale sia dell'atteggiamento assunto da chi era chiamato a darne una «cer-

quando alla legittimazione del 25 aprile corrispose un allargamento del discorso storico antifascista verso le generazioni più giovani, sull'onda del Sessantotto coinvolti in

Dopo il '48 la festa rappresentò il baluardo simbolico dell'antifascismo della sinistra

Nel '68 rivendicò una nuova Resistenza Dalla seconda metà degli anni 70 decadde a routine celebrativa

modo militante nel moto morale e culturale che rivendicava una «nuova Resistenza». Dalla seconda metà degli anni Settanta si imposero la routine celebrativa e la crescente spettacolarizzazione delle manifestazioni del 25 aprile a uso e consumo del circuito mediatico, con la marginalizzazione dei loro contenuti civili e culturali. Il ritorno alle grandi mobilitazioni popolari registratesi sia nel 1994 che nel 1995 in ragione dell'accessione contingenza politica - la vittoria elettorale di Berlusconi prima e la caduta del suo governo poi - non sposterà i termini della questione. Dopo anni di latitanza e di calcolati oblii nell'uso politico dei rituali pubblici, con Azeglio Ciampi, abbiamo invece la fortuna di avere un Presidente della Repubblica capace di orientare, senza retorica e con un forte senso della storia, le istituzioni e la classe politica nel perseguimento di una rinnovata funzione del 25 aprile come giornata, allo stesso tempo, della memoria culturale e di festa popolare.



L'on. Silvio Berlusconi

Berlusconi a mani vuote

*Aveva detto: «Il programma? Dopo Rutelli, altrimenti mi copia»
Ieri da Fede (12 minuti) ammette: le nostre proposte sono quelle vecchie*

Marcella Ciarnelli

ROMA Che sia proprio quello di oggi l'atteso giorno in cui Silvio Berlusconi renderà finalmente noto il programma della Casa delle Libertà, uno strumento indispensabile in democrazia per un confronto elettorale basato sugli impegni concreti e non solo sulle parole altisonanti? Che vengano distribuiti a Torino, dove questa mattina, parteciperà ad una manifestazione al teatro Carignano a sostegno del candidato sindaco del polo, Roberto Rosso, i primi libri con il condensato del programma della casa delle Libertà. La previsione non è azzardata dato che lo stesso Cavaliere sabato scorso, nel corso dell'ormai famosa conferenza stampa con scivolone sulla vicenda D'Antona, aveva garantito che il programma era pronto e che lunedì sarebbe stato dato alle stampe. E uno che per la sua attività (anche) di editore con le tipografie ha sicuramente un rapporto privilegiato, in un paio di giorni il prodotto dovrebbe averlo bello e confezionato, pronto per la distribuzione. D'altra parte lo stesso Cavaliere nella medesima sede aveva affermato con enfasi: «D'ora in poi parlerò solo di programma».

E allora? Non ce lo faccia desiderare troppo il Cavaliere questo libro che dovrebbe contenere le linee guida del governo della casa delle Libertà. È vero che Berlusconi non ha mancato di darne ampie anticipazioni: «Sono due anni che lo racconto,

sono andato ad esporlo in tante giornate evento come il tax-day, il social-day, lo sport day» ha ricordato il Cavaliere. Ma vuoi mettere la lettura sistematica di proposte e indicazioni. La possibilità di valutare un programma a cui, peraltro, lo stesso leader dà l'importanza che si merita tanto da dichiarare al fido Emilio Fede che se non riuscirà a realizzare «rincerò alla candidatura nelle successive elezioni». Comunque cinque anni a palazzo Chigi è certo di starci. Anche perché sono il minimo tempo indispensabile per realizzare il famoso programma che da Fede, visto che gioca in casa, non si è portato neanche nelle cartelline che altre volte ha esibito. Per lui, d'altronde, è «stampato da due anni», anche se nessuna copia è stata vista circolare.

Che da molti mesi ormai il Cavaliere racconti le sue iniziative per l'Italia che vorrebbe, non c'è dubbio. Ma gli exploit nell'accogliente salotto di Bruno Vespa o davanti a questa o quella platea di commercianti o di industriali non sono nulla di assimilabile ad un programma concreto, in cui si illustrano le cose da fare e, quindi, si prendono impegni concreti. Ne è sufficiente leggerne sui giornali come pure invita a fare il principale alleato del Cavaliere, Gianfranco Fini, che si sorprende dell'insistenza del centrosinistra nel volere qualcosa di ufficiale. «Basta andare a riprendere tutti i quotidiani - ha detto il presidente di An - per vedere che il programma è stato più volte pubblicato, magari a puntate».

Ora, poiché un programma politico non è una telenovela, sarebbe preferibile averlo nella sua interezza. Di questa richiesta se ne fa portavoce il capogruppo dei Ds alla Camera, Fabio Mussi: «Rivolgiamo una sommessima preghiera a Berlusconi: le polemiche sono polemiche ma una campagna elettorale senza la presentazione ufficiale dei programmi perde di serietà». L'Ulivo il suo l'ha presentato, ora tocca al Cavaliere.

A lui, comunque, bisogna dar atto di non aver perso occasione per adeguarsi alla platea ed elencare quanto avrebbe fatto per questi o per quelli. Dalle affermazioni del presidente di volta in volta contadino, operaio, imprenditore si dovrebbe arrivare al famoso programma. Quello delle grandi infrastrutture (indimenticabile il disegno ricalcato dell'Italia nel primo "Porta a Porta" da Bruno Vespa) e sempre sulle infrastrutture la presentazione del megatecnico capace di risolvere in poco tempo problemi annosi come quelli della Salerno-Reggio Calabria o della variante di valico. Aumento fino a un milione delle pensioni minime (anche se i conti per riuscire non si comprende come siano stati fatti), soldi ai poliziotti che fanno scattare più manette pensando di riuscire a contrastare così la criminalità, la pressione fiscale ridotta a sole due fasce, l'abolizione della tassa di successione, il bonus per la scuola in modo da garantire il diritto a scegliere quale frequentare in conformità alle proprie convinzioni religiose, morali, culturali ma anche il buono

Mussolini accerchiata dai centri sociali

NAPOLI Alessandra Mussolini è stata contestata violentemente da un gruppo di giovani dei centri sociali, ieri pomeriggio durante una passeggiata elettorale nel centro. Arrivata insieme ad altri esponenti di An a piazza del Gesù, vicino alla sede del centro sociale Ska, la candidata vicesindaco di Napoli per il Polo è stata circondata dai giovani, che hanno scandito slogan e le hanno impedito di proseguire. Solo dopo mezz'ora ha potuto lasciare la piazza su un'auto dai carabinieri. «Erano almeno duecento - racconta ancora choccata - hanno circondato me e i miei amici di partito, insultando e urlando slogan del tipo: "Finirai impiccata come tuo nonno" e "Vogliamo un nuovo piazzale Loreto". Si trattava solo di una passeggiata elettorale non di un comizio». Quindi è arrivata sul posto senza scorta. Alessandra Mussolini, naturalmente, non ha perso occasione per cer-

care di incassare politicamente l'azione dei giovani: «L'iniziativa dei centri sociali è figlia della dichiarazione che Rosa Russo Iervolino ha fatto alcuni giorni fa: che il 25 aprile bisognava protestare perché Napoli non avesse un vicesindaco che si chiama Mussolini». Il ministro dell'Interno, Enzo Bianco, ha espresso la sua solidarietà alla parlamentare e si è informato sullo svolgimento dei fatti per valutare la necessità di assegnarle una protezione adeguata durante la campagna elettorale. «È fondamentale - ha detto Bianco - che ognuno, come è avvenuto fino ad oggi, possa esprimere le proprie opinioni liberamente e senza subire minacce o intimidazioni». I centri sociali confermano la contestazione ma escludono che sia stata violenta: «Per noi era una convocazione alla vigilia del 25 aprile e così le abbiamo impedito di proseguire il giro ed abbiamo urlato slogan antifascisti».

salute per far sì che le cliniche private possano essere usate da tutti. Una serie di impegni ed altri ancora riconducibili alle cinque missioni straordinarie per cambiare l'Italia.

Sarà per illustrare il programma che anche Gianfranco Fini, dopo aver annunciato che lui il libro-im-

maginetta del Cavaliere non lo leggerà mai perché è troppo impegnato in comizi e a stringere mani, comunica anche che presto la Casa delle Libertà farà una grande manifestazione di piazza. Cadono dalle nuvole gli altri alleati, né conferme arrivano dalla Casa madre. Si vedrà.

Il capo della Fiamma è stato più volte chiamato in causa per i suoi rapporti, più o meno chiari, con personaggi che dovevano rispondere di reati gravissimi

Rauti, l'alleato fascista: col Polo un accordo politico

Wladimiro Settimelli

ROMA Accordarsi con Pino Rauti, stringere rapporti con lui e il Movimento sociale - Fiamma tricolore, istaurare desistenze, scambio di voti o di seggi, significa, in realtà, accordarsi con un movimento che ha antichi e collaudati rapporti con un gran numero di «ordinovisti» e neofascisti coinvolti in lunghe e difficili indagini sulla strategia della tensione e sullo stragismo. Insomma, diciamo chiaro e tondo, a pochi giorni dal 25 aprile, il nome di Rauti evoca direttamente il peggior neofascismo italiano e lo stesso fascismo repubblicano di Salò. Proprio Rauti, in una lettera all'Unità di qualche tempo fa, rivendicava la propria coerenza in materia di fascismo. Coerenza che nessuno ha difficoltà a riconoscere. Si potrebbe dire, rileggendo quella lettera: direttamente da Salò e fino al Polo. Costi quel che costi.

Lui, Pino Rauti, in un'altra campagna elettorale, nelle foto dei manifesti, aveva cercato di accreditare l'immagine di un candidato nonno italiano tutto preso dalla figlia e dai nipotini. Ma l'immagine del personaggio che emerge da tante, troppe carte della magistratura, della Commissione stra-

gi e di altri organismi inquirenti, è davvero un'altra.

Vediamo le ultime prese di posizione. A favore di Haider, naturalmente, a favore della Chiesa che non parlò durante la guerra «perché non sapeva», a favore del movimento palestinese esclusivamente in funzione antiebraica (un vizio che non riesce a perdere), contro la persecuzione dei soldati come Priebe che obbedirono soltanto agli ordini. Poi ancora, compunto partecipante alle celebrazioni per ricordare i «caduti fascisti che morirono ad Anzio nella battaglia contro gli alleati», fondazioni di Centri studi sul «salutare passaggio» del fascismo e la definizione di Mussolini come un «grande» del ventesimo secolo. Tutte cose «legittime» per chi sta con Rauti e permesse proprio perché gli uomini come lui persero la guerra e ritrovarono la libertà solo nella Repubblica democratica, fondata sull'antifascismo e dall'antifascismo.

Ma per quanto riguarda Rauti non sono le opinioni che contano, ma i legami e rapporti, più o meno evidenti o chiari, con una serie di personaggi chiamati a rispondere di reati gravissimi.

E' appena del 17 gennaio scorso, la notizia dell'interrogatorio, a Bre-



Pino Rauti

scia, davanti al Gip Francesca Morelli, di Carlo Digillo, l'ex «zio Otto» di Ordine Nuovo, ascoltato sulla strage di Piazza della Loggia del 28 maggio 1974 che provocò otto morti e più di cento feriti. Nel corso dell'interrogato-

Il patto di Avola, un pegno per le Regionali

ROMA L'accordo in Sicilia fra la Fiamma Tricolore e il Polo è politico: lo spiega Pino Rauti in persona, rivelando quali sono stati i patti stabiliti. L'intesa raggiunta nel collegio di Avola, dove si presenta un candidato della Fiamma, «non sarà di enorme rilievo, come dice Fini, ma di grande rilievo sì», ha detto ieri dai microfoni di *Radio Radicale*, perché per presentare un suo uomo «è stato necessario ritirare da parte nostra le candidature al Senato e in tutta la Sicilia. E questo è un accordo politico».

In realtà, spiega ancora il leader dell'«Ms-Fiamma Tricolore», «noi avevamo quasi tutti i candidati con le firme disponibili. Non li abbiamo fatti presentare in cambio di un accordo che riguarda le prossime re-

gionali, perché in Sicilia si vota il 24 giugno». Nel dettaglio, si tratta di questo, dato che nell'isola si vota per parlamento regionale: «L'accordo prevede che noi, con il nologo simbolo, avremo un candidato nel listino proporzionale e candidati in tutti i collegi regionali. E quindi una fase politica».

Rauti però esclude che si sia creata una «desistenza occulta» con il Polo nelle altre regioni, come l'Umbria o il Friuli. «Per fare gli accordi bisogna essere in due. In Sicilia abbiamo accettato l'intesa perché era limpida e chiara. Altrove non c'è stata questa possibilità». Però smentisce che i Ds nel '96 lo aiutarono a raccogliere le firme: «È impossibile immaginare i comunisti che fanno la fila ai nostri gazebo».

agenzia giornalistica Aginter Press, un centro spionistico di Lisbona ai tempi di Salazar, e di Maurizio Tremonte. L'anno scorso, invece, il nome di Pino Rauti era venuto fuori, a Milano, durante una lunga deposizione re-

I giudici spagnoli: su Berlusconi qualcuno ci ha ostacolato

DALL'INVIATO Sergio Sergi

STRASBURGO Lui, il Cavaliere, non è atteso. Alle due del pomeriggio non siederà tra i colleghi della Commissione per il Regolamento e le Immunità dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa. L'«accusato» Silvio Berlusconi, n° 2 di una lista di sedici inquisiti per l'affare Telecinco, insieme all'on. Marcello Dell'Utri e al dott. Alfredo Messina, dirigenti Fininvest, e al potente magnate dei media tedeschi, Leo Kirch, non metterà piede al Palais d'Europe. Ha mandato un supplente del supplente, il deputato Pino Aleffi che sostituirà l'on. Vincenzo Bianchi rimasto a Latina, dicono, perché deluso per non essere stato ricandidato da Forza Italia. Sul tavolo della commissione, la richiesta del giudice anticorruzione spagnolo, Baltasar Garzón: revocate l'immunità al deputato Berlusconi accusato di dieci reati, quattro contro il Tesoro pubblico e sei di falso in documenti pubblici. Un documento di 43 pagine, giunto al presidente dell'assemblea, il liberale britannico Lord Russell Johnston, attraverso la rappresentanza di Spagna, e che costituisce un doppio record.

Per la prima volta una richiesta di revoca dell'immunità verso Berlusconi approda in una delle tre assise di cui il leader di Forza Italia fa parte (Camera in Italia, Parlamento dell'Ue e assemblea di Strasburgo) e, nello stesso tempo e per la prima volta l'aula del Consiglio d'Europa affronta un caso del genere in 52 anni di attività.

Ma la vigilia della discussione su «se e quando» come inviare Berlusconi davanti ai giudici di Spagna è stata animata da una nuova iniziativa della procura anticorruzione di Madrid che potrebbe portare a sviluppi inediti se non clamorosi. Il procuratore, indirettamente, ha chiamato in causa la responsabilità di Nicole Fontaine (Ppe), presidente del Parlamento europeo, l'assemblea elettiva dell'Ue (che si riunisce anche a Strasburgo ma è un organismo distinto da quello del Consiglio d'Europa). Il procuratore capo Carlos Castresano, ha infatti chiesto a Garzón di aprire un'indagine per ac-

certare come mai la richiesta di revoca dell'immunità per Berlusconi, ed anche per Marcello Dell'Utri, sia rimasta senza risposta. E dall'agosto del 2000. In verità, la richiesta alla presidente Fontaine è giunta, consegnata a mano, da un funzionario della sede distaccata del Parlamento nella capitale spagnola.

Il dossier, però, è stato rinviato al mittente senza comunicarlo all'aula perché non risultava chiara l'«autorità competente» abilitata alla consegna. Una trovata, secondo il gruppo del Pse, per ritardare l'esame delle carte dei giudici su Berlusconi e un'eventuale concessione dell'autorizzazione a procedere. Ora, il procuratore Castresano ha ipotizzato che qualcuno possa aver commesso il reato di «mancata assistenza a organo giudiziale». L'obiettivo è la presidente Fontaine oppure qualche organismo burocratico del governo spagnolo che ha fatto dormire la pratica almeno sino allo scorso mese di marzo? Il procuratore Castresano ha anche invitato Garzón a rinnovare ufficialmente la richiesta di revoca dell'immunità sia attraverso il Tribunale supremo spagnolo sia attraverso la presidenza del parlamento europeo.

La riunione di questo pomeriggio della commissione parlamentare è stata preceduta da una chiamata a raccolta fatta dal presidente del gruppo dei popolari cui è iscritto Berlusconi. «I socialisti - ha scritto in una lettera appello - vogliono forzare la situazione, siate tutti presenti». Una risposta l'ha già anticipata l'on. Felice Besostri, membro della commissione e parlamentare Ds: «L'on. Berlusconi stia tranquillo. Sono un avvocato garantista e studierò le carte con senso di responsabilità. Non mi farò condizionare da pressioni esterne e nemmeno dagli attacchi del Giornale e di suo fratello». Besostri, candidato nel collegio che comprende Arcore, è stato messo all'indice dal quotidiano di Paolo Berlusconi per aver chiesto di sapere qual è la residenza effettiva del cavaliere Silvio. È la villa di Arcore o la casa della madre? Il Giornale ha gridato allo scandalo: non vogliono far votare Berlusconi, gli vogliono togliere anche questo diritto.

1944

militare della Resistenza nelle regioni settentrionali per coordinare la lotta delle varie formazioni.

febbraio Il Partito d'azione organizza le brigate Giustizia e libertà, mentre i socialisti daranno vita alle brigate Matteotti.

febbraio La RSI persegue il suo progetto social-totalitario. Viene approvata una legge che prevede la statalizzazione delle attività industriali e la creazione di un grande istituto finanziario di gestione e di finanziamento. I bombardamenti delle forze alleate e i sabotaggi operai rallentano la produttività e ritardano le consegne di macchinari e armamenti alla Germania. Confidando nella vittoria angloamericana, il mondo industriale italiano mantiene un atteggiamento ambiguo nei confronti dei tedeschi e di sostanziale estraneità nei confronti della resistenza antifascista.

febbraio-marzo Nel Regno Unito Churchill dichiara la sua contrarietà al coinvolgimento dei partiti antifascisti nel governo italiano, pronunciandosi a favore del mantenimento della monarchia e della prosecuzione del governo Badoglio. Roosevelt si dichiara a favore del mantenimento dello status quo in Italia. Per prima l'URSS riconoscerà ufficialmente la legittimità del governo Badoglio.

8 gennaio A Verona ha inizio il processo contro i gerarchi che, nell'ultima seduta del Gran consiglio del fascismo, avevano votato a favore delle dimissioni di Mussolini. Il processo si concluderà il 10 gennaio, dopo un dibattito breve e sommario, con la condanna a morte degli imputati, molti dei quali in contumacia.

22 gennaio Gli Alleati sbarcano ad Anzio. Nel corso della primavera, dopo aver infranto le difese tedesche a Cassino, risaliranno la penisola, affiancati dai nuclei di resistenza.

28-29 gennaio A Bari si riunisce il primo congresso dei Comitati di liberazione nazionale: si sviluppa il dibattito sulla questione istituzionale che vede azionisti, comunisti e socialisti schierarsi nettamente a favore di una scelta repubblicana; liberali, democristiani e democratici del lavoro restano su posizioni possibiliste. La mozione finale propone l'abdicazione di Vittorio Emanuele III e il rinvio della scelta istituzionale a un referendum da tenersi a liberazione avvenuta.

31 gennaio Viene costituito il Comitato di liberazione nazionale alta Italia (CLNAI), a cui il Comitato centrale di Roma (CCLN) affida la guida politica e

30 novembre Una circolare della RSI ordina che gli ebrei, "nazione nemica", vengano reclusi in campi di concentramento e i loro beni siano sequestrati. Dal mese di dicembre vengono creati campi provinciali in Italia: avverranno massicce deportazioni verso i lager tedeschi in Germania e Polonia ai danni anche di prigionieri politici, cittadini jugoslavi e zingari.

18 novembre In Italia settentrionale si riapre il fronte degli scioperi nelle fabbriche, inaugurato a Torino dagli operai della FIAT Mirafiori. Le agitazioni si estendono in Piemonte, Lombardia e Liguria: la controparte è individuata nei tedeschi. Un comunicato sugli scioperi del 27 novembre emanato dal CLN conferma l'intensificarsi dell'attivismo: le agitazioni si protrarranno fino al 1944 e vedranno sempre più coinvolte le forze partigiane.

28 dicembre I nazisti fucilano a Campegine (RE) i sette fratelli Cervi, organizzatori della Resistenza nella zona.



Un sacchetto di tela. Una frase scritta col sangue. «Offro mia vita per Azione cattolica, per Italia, viva Cristo Re». Queste scarse parole furono tracciate nel luglio 1944 da Gino Pistoni poco prima di morire dissanguato dopo uno scontro tra nazifascisti e partigiani nella valle di Gressoney, in Valle d'Aosta. La vicenda di questo militante dell'Azione cattolica di Ivrea, entrato a vent'anni nelle formazioni partigiane, rappresenta in modo esemplare uno dei percorsi seguiti dai cattolici italiani tra il 1943 e il 1945 e segnala la difficoltà di racchiudere in un'unica definizione l'atteggiamento assunto dalla Chiesa italiana nei tragici mesi che portarono alla liberazione del paese e alla conclusione della guerra. Non è facile indicare quanti furono i cattolici che parteciparono attivamente alla Resistenza armata. Risulta arduo distinguere con precisione chi furono i «partigiani cattolici»: coloro che erano stati battezzati? Quelli che si definivano cattolici? Chi frequentava regolarmente le funzioni religiose? I militanti dell'Azione cattolica? Gli eredi del Partito popolare di Sturzo e i sostenitori della neonata Democrazia cristiana? Risulta forse più interessante capire le motivazioni religiose che spinsero alcuni credenti a entrare nelle bande partigiane e diventare i «resistenti di Dio».

Per un ventennio, le parrocchie e le associazioni cattoliche si erano concentrate su una generica formazione religiosa dei fedeli, evitando qualsiasi discorso pubblico che potesse suonare di dissenso al regime. I cattolici italiani e la Santa Sede parteciparono al generale clima di consenso verso il fascismo, considerato un solido baluardo contro il comunismo, e, nonostante alcune frizioni causate dalla volontà della Chiesa di conservare propri spazi di autonomia nell'educazione della gioventù, vescovi, sacerdoti e fedeli manifestarono in numerose occasioni ossequio all'autorità politica, soprattutto dopo la firma del Concordato del 1929.

Al di là di ristretti gruppi cattolici che, in clandestinità, avevano condotto una riflessione di tipo politico, giungendo alla conclusione della inconciliabilità tra cristianesimo e totalitarismo fascista, la grande maggioranza della gerarchia e dei fedeli maturò il proprio distacco dal regime soltanto di fronte alla conduzione fallimentare della guerra da parte di Mussolini e dopo l'estate del 1943. Questa tardiva presa di distanza non impedì alle numerose istituzioni cattoliche di impegnarsi in

A destra l'ingresso a Milano delle formazioni Valsesiane: le guidano il comandante «Bruno» (Albino Caletti) e il commissario «Michele» (Mario Venanzi). Sotto, Firenze nei giorni convulsi prima della Liberazione.



La scelta dei cattolici partigiani oltre la fede

MARTA MARGOTTI

una capillare e, a volte, pericolosa opera di assistenza: conventi, seminari, parrocchie, singoli sacerdoti offrirono ospitalità agli sfollati e alle vittime dei bombardamenti, a ebrei in fuga, a giovani e uomini che non avevano risposto ai bandi di coscrizione militare della RSI, a partigiani e a soldati delle truppe alleate. Alcuni sacerdoti divennero cappellani delle bande partigiane, altri entrarono nei Comitati di liberazione nazionale, altri ancora trovarono la morte insieme ai propri fedeli durante le rappresaglie dei nazifascisti o furono depor-

tati nei campi di concentramento. Per la maggior parte dei cattolici furono ragioni religiose che provocarono queste scelte: l'esempio di Cristo che imponeva di aiutare chi era perseguitato e il rifiuto della pretesa totalitaria in nome del superiore potere di Dio erano considerazioni che precedevano e sostituivano altre motivazioni più spiccatamente politiche. Si trattava di una posizione non priva di ambiguità perché altri militanti cattolici e altri preti, fondandosi su motivazioni analogamente religiose, approdarono al campo opposto, sce-

gliendo di seguire Mussolini sino al conclusione della sua folle impresa. La guerra e la partecipazione alla Resistenza furono per molti cattolici un'occasione di straordinaria maturazione politica e di inedito confronto con persone appartenenti a tradizioni culturali differenti: la lotta al fascismo obbligò i credenti a considerare la realtà non soltanto esprimendo giudizi di tipo religioso, ma a riflettere sui valori della democrazia e della libertà che rendevano possibile la collaborazione con chi si riconosceva in altre fedi e in altre ragioni.

Senza diritti durante il fascismo le donne s'impegnano nella lotta partigiana fino a ottenere piena cittadinanza nella sfera pubblica

L'altra metà della Resistenza: l'eroismo delle donne

LILIANA ELLENA

Durante il regime fascista l'eliminazione di diritti sociali e civili acquisiti - dall'esclusione da alcune classi di concorso per l'insegnamento e nel pubblico impiego all'espulsione della manodopera femminile dal mercato del lavoro - si accompagna a una progressiva nazionalizzazione delle donne. La maternità diventa un dovere patriottico, l'aborto e la contraccezione sono considerati reati contro l'integrità della razza; la trasgressione al ruolo familiare costituisce un pericolo non solo per l'integrità della famiglia ma per lo stesso Stato. E in questo orizzonte che la mobilitazione e la crescente politicizzazione dell'Italia tra '43 e il '45 coinvolge le donne con un tratto specifico. Accanto alle militanti politiche, da Camilla Ravera a Teresa Noce a Ada Marchesini Gobetti, si affiancano percorsi in cui la scelta antifascista e la lotta par-

tigiana significano mobilità e visibilità sulla scena pubblica, o di chi reagisce alla lacerazione del tessuto quotidiano compiuto dalla guerra e dal fascismo cercando di impedire e contenere la distruzione e la violenza. Uno spettro di strategie e pratiche di lotta che sono state in parte offuscate dalle cifre ufficiali della Resistenza che all'indomani della guerra contano tra le file femminili 70.000 partecipanti ai Gruppi di difesa della donna; 35.000 partigiane combattenti; 4.600 arrestate, torturate, condannate; 2750 deportate in Germania; 623 fucilate o cadute in combattimento; 512 commissarie di formazioni partigiane; 16 meda-

Agli uomini era affidato lo scontro armato, alle donne ruoli logistici e d'assistenza

glie d'oro; 17 d'argento. I criteri quasi esclusivamente militari che determinarono queste cifre riproponevano una divisione del lavoro che tendeva ad affidare alle donne ruoli logistici e di assistenza, e agli uomini lo scontro armato. Le rappresentazioni ufficiali fondate sul topos del cittadino in armi collocavano nell'invisibilità tutte quelle forme di azione tipiche della resistenza civile, che si svilupparono, spesso in modo autonomo da partiti e organizzazioni, nella zona di confine tra pubblico e privato che il fascismo aveva cercato ossessivamente di normalizzare e la guerra aveva reso più che mai fluida. Le donne scrivono e

ciclostilano in case che sono nello stesso tempo abitazioni e centri di resistenza. Si mischiano alle altre donne nei mercati e nelle code ai negozi facendo insieme spesa e propaganda. Trasformano gli incontri di cortesia in riunioni, i pianerottoli in microsedi di agitazione, una militante politica in una parente sfollata, un ricercato in figlio, marito, amante», ha ricordato Anna Bravo parlando, a proposito della mobilitazione delle donne all'indomani dell'8 settembre, di un «maternage di massa» ed evidenziando il valore politico di «un enorme lavoro di tutela e trasformazione dell'esistente - vite, rapporti, cose - che si contrappongono sul piano sia materiale sia spirituale alla terra bruciata perseguita dagli occupanti». La complessità del rapporto tra

partecipazione politica delle donne e libertà femminile attraverso il dibattito che accompagnò l'allargamento del diritto di voto alle donne del febbraio del 1945 e i lavori dell'Assemblea Costituente. Il testo uscito da quest'ultima definì le coordinate dell'accesso delle donne a una piena cittadinanza nella sfera pubblica, ma non riuscì ad accogliere l'affermazione dei diritti individuali delle donne all'interno della famiglia;

partecipazione politica delle donne e libertà femminile attraverso il dibattito che accompagnò l'allargamento del diritto di voto alle donne del febbraio del 1945 e i lavori dell'Assemblea Costituente.

sta sfera. «Entrambe in ventuno in un'Assemblea molto numerosa e molto prestigiosa, certamente la più prestigiosa che l'Italia abbia mai avuto» ha ricordato Nadia Spano «ed è con speranza ed emozione che varcammo la soglia di Montecitorio, ma anche con un forte senso di responsabilità nei confronti delle donne. Avevano votato per la prima volta e per la prima volta delle donne le rappresentavano». La rottura inedita costituita dalla partecipazione delle donne alla Liberazione che risuona in que-

Trentacinquemila partigiane combattenti Più di quattromila arrestate e torturate Sedici medaglie d'oro

ste parole, suggerisce ancora oggi non solo il riconoscimento di un debito di libertà ma anche un invito a realizzare le potenzialità rimaste inavese di quell'esperienza.

La zona grigia

LOTTA DI LIBERAZIONE: C'ERA ANCHE CHI STAVA A GUARDARE

MARCO PIGNOTTI

La Resistenza non può prescindere dalle testimonianze di chi in prima persona vi ha partecipato direttamente. Volumi come Tutte le strade conducono a Roma di Leo Valiani, Alla guida del CLNAI di Alfredo Pizzoni, Guerra senza bandiera di Edgardo Sogno, o Storia dell'Italia partigiana di Giorgio Bocca, si rilevano contributi che «uniscono alla freschezza della memoria l'impegno a dare degli eventi una prima sistemazione che, se non è ancora storiografia, a essa chiaramente tende» (C. Pavone). Fra i ricordi di questi protagonisti l'aspetto che risulta centrale per la storiografia con-cerne l'atteggiamento della popolazione italiana, la cosiddetta «zona grigia», durante la Resistenza. La questione riveste un significato che va oltre alla semplice quantificazione del sostegno espresso in favore del movimento di liberazione. Entra in gioco il problema del dissenso/consenso della popolazione italiana di fronte al regime fascista in relazione al fenomeno dell'attendismo.

L'attendismo assunse nel corso della vicenda resistenziale connotazioni e sfumature variabili: una gamma di fenomeni che variano dal collaborazionismo, alla cooperazione coatta, dalla resistenza passiva fino alla stessa resistenza civile, così come indica Rusconi nel suo Resistenza e postfascismo. Se da un lato, si potrebbe sostenere che l'attendismo non ha di certo danneggiato l'occupazione nazi-fascista (L. Klinkhammer), allo stesso tempo si può affermare che l'assenza di ribellione non può essere assimilata a una mera professione di consenso. Dietro questo fenomeno si nascondono motivazioni che vanno dalla connivenza col regime alla semplice preoccupazione di non voler accrescere i costi materiali e umani di una guerra fratricida di fronte alla certezza di sicura liberazione a opera degli angloamericani.

La polemica storiografica sull'attendismo nasconde molte insidie dietro la necessità di delineare i confini di un fenomeno corale come il comportamento di una popolazione sottoposta a una doppia occupazione (nazi-fascista da un lato e alleata dall'altra), poiché il rischio è quello di attribuire un'equivalente patente di legittimità all'esperienza resistenziale e a quella repubblicana. Da qui, la necessità di riesaminare noti aspetti del dibattito storiografico come la mancata legittimazione della lotta armata, la triplice lettura della guerra civile, la valenza rivoluzionaria del movimento di liberazione nazionale, per integrarli con fenomeni, forse meno noti, come la resistenza pas-siva e il patriottismo della conciliazione, ma più direttamente riconducibili a quella gran parte della popolazione che non aveva reciso completamente il proprio legame con l'esperienza fascista. È un fatto che la dissociazione dal regime, pur essendo stata rapida e massiccia da parte della società, non si tradusse in aperta adesione al movimento resistenziale sia per motivi contingenti, come l'elevato costo umano della scelta, che per motivi politici.

Di fronte a un prevalente attendismo diffuso nei ceti medi e nel mondo contadino, non può però essere trascurata l'ondata di scioperi del marzo '43 e più ancora quelli del '44, in piena occupazione nazifascista. Questi episodi consentono, infatti, a Valiani di ricorrere a espressioni: «Un popolo intero oppone la sua resistenza civile collettiva ad un esercito invasore potentemente armato», a dimostrazione di come una consistente parte della popolazione (più di un milione di lavoratori) accettasse di essere parte attiva di un'azione di protesta a conclusione della quale molti capi famiglia vennero inviati nei campi di concentramento.

1° marzo In tutte le regioni sottoposte all'occupazione tedesca ha inizio lo sciopero generale promosso dai comunisti, con l'appoggio del CLN. Le agitazioni si protraggono per una settimana e coinvolgono centinaia di migliaia di lavoratori industriali e agricoli in tutto il Nord; le produzioni belliche risultano completamente bloccate. Le SS tedesche arresteranno centinaia di scioperanti (la maggior parte dei quali verrà deportata in Germania). Le agitazioni nelle fabbriche si susseguiranno ininterrottamente fino alla fine del conflitto.

23 marzo A Roma un nucleo del GAP attacca una colonna tedesca in via Rasella, provocando una durissima rappresaglia ai danni della popolazione civile: l'ordine di passare per le armi dieci ostaggi italiani per ogni tedesco rimasto ucciso, porta il 24 marzo all'eccidio, eseguito dagli uomini della Gestapo al comando del colonnello Kappler, di 335 detenuti politici, in una cava nei pressi della via Ardeatina. La Chiesa condanna il movimento partigiano, accusandolo di essere un ulteriore elemento di disordine in una situazione già fortemente deteriorata. Tra gli antifascisti si accende una polemica sulle azioni che fanno ricadere sulla popolazione civile gli effetti delle feroci rappresaglie tedesche.

27 marzo Palmiro Togliatti, dopo un lungo esilio in URSS, rientra in Italia. Il 31 marzo si riunisce a Napoli il consiglio nazionale del Partito comunista italiano delle regioni liberate. Togliatti invita le forze antifasciste alla conduzione unitaria della guerra contro i tedeschi e propone di rinviare la soluzione della questione istituzionale alla conclusione del conflitto, attraverso l'elezione democratica di



25 aprile del 1945. Dov'era quel giorno, come lo ha vissuto e come lo ricorda oggi?

Ero a Milano. Appartenevo a un gruppo minoritario della sinistra resistenziale, il Partito italiano del lavoro. Andai a Piazzale Loreto e ricordo che la mia prima reazione fu di pensare che, parte almeno della gente che era accorsa, forse non meritasse di assistere alla «punizione del tiranno». Rimasi colpito dal distacco che si avvertiva tra chi guardava e il senso profondo che si provava a trovarsi di fronte a qualcosa di mezzo fra un linciaggio postumo e quello che poi Foucault avrebbe chiamato lo «splendore dei supplizi». Oggi, sono convinto che, per capire e interpretare quell'evento, accanto alla repulsa dell'aspetto macabro dello spettacolo, si deve tenere presente il bisogno di mettere in mostra con assoluta certezza che qualcosa di tremendo era veramente finito. È la dimostrazione veniva data proprio sul luogo ove i fascisti avevano lasciato i corpi dei partigiani da loro ammazzati. Per il resto, nella memoria di quei giorni ci sono la grande gioia della popolazione, la sensazione che fosse finito un incubo. Il senso di dolore, l'angoscia, per la «morte della patria», cui quei giorni infliggevano il colpo di grazia, era un sentimento del tutto estraneo alla popolazione. Nessuno pensava che la patria fosse morta, anzi, tutti sentivano che la patria era risorta, dopo tutti i sacrifici che c'erano stati tra l'8 settembre del 1943 e quei giorni di primavera del 1945.

Esiste una relazione tra la sua esperienza di allora e il suo lavoro di ricerca storica sulla resistenza?

Una frase di Bloch nell'Apologia della storia, afferma che ogni generazione ha il diritto di scrivere per prima la storia degli eventi di cui è stata protagonista o anche solo testimone. Ho sempre polemizzato con i nemici della possibilità di scrivere storia contemporanea per la mancanza del dovuto distacco; ma devo constatare che nel mio caso sono dovuti passare un po' di anni.

Quali sono stati i mutamenti di significato che la celebrazione del 25 aprile ha subito nel corso degli anni, nel progressivo trasformarsi da «evento» a contestato «monumento» della memoria collettiva nazionale?

C'è una primissima fase (due o tre anni) in cui esiste ancora uno spirito unitario, una spontanea unità di spiriti liberati da un'ossessione che si ritrovavano nel desiderio di ricominciare a vivere. Questo periodo penso si chiuda con la rottura dei governi di CLN, nell'aprile '47, e con l'insorgere della guerra fredda. La cacciata dei comunisti e dei socialisti dal governo è una data importante anche perché in quell'occasione si determinò di fatto un'intesa tra i due leader, De Gasperi e Togliatti, per non portare la scissione fino al livello della Costituzione. Fu un modo per riconoscere che esisteva un problema costituente, che discendeva dalla Liberazione, diverso da quello del governo. Questa distinzione, poi banalizzata nella formula dei «due tavoli», rappresentava invece la coscienza che, proprio perché si era diversi, bisognava trovare un sistema di regole, di accordi che permettesse di convivere civilmente. Man mano che si acuitò la guerra fredda, i comunisti accusarono i democristiani di essere i responsabili della rottura. La linea dell'accordo prioritario con i cattolici nella veste di democristiani durerà fino a Berlinguer e al compromesso storico. Essa è stata l'asse fondamentale della storia politica dell'Italia repubblicana vista dal punto di vista comunista. I democristiani, da parte loro, non potevano rinunciare del tutto alla propria origine resistenziale, un po' perché anch'essi avevano partecipato alla Resistenza, e ne contenevano (con parsimonia) l'eredità ai comunisti; un po' perché questo non impediva loro di utilizzare, se del caso, i voti dei neo-fascisti. A questa situazione erano congrue celebrazioni ufficiali di basso profilo, alle quali si affiancavano celebrazioni militanti promosse dai partiti e dai sindacati di sinistra. Con il cosiddetto disgrego costituzionale dei tardi anni Cinquanta e primi Sessanta la Resistenza è stata recuperata, ma anche ufficializzata e in qualche modo imballata. Ai resistenti dava fastidio vedere come la celebrazione del 25 aprile venisse affidata a generali, ad alti ufficiali, anche ai vescovi. Era come inglobare la Resistenza per depotenziarne il significato storico e politico, che certo era controverso ma che sicuramente non era quello rappresentato dai generali e dalle eccellenze. Recentemente so-

In alto: i partigiani della «Arno» intonano i loro inni prima dello scioglimento della divisione. A fianco, la divisione d'oltre Po pavese sfilava per le vie di Milano dopo il 25 aprile



Pavone: quel giorno capimmo che la patria non era morta

MADDALENA CARLI e AUGUSTO CHERCHI

*Intervista allo storico
Il ricordo di quei giorni
tumultuosi a Milano
e la ricostruzione delle ragioni
di entrambi le parti in lotta*

no stati giustamente ricordati, innanzitutto dal Presidente della Repubblica, episodi altissimi, come quello di Cefalonia, che videro protagonisti alcuni reparti delle forze armate. Ma per la maggioranza dei resistenti e della popolazione l'immagine che i militari avevano dato di sé l'8 settembre era quanto di peggio si potesse immaginare: i generali scappavano, i soldati venivano abbandonati alla cattura da parte dei tedeschi.

Poi è arrivato il '68, che in un primo momento si è posto in forte polemica nei confronti della Resistenza. «Se l'Italia che a noi non piace è nata dalla Resistenza - dicevano in sintesi - allora peggio per la Resistenza». È comprensibile. Una generazione che vuole affermarsi in senso completo sulla scena, deve rompere con il passato. Poi, man mano che le cose si sono evolute, che loro stessi sono cresciuti, hanno recuperato la Resistenza per mezzo della formula «La Resistenza è rossa, non è democristiana». Dal punto di vista governativo, continuavano a essere promosse celebrazioni ufficiali più o meno del vecchio tipo. Forse una svolta si verificò quando la sinistra extraparlamentare iniziò la parabola discendente, e uno dei suoi rivoli finì nel terrorismo. Gli «anni di piombo» contribuirono così a creare un clima diverso, in cui la Resistenza poté essere recuperata anche a livello ufficiale in maniera più unitaria e meno apologetica. Arriviamo all'oggi. Affermare oggi che il 25 aprile rappresenti una festa estranea al popolo italiano fa parte del tentativo di divulgare un senso comune storico di basso livello, tardivamente qualunquistico, che riduce drammi e gioie della storia ad una opaca omologazione dei suoi protagonisti. E la storia si vendica esasperando, anziché smorzando, le

Dire che il 25 aprile è estraneo al popolo significa ridurre il senso storico a qualunque cosa

polemiche. Del resto, il fatto stesso che i diversi modi di celebrare il 25 aprile offrano alcune spie per una periodizzazione della storia dell'Italia repubblicana è la riprova che non si tratta di mistificazioni da smascherare.

Nelle sue ricerche sulla guerra civile italiana lei ha dedicato ampio spazio alla profonda differenza etica che distinse le scelte dei fascisti da quelle degli antifascisti. Quali sono le peculiarità di tale differenza?

Si può rispondere con semplicità: da una parte, si combatteva per la libertà e la democrazia, e dall'altra si combatteva per un regime totalitario e razzista, per mantenere e rafforzare una situazione di mancanza di libertà. Mi sembra un dato di fatto così elementare che il negarlo mi fa venire in mente i negazionisti della Shoah. Basta pensare a cosa sarebbe stata l'Europa, e il mondo, se avessero vinto gli altri. Penso perciò che sia lecito parlare, con tutte le riserve e le precisazioni del caso, di «guerra civile europea» come uno degli aspetti della seconda guerra mondiale. Quello in atto era uno scontro di civiltà. Sotto questo profilo la buona o la cattiva fede dei partecipanti all'uno o all'altro campo non è criterio sufficiente, delicato com'è da maneggiare, per spiegare - ad esempio - né le differenze né le affinità dovute allo scatenamento della

un'assemblea costituente. Più urgente appare la formazione di un nuovo governo di carattere transitorio, in grado di rappresentare le varie componenti dell'antifascismo. Il 2 aprile le tesi approvate dal consiglio del partito (note come «svolta di Salerno») vengono rese note dall'«Unità».

18 aprile Viene istituito il Corpo italiano di liberazione (CIL): raccoglie i reparti dell'esercito del Sud che affiancano gli Alleati.

24 aprile A Salerno si insedia il I governo di unità nazionale presieduto da Badoglio e comprendente esponenti del CLN. Il 12 aprile, su invito dello stesso CLN e degli Alleati, re Vittorio Emanuele III aveva lasciato la Corona (12 aprile), ottenendo per il figlio Umberto la luogotenenza del Regno.

20 maggio Inizia nelle campagne emiliane lo sciopero delle mondine, prima scintilla di un vasto movimento di lotta.

4 giugno Roma viene liberata: durante l'occupazione tedesca le forze della Resistenza avevano subito gravissime perdite.

6 giugno 1944 Le forze alleate sbarcano in Normandia. Il 18 agosto Parigi sarà liberata.

11 giugno In seguito alle dimissioni di Badoglio viene costituito un nuovo

esecutivo, presieduto da Ivanoe Bonomi, che il 15 luglio si trasferirà a Roma. La compagine governativa si trova ad affrontare gravi dissensi interni: Bonomi si dimetterà il 25 novembre per poi venire riconfermato il 12 dicembre, dopo lunghe mediazioni con il CCLN, alla guida di un governo a cui non partecipano il PSIUP e il PdA.

15 giugno A Torino gli operai della FIAT entrano in sciopero: «Né un uomo né una macchina in Germania».

19 giugno Nasce il Corpo volontari della Libertà (CVL) all'interno del CLNAI per coordinare le operazioni resistenziali.

1° luglio Nella RSI il PFR si trasforma definitivamente in struttura militare: nasce il Corpo ausiliario delle camicie nere composto dalle squadre d'azione (le brigate nere), bande autonome svincolate da ogni potere legittimo, impegnate nella lotta antipartigiana e responsabili di crimini ai danni della popolazione civile.

luglio Le forze angloamericane tengono il Lazio, l'Abruzzo, l'Umbria e le Marche fino ad Ancona e avanzano verso la Toscana. I nazifascisti reagiscono mettendo in atto durissime rappresaglie nei confronti della popolazione. Tra la fine dell'estate e l'autunno nasceranno quindici repubbliche partigiane, in cui la resistenza dà prova di essere ormai un vero e proprio interlocutore politico e istituzionale.

bisognava andare in Comune per farsi mettere il timbro. Un giorno, passando davanti agli uffici competenti, vidi una lunga fila, come per sbrigare una qualsiasi noiosa pratica burocratica. Mi misi in fila anch'io, e così il mio documento falso - sarebbe interessante per un diplomaticista - ebbe una stampigliatura autentica.

In che modo è possibile affrontare il tema della continuità e della discontinuità istituzionale attraverso le vicende della Resistenza, e restituire il nesso Resistenza/Costituzione al suo contesto storico?

La formula della Costituzione nata dalla Resistenza è vera ma non esaustiva. Nella Costituzione ci sono cose che non c'erano nella Resistenza, cose che erano state pensate prima, soprattutto negli anni Trenta, ad esempio riguardo alla costituzione di Weimar; e ci sono cose della Resistenza che non sono passate nella Costituzione. Subito dopo il 25 luglio il maresciallo Badoglio emanò un decreto in cui stabiliva che quattro mesi dopo la fine della guerra si sarebbero svolte le elezioni per la Camera dei Deputati. Era il programma dell'antifascismo moderato e monarchico, che concepiva il massimo di continuità col prefascismo, alla cui legislazione, cominciando dallo Statuto, si faceva implicito rinvio. Il 2 giugno 1945 si tenne il Referendum su Monarchia o Repubblica e si elesse un'Assemblea costituente. Il percorso che unisce un punto di partenza così minimalista a un punto di arrivo tanto intenso e più ampio, non sarebbe comprensibile senza la Resistenza.

Che ruolo ha giocato l'esperienza della Resistenza nella formazione del ceto politico del dopoguerra? E quali furono, secondo lei, le caratteristiche più significative di quel ceto, anche in confronto a quelli successivi?

Crede che la Resistenza e l'antifascismo abbiano avuto un ruolo essenziale. I padri costituenti provenivano in larga parte dall'antifascismo, di antica data o formatosi durante la Resistenza. Molti dei più giovani non avevano avuto un'esperienza militante di antifascismo anteriore al 1943, o magari erano stati fascisti: cambiarono proprio a causa della Resistenza. L'importante è, appunto, sapere «rivedere». È stata una fortuna per la storia d'Italia, che una larga parte della gioventù di allora abbia mutato idea, sotto la spinta degli eventi. Il problema è dunque comprendere come una parte cospicua della popolazione italiana, giovane e anziana, abbia in quel periodo saputo rinnovarsi. Possiamo solo dirci che alcuni attosiccati fiumi carsici abbiano continuato sotterraneamente a scorrere fino a tentare anche oggi qualche rimesione.

stica che credo si possa ascrivere a tutto il movimento fascista. I fascisti erano tuttavia dei violenti che sapevano di avere le spalle coperte dalle autorità costituite fin dai tempi dello squadrismo: potevano bruciare «L'Avanti!», le case del popolo, le Camere del lavoro, le sedi delle leghe contadine, e non arrivavano mai i carabinieri. Non possiamo dire cosa sarebbe successo se avessero bruciato la Confindustria e il «Corriere della sera». Quest'idea di una violenza impunita è propria del fascismo, il che non significa che tra i fascisti non vi siano stati molti esecutori che in guerra avevano dimostrato di essere coraggiosi, dei veri «fegatacci». Nelle violenze perpetrate contro i civili, però, i fascisti non hanno mai dovuto affrontare una reazione, se non in pochi casi che sono infatti passati alla storia, come quello degli Arditi del popolo nell'Oltretorrente di Parma. Furono comunque dei civili, non la forza pubblica, a fermarli. Questa situazione si ripeté anche durante la Repubblica Sociale. Non bisogna dimenticare che la Repubblica Sociale era uno Stato, benché illegittimo, che ereditava e gestiva tutto l'apparato dello Stato italiano. Di fronte ai fascisti i resistenti erano dei fuori legge. La pubblica amministrazione, la direzione generale di pubblica sicurezza, le carceri, i giudici, continuavano a funzionare. I fascisti non erano solo «i ragazzi di Salò», erano anche vecchie cariatidi del regime, squadristi che sognavano un «ritorno alle origini», opportunisti che avevano sbagliato indirizzo. E come si è parlato di una resistenza passiva, credo si possa parlare di un collaborazionismo passivo. Posso ricordare un episodio. Le carte di identità dovevano avere stampigliato sul retro il «fascio repubblicano», e

Se oggi un ex fascista continua a parlare può farlo di diritto. E questo lo si deve alla democrazia

Lei ha recentemente sottolineato come la memorialistica repubblicana tenda a dimenticare che i fascisti furono «parte integrante di uno Stato che guardava loro le spalle, che garantiva vitto e alloggio e li faceva agenti del potere dominante contro i fuorilegge perfidamente dediti alla vita clandestina».

L'esercizio della violenza è una caratteri-

“ Fabio Fazio è ormai certo lascia la Rai per passare alla nuova rete



“ Mentana ha quasi detto sì e porterà con sé Sposini e Cesara Buonamici



“ Gad Lerner è in trattativa. Per lui un programma di approfondimento?



Alla vigilia delle elezioni politiche si prepara il lancio delle reti televisive cedute dal gruppo Cecchi Gori all'operatore di telecomunicazioni Telemontecarlo, manovre per il terzo polo Il progetto studiato da Telecom-Seat ha come obiettivo finale la conquista della Rai privatizzata

Angelo Faccinetto

MILANO Telemontecarlo sulla rampa di lancio. Tra campagna acquisti, definizione del nuovo palinsesto - la cui prima parte dovrebbe andare in onda già dal 24 giugno - e accordo con Mtv, la rete musicale per i giovani. Per costruire il terzo polo. O giocare la carta Rai, in vista di una prossima privatizzazione. O, ancora, per battere la strada di una possibile alleanza con Mediaset.

Poco importa che il Consiglio di Stato non si sia ancora pronunciato sul contenzioso tra l'Autorità antitrust e Seat Pagine Gialle (lo farà il 29 maggio), la partecipata Telecom Italia che ha acquistato Tmc dal gruppo Cecchi Gori. Roberto Colaninno sta scaldando i motori per lanciare la sua sfida. Alla grande. «Siamo attori dell'ambizioso tentativo di portare la competizione nel mercato televisivo» - ha ripetuto qualche giorno fa il numero uno di Telecom. Anche se i tempi si sono rivelati più lunghi del previsto e dopo un anno la questione non si è ancora risolta. «Spero che Cecchi Gori onori i contratti» - ha ribadito ieri.

Ma, appunto, con quale obiettivo il nostro colosso delle telecomunicazioni ha deciso di competere in campo televisivo? E, soprattutto, con quale obiettivo dopo aver dichiarato l'abbandono di fatto di Stream, la televisione a pagamento detenuta in comproprietà con la News Corp di Murdoch - giusto ieri convolata a nozze con Teletipù - definita estranea al core business del gruppo e dipinta come «un sogno svanito»? Telecom per l'acquisto di Telemontecarlo ha investito mille miliardi di lire. Duecentocinquanta in contanti - già versati - il resto in azioni Seat Pagine Gialle, ancora da versare. Una somma di tutto rispetto. La risposta più semplice è che l'investimento sia finalizzato alla creazione di un terzo polo tv, in grado di rompere le uova nel paniere di Rai e Mediaset. Cioè di portare la competizione nel settore. Ma è un obiettivo realizzabile? Tmc vanta un indice di ascolto - secondo i dati Auditel delle ultime settimane - che oscilla tra il 1,2-1,3 e il 2,6-2,8 per cento. Investimenti sulla programmazione e una campagna acquisti ben condotta potranno sicuramente alzare lo share. Difficilmente, però, questo potrà arrivare, almeno nel breve periodo, a superare di molto il muro del 5 per cento. Tra l'altro resta ancora parecchio da fare perché il segnale possa arrivare a coprire l'intero territorio nazionale.

Certo, il raggiungimento del-

Il mercato televisivo nazionale può diventare più pluralista con il decollo di Tmc



l'obiettivo può essere in qualche misura facilitato da una vittoria di Silvio Berlusconi il 13 maggio. A quel punto la Casa delle libertà potrebbe «contare», oltre che sulle reti Mediaset, anche su una particolare benevolenza di parte Rai. Avere un'emittente nazionale fuori dal coro può far gioco. E audience. L'operazione Seat Pagine Gialle - Tmc, e la decisione con la quale Colaninno la sostiene nonostante gli intoppi giudiziari, però, può anche suggerire un'altra chiave di lettura.

È probabile che prima o poi la privatizzazione della Rai giunga alla fase operativa. O attraverso cessione di una parte (tutta da definire) del capitale azionario. O attra-

verso la vendita di una parte delle reti. E a quel punto potrebbe essere giocata un'altra partita. Con Telemontecarlo (o La Sette, come si dice si chiamerà la nuova emittente), cioè Seat Pagine Gialle, cioè Telecom pronte a scendere in campo. Con obiettivi più ambiziosi della «semplice» costruzione di un terzo polo tv. Ma c'è pure una terza via possibile. Quella dell'alleanza con Mediaset. Che gode di buona salute, quanto ad ascolti e bilanci. Ma sconta il peso di un proprietario, Silvio Berlusconi, parecchio ingombrante. Che sembra destinato a creare, per il gruppo, gravi problemi di sviluppo. Forse così si può leggere l'insistenza con cui di questi tempi il presidente di Mediaset, Fedele

Confalonieri, sta cercando di mettere le mani nel piatto di Telecom. Prima affermando di volersi sedere, forte della sua partecipazione in Olivetti (0,5 per cento), al tavolo delle strategie del colosso telefonico. Poi valutando positivamente sia la volontà di convergenza industriale tra tv e telecomunicazioni che l'ipotesi di un possibile incontro tra Telecom e Biscione avanzata dallo stesso Colaninno.

Di certo c'è che gli investimenti - sia in termini finanziari che, attraverso il management coinvolto, in termini di risorse umane - programmati da Telecom con destinazione tv sembrano destinati a portare importanti novità. E grosse capacità di innovazione.

Baudo: «Dovrà avere un target preciso meglio con programmi alla Luttazzi»



Antonella Marrone
ROMA Questa è la volta buona. Il terzo polo televisivo sta per nascere e si tratta di un «vero» concorrente. Non la solita boutade. La pensa così Pippo Baudo: «Gli altri erano tentativi che potevano più o meno riuscire.

Qui siamo di fronte ad una potenza economica vera. Come dire, basta uno scatto telefonico...»

E se dovesse pensarla anche come direttore artistico non avrebbe dubbi: «Deve essere una televisione con un target preciso, almeno adesso che sta per nascere - dice - e non può che essere un pubblico giovane quello a cui si rivolge»

Basterà questo per fare la concorrenza a Raiuno e a Canale 5? La sfida sembra un po' più complessa.

Raiuno e Canale 5 sono tv generaliste. Questa nuova televisione deve puntare alla tematicità per ottenere un posto al sole. Per questo parlo di interesse per i giovani. Poi, dopo aver segnato un territorio potrà pensare se e come diventare generalista. La sfida vera è essenzialmente tecnologica: arrivare in tutta Italia, avere visibilità, l'illuminazione. A quel punto si devono mettere in cantiere e realizzare buoni programmi.

Il compito del talk show, della seconda serata, sembra destinato a Fabio Fazio, l'unico passaggio certo di tutta la squadra ipotizzata.

La squadra non è ancora fatta ma certamente Fabio Fazio ha accettato perché sapeva di poter contare su ottimi giocatori, lui compreso. Del resto dai no-

mi che si fanno già si capisce che tipo di televisione pensano di fare. L'orientamento, come dicevo, è verso i giovani.

Gente come Giovalli garantisce una scelta. Quanto poi i giovani guardino la tv, questo non si sa. Fazio potrà, sì, fare il palinsesto della seconda serata, ma se ci sarà anche Lerner credo che al talk show ci penseranno almeno in due.

Se dovesse progettare lei l'ossatura di un palinsesto per la nuova tv a che cosa penserebbe?

Io sono più per una televisione generalista. Qui la programmazione deve essere molto timbrata.

Comunque penserei a programmi come quelli di Luttazzi, per esempio. È un ottimo programma che secondo me è indirizzato a quel pubblico di cui parlavo.

Santoro smentisce
«Sto in viale Mazzini e voglio restarci»

ROMA «Sto in Rai e ci resto». Anche Michele Santoro smentisce l'ipotesi di un suo passaggio alla nuova Tmc di Mauri e Pelliccioli. Eppure non si placa, nel tam tam dell'informazione, l'eco delle voci che danno ormai per cosa fatta il trasloco al terzo polo televisivo di Santoro e dello stesso Mentana, che si andrebbero ad affiancare, ognuno con il suo ruolo definito, all'ex direttore del Tg 1 Gad Lerner e al conduttore di «Quelli che il Calcio», Fabio Fazio. Ipotesi, indiscrezioni, interventi anonimi di «fonti ben informate». Tutte che convergono sullo stesso punto: Mentana e Santoro hanno entrambi accettato la sfida di costruire una nuova testata, il primo con la responsabilità delle news, il secondo per la trasmissione di inchiesta. Voci che continuano a raccogliere smentite, seppure «morbide» dagli interessati.

«Posso ripetere che sarò io a guidare la diretta per le elezioni del Tg5 - allarga le braccia Mentana - E poi si vedrà. In questo momento, nel Paese, ci sono cose più importanti di quello che farò io...».

Dopo le elezioni, dunque. Anche se «il risultato del voto - sostiene Santoro - non è un problema. Lavoriamo indipendentemente dai governi e comunque ricordo che lo spazio maggiore ci fu dato mentre era presidente Letizia Moratti e con i governi Berlusconi e Dini. E con l'Ulivo - sottolinea - che passai a Mediaset. Quindi la decisione dipenderà dall'atteggiamento dell'azienda Rai nei nostri confronti e non dai governi». Quello che è certo, intanto, è che il nome della rinnovata Tmc ruoterà intorno al Sette, il numero del tasto del telecomando sui cui quasi tutti hanno memorizzato l'ex televisione di Cecchi Gori. Il più probabile sostengono i ben informati dovrebbe essere «La Sette», ma non è escluso anche un «Sette.com» che strizzi l'occhio all'epoca di Internet e quindi ai più giovani. Già. Perché un'altra certezza, sostengono nei corridoi della Balduina, è che il nuovo Tg dovrà avere caratteristiche tali da «acchiappare» la fascia giovane del pubblico, tra i 15 e i 35 anni.

Maria Novella Oppo

Telemontecarlo prepara l'arrivo di molte star che vengono da Rai e Mediaset. Ma la tv è per eccellenza un mondo di «ex», almeno da quando esiste la concorrenza. Quando non esisteva la concorrenza e la Rai era tutta la tv possibile, poteva succedere che Mina venisse cancellata per anni dal mondo dei telediventi. Oggi nessuno che sappia fare il suo mestiere può essere escluso e tutti (a parte Cesare Cadeo) possono far circolare la voce che qualcun altro li vuole per alzare le loro quotazioni. A fare per soldi il gran rifiuto, invece, è stato Paolo Bonolis, che se ne è rimasto in Mediaset, anche se la Rai lo voleva per Fantastico, per Sanremo e forse anche per la Messa domenicale. Ma non lo voleva abbastanza da dargli quanto pretendeva in lire, anzi euro, nonché «tette e culi» di complemento.

Fabio Fazio ha firmato. Gad Lerner ci pensa, ma non abbandona la carta stampata. I giornalisti del Tg5 chiedono spiegazioni a Mentana

La campagna acquisti di star, comici e ballerine

Ora, per riempire i ranghi della nuova Telemontecarlo si parla di professionisti che sono attratti anche dalla possibilità di sperimentare una televisione davvero diversa da quello che sono diventate Rai e Mediaset, uguali nella lotta. Si sa per esempio di Fabio Fazio, al quale la Rai ha dato tutto in questi anni, tranne quello che ora chiedeva: una fascia serale nella quale rinnovare la formula del talk show, affrontando da pari a pari i nani e le ballerine di «Porta a porta» e la inaffondabile nave piena piena di parole comandate da Maurizio Costanzo. Ma se Bruno Vespa non vuole, mamma Rai nemmeno. E così il più bravo con-

ducente della sua generazione, quello che solo eredita la forza autorale di Pippo Baudo e la leggerezza (ma sì, diciamo) di Mike Bongiorno, oggi va verso Telemontecarlo come un pellegrino alla Mecca. Per ritrovare un senso nel suo lavoro fuori dalla babele bizantina della Rai e dai pericoli della sua berlusconizzazione reale, mentre procede la berlusconizzazione presunta.

Insieme a Fazio emigreranno probabilmente in Tmc anche i collaboratori più stretti ed essenziali. Sono accolti dal direttore Roberto Giovalli, che naturalmente è anche lui un ex, avendo diretto tutti e tre i palinsesti allora Fininvest. Un ex

che si vanta di essere l'unico ad aver avuto il coraggio di sbattere la porta in faccia a Berlusconi. Anche se poi tornò, dopo un periodo di viaggio intorno al mondo e di introspezione attorno a se stesso, per dirigere la sola Italia 1, la rete più giovanile e sfiziosa.

Ora è pensabile che Giovalli voglia togliersi qualche altra soddisfazione. E non lo farà certamente ricalcando i passi di Rai e Mediaset. Se vuole aprirsi uno spazio tra i due Moloch, deve soprattutto differenziarsi, senza paura. Anche perché non ha da perdere che le catene del 2% e, prima ancora di dare avvio alle danze, ha già vinto alcune batta-

glie che si chiamano, oltre a Fazio, Enrico Mentana e Gad Lerner.

Gli altri verranno. Per intanto l'informazione è assicurata. Mentana ricomincia da zero, anzi dal 2%, e, per fare buon peso, si porta appresso anche Lamberto Sposini e Cesara Buonamici, due volti da Tg. Mentre Gad Lerner, in quanto a Tg, dice di avere già dato, pur conservando un buon ricordo della esperienza al Tg1. «Sono stati 3 mesi appassionanti, nei quali mi riconosco. Mi resta l'idea che si può fare un Tg affilato, vivace, fresco, che ho firmato molto volentieri».

Quanto al futuro impegno su Telemontecarlo, Lerner sostiene che

è ancora «tutto sulle nuvole». Anche se si tratta di una trattativa con persone che «fanno sul serio». E, mentre non pensa proprio di abbandonare la carta stampata (cioè, oggi, il «Corriere della sera») affronta con entusiasmo una nuova esperienza che lo vede finalmente riunito a due grandi amici. «Mentana - racconta - è mio amico da quando eravamo studenti e Fazio è stato mio compagno di banco in Rai».

E quale sarà il ruolo di Lerner? «Stiamo ragionando su quali tipi di intervento si possono fare in una tv innovativa che vuole rompere le regole del duopolio e il blocco del mercato televisivo». Insomma un ruolo

che sia coerente con il passato televisivo di Lerner, capace di approfondire e sottolineare i fenomeni nuovi e imprevedibili, le emergenze sociali e politiche che si segnalano sotto le luci delle telecamere. Se questo obiettivo sarà raggiunto, è probabile che altri busseranno alle porte di Tmc, sia tra i professionisti dell'informazione che tra quelli di un intrattenimento televisivo che, a parte rare eccezioni, non esce dal reciproco gioco degli specchi. Per ora tra i nomi nuovi si segnala quello della «siena» Fabio Vollo, ma non è detto che non arrivi anche qualche signora stufo di inquadrate anatomiche e di ruoli a tutta natica. Giovalli promette una programmazione leggera ma pensante, ricca di incontri veloci e capaci di creare nuove abitudini. Tanti auguri a chiunque cerchi di mettere scompiglio negli appuntamenti della nostra giornata televisiva, piena di vizi dai quali non sappiamo più redimerci.



11 agosto Il CLN toscano impartisce l'ordine dell'insurrezione generale nella città di Firenze, raggiunta il 4 agosto dalle avanguardie alleate, assumendone il governo con la nomina a sindaco del socialista Gaetano Pieraccini. La battaglia, che vede combattere insieme Alleati, formazioni partigiane cittadine e brigate azioniste e comuniste provenienti dalle campagne, durerà fino al 1° settembre.

12 agosto Strage nazista a Sant'Anna di Stazzema, in Versilia. Le vittime sono 560.

28 settembre Strage di Marzabotto. Il paese è distrutto, 1836 i morti.

9 ottobre A Mosca Stalin incontra Churchill: si pongono le basi per la futura sistemazione politica dell'Europa e con essa il processo di emarginazione delle sinistre partigiane in Italia, Francia e Grecia.

27 ottobre L'iniziativa degli Alleati si blocca sul fronte della linea gotica

13 novembre Il generale britannico Alexander, comandante delle forze alleate in Italia, nell'imminenza dell'inverno impartisce radiofonicamente alle formazioni partigiane l'ordine di "cessare le operazioni organizzate in vasta scala", per porsi in atteggiamento di difensiva. Nel movimento partigiano il "proclama Alexander" ha un effetto scoraggiante: il 2 dicembre il Corpo dei volontari per la libertà diramerà delle Istruzioni per la campagna invernale, scongiurando lo smantellamento delle formazioni partigiane combattenti. I nazifascisti riprendono l'iniziativa. Finisce l'esperienza delle repubbliche partigiane.

7 dicembre Una missione del CLNAI, composta da Alfredo Pizzoni, Ferruccio Parri, Gian Carlo Pajetta ed Edgardo Sogno, firma a Roma un accordo con il comando delle forze alleate: ai partigiani viene offerto sostegno militare e finanziario in cambio della sottomissione alle direttive degli alleati, dell'assicurazione dello smantellamento delle bande armate a liberazione avvenuta e del riconoscimento dell'autorità degli Alleati e del governo da essi avallato.

26 dicembre Il governo italiano riconosce il CLNAI come "organo dei partiti antifascisti nel territorio occupato dal nemico".

1945

4-11 febbraio Si tiene la conferenza di Jalta, in Crimea, tra Roosevelt, Churchill e Stalin nel corso della quale si delinea il futuro quadro politico europeo.

febbraio-marzo Il movimento partigiano nel Nord Italia riprende l'iniziativa con straordinario vigore ("vento del Nord"); nelle fabbriche si riaccendono le agitazioni, che culmineranno nello sciopero generale di aprile. Le forze fasciste e tedesche danno segni di cedimento e si preparano alla smobilizzazione: emissari delle SS a Lugano trattano la capitolazione delle forze tedesche in Italia con agenti dei servizi segreti elvetico ed americano. Il 13 marzo è lo stesso Mussolini che attraverso l'arcivescovo di Milano Schuster fa pervenire ai comandi alleati a Roma una proposta di resa che garantisca l'incolumità personale per i membri della RSI.

29 marzo Il CLNAI, il CVL e il governo Bonomi si accordano per l'avvio di una vasta operazione insurrezionale concordata con il Comando alleato.

5 aprile L'offensiva alleata ha inizio nel settore tirrenico. Lungo la Linea gotica entrano in azione i reparti partigiani. Il 9 aprile l'attacco verrà portato sul fronte adriatico.

13 aprile Il generale americano Clark, nuovo comandante degli Alleati in Italia, rinvia ulteriormente l'iniziativa insurrezionale. Togliatti preme per l'avvio della sollevazione popolare nelle regioni settentrionali.

La repressione

DELAZIONI E TORTURE: LA STAGIONE INFAME DELLE SQUADRE SPECIALI

MIMMO FRANZINELLI

La genesi della Repubblica sociale italiana si riverbera sull'apparato repressivo neofascista. L'elemento più significativo, sul piano militare, è l'assoluta preponderanza dello sforzo repressivo antipartigiano rispetto all'impiego al fronte. La lotta contro i «ribelli» s'accompagnò alla guerra contro le popolazioni sospettate di favoreggiamento, condotta con particolare ferocia da piccole formazioni autonome e da «controbande» legate più ai tedeschi che alle autorità repubblicane. Questo dato è ignorato dalle autorappresentazioni di tanti «ragazzi in camicia nera» che - da Pisanò in avanti - in numerose pubblicazioni a sfondo memorialistico e in collane di videocassette filonaziste presenti in edicole e librerie, punta a farsi senso comune, riecheggiando nostalgicamente le mitologie elaborate nel 1943-45 dalla macchina propagandistica della RSI. Lo studio del dispiegarsi dei tanti «corpi separati» delle polizie speciali neofasciste (le bande capitanate da personaggi quali Mario Carità, Pietro Koch, Mario Finizio, Gino Bardi, Guglielmo Pollastrini, Ferdinando Bossi) fornisce preziose informazioni sulle modalità collaborative di chi si batteva coi camerati tedeschi «per la fedeltà e per l'onore».

La monografia La «Banda Koch» (M. Griner, Bollati Boringhieri, 2000), segue l'arco operativo di questo reparto speciale di polizia, attivo a Roma ad inizio 1944 e quindi trasferitosi a Milano. Torture e comportamenti sadici erano funzionali a una lucida strategia politico-investigativa mirante al cedimento psicologico delle vittime, per ottenerne la piena confessione e coinvolgere il prigioniero nella caccia ai suoi compagni. Altro gruppo di punta della repressione antifascista fu il «Reparto speciale di sicurezza» costituito a Firenze dopo l'armistizio dall'ex maggiore delle camicie nere Mario Carità, forte di circa 200 uomini dediti ad arresti arbitrari, torture, sequestri ed esecuzioni capitali.

La storia degli apparati restituisce solo in parte estensione e caratteri dell'intervento repressivo, alimentato da informatori civili che passavano notizie in cambio di concreti vantaggi o per adesione ideologica. Il fenomeno della delazione, incoraggiato lungo tutto il corso degli anni Trenta dal regime, che costrinse i portinai e gli osti allo spionaggio contro «mormoratori» antifascisti, colpì duramente gli ebrei e i partigiani. Tipica la triangolazione spioni-militi fascisti-polizia tedesca: civili e militari italiani concordavano la cattura di vittime designate, derubate e poi consegnate agli occupanti. La caccia agli ebrei non era condotta soltanto da poliziotti corrotti e da cittadini avidi di denaro; le strutture militari della RSI aderirono volentiersamente alle esigenze politiche dell'alleato germanico. Gli archivi conservano relazioni compilate dagli allievi ufficiali a fine corso: documenti impressionanti dell'avversione mortale nutrita da giovani quadri dell'esercito fascista, convinti di dover «stroncare... ogni tentativo di ostacolare la marcia verso le pure origini del nostro sangue...» (in P. Ferrari, A scuola di razzismo. Il corso allievi ufficiali della GNR di Fontanelato, «Italia contemporanea», giugno 1998). Lo studio dell'azione repressiva condotta dalla RSI rivela dinamiche e retroscadi tante operazioni avvolte ancora oggi nel mistero, la cui conoscenza è importante per acquisire piena consapevolezza dell'ultima sanguinosa stagione del fascismo mussoliniano.



Conosciamo dagli studi di Collotti, Andrae e Klinkhammer i caratteri e i risultati del *furor teutonico* e dello stragismo messo in opera da SS e Wehrmacht in Italia. La domanda tuttavia pone una questione centrale per la nostra storia e per la nostra stessa identità nazionale. Non è forse vero che si è affermata nell'opinione pubblica la teoria della violenza e del terrore perpetrati esclusivamente dagli uomini del Terzo Reich? In questo modo si riversa sul «nemico esterno» ogni responsabilità degli omicidi e dei massacri, i quali, come italiani, non ci riguarderebbero o, meglio, ci riguarderebbero in quanto vittime e non come autori-esecutori-responsabili. Vedere il tedesco come summa di nequizia e concentrato di ogni male ha come conseguenza il rafforzarsi del mito dell'«italiano brava gente». Di fatto non possiamo eludere la questione del fascismo e della Rsi e delle responsabilità tutte italiane nel legittimare la presenza delle truppe del Terzo Reich e la loro attività in Italia. Non possiamo dimenticare la collaborazione offerta dalla burocrazia italiana ai vari livelli della scala gerarchica riguardo a deportazioni, rastrellamenti, predisposizione di carceri, campi di concentramento.

È il caso di ricordare ai distratti che a capo della Rsi si collocò Benito Mussolini e che si riconfermò il partito fascista come unico partito consentito. Con molti distinguo e anche discordanze interne. Ma alla fine quella fu la realtà. La memoria degli adolescenti di Salò può dimenticare questi aspetti che l'analisi storica non può invece trascurare. Quella memoria pone altre questioni che rinviano alla complessità del fascismo e al suo ruolo nella nostra vicenda nazionale. È vero quanto scriveva Renzo De Felice, sia in Rosso e Nero sia nell'ultimo volume della biografia di Mussolini, a proposito delle difficoltà di scrivere la storia di Salò. Per i caratteri delle fonti coeve, innanzitutto. Ma anche, e questo lo ricordava F.W. Deakin, per il sovrapporsi di memorie e per l'invasione dei mass-media, che hanno «finito con lo scoraggiare la seria attenzione dovuta a questi avvenimenti». Comunque, se a Salò si ritrovano anime diverse, non si possono eludere né la presenza di Mussolini - nella condizione di duce di un paese «alleato-occupato», non già di mero «occupato» - né quella del partito fascista come partito unico, nonché la volontà da parte di una larga componente di riottenere il consenso attorno al fascismo, al suo capo, alla sua guerra. Con qualsiasi mezzo, compresa la violenza e il terro-

I giorni tristi dei ragazzi di Salò

DANIELA GAGLIANI

re. Che dire delle prove documentarie inconfutabili che mostrano un attivismo di tipo squadristico dopo l'8 settembre 1943? Che dire poi se troviamo che questo attivismo fu ostacolato dai comandi tedeschi che lo giudicavano improduttivo al conseguimento «della legge e dell'ordine di guerra» nelle zone lontane dal fronte e ormai soggette e controllate militarmente?

Qui si parla di aree non a ridosso del fronte (le quali invece conobbero nello stesso periodo lo stragismo tedesco). Aree in cui si era debellata, anche con il massacro, ogni immediata ribellione aperta alla conquista dell'occupante. Fu in diverse di queste zone che si scatenò uno squadrismo vendicativo nei confronti di antifascisti o di fascisti passati a Badoglio o di quanti non sostenevano «come dovevano» la guerra fascista. A Roma, dove Gino Bardi aveva assunto le redini del partito fascista, furono i tedeschi a sollecitare la sua rimozione di fronte a un Mussolini recalcitrante. Troviamo comportamenti analoghi in Lombardia, in Piemonte, in Emilia, in Toscana, in Liguria. Anche in queste zone furono i comandi tedeschi a chiedere la chiusura dell'attivismo squadristico. Di fronte alla strage di Ferrara della notte sul 15 novembre 1943 - dove i fascisti misero in stato d'assedio la città, penetrarono nelle case, nelle carceri e alla fine uccisero 11 uomini - quel comando tedesco stigmatizzò un'azione che contraddiceva alla logica di guerra del Terzo Reich in quel frangente nel Centro Nord.

La logica della componente squadristica non coincideva con la logica tedesca «dell'ordine e della disciplina». Quest'ultima infatti non faceva questione di colore politico: l'importante era di ottenere l'obbedienza. Il partito squadrista reclamava invece un consenso, una partecipazione attiva alla guerra fascista e chiunque vi contraven-

se era un nemico. Certamente non tutti i fascisti concordavano con i metodi del partito squadrista e non tutte le strutture tedesche interpretavano allo stesso modo la direttiva della «conservazione dell'ordine e della disciplina». È tuttavia ben presente a Salò la componente totalitaria di tipo squadristico, la quale avrebbe ricevuto un nuovo impulso nell'

estate 1944 con la creazione del corpo delle Brigate nere, vale a dire con la trasformazione del partito in partito armato. Prescindere da questa componente può senza dubbio risultare comodo per non analizzare e comprendere il nostro fascismo nazionale: non solo quello storico, ma anche quello che, non elaborato, continua a permanere fra noi.

In alto, una curiosa espressione di Mussolini mentre ascolta le parole di Hitler. L'immagine ispirò Charlie Chaplin per il suo film «Il grande dittatore»

Tra il '43 e il '45 l'apparato di polizia della RSI svolse un ruolo decisivo nella deportazione verso i campi di sterminio tedeschi

Una macchina antisemita che parlava italiano

BRUNELLO MANTELLI

Tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 circa 40.000 esseri umani sono deportati dall'Italia nei campi di sterminio nazisti. Appena il 10% sopravvive. Nel Terzo Reich al sistema dei Konzentrationslager (KL) avviatosi nel 1933 a Dachau per eliminare gli oppositori, si aggiunge nel 1941 il sistema dei Vernichtungslager (VL), creati per sterminare gli ebrei e gli zingari. Anche per l'Italia vanno distinti i circa 10.000 deportati ebrei (in gran parte mandati nel VL di Auschwitz; ne tornano meno di 450), e gli altri 30.000 residenti ed antifascisti finiti nei KL di Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Ravensbrück, Flossenbürg.

Dall'Italia partono 123 trasporti diretti verso la rete concentrationaria nazista. Tra essi, 44 (il 36%) deportano ebrei. Chi li arresta? Certezze ci sono solo per 4.699 ebrei: il 53% è catturato da forze tedesche, il 40% da unità italiane, il restante 7% da italiani e tedeschi assieme. Un'immagine impressionante dell'apporto della RSI allo sterminio. Ben 70 convogli (il 57%) partono da Trieste, dove ha sede un Lager, la Risiera di San Sabba, che

unisce le caratteristiche di campo di transito, KL e VL; 13 da Bolzano, dove da agosto 1944 ha sede un campo di transito per ebrei e politici; 7 da Fossoli di Carpi (Modena), che da dicembre 1943 a marzo 1944 è Lager per ebrei sotto la giurisdizione della RSI, poi fino a luglio 1944 sotto controllo tedesco; 6 da Verona, 5 da Milano, 3 da Roma e Torino, gli altri da Firenze (2), Gorizia (2), Bergamo, Borgo San Dalmazzo, Cairo Montenotte, Genova, Mantova, Merano, Montefalco, Novi Ligure, Peschiera del Garda, Pola, Atene (deporta gli ebrei di Rodi e del Dodecaneso), Sulmona.

I primi trasporti diretti oltre Brennero sono il risultato di retate a carattere locale attuate da unità tedesche; la prima razzia pianificata su ordine di Berlino colpisce gli ebrei di Roma nei giorni 16 e 17 ottobre 1943. 1.023 furono i deportati ad Auschwitz, solo 17 i sopravvissuti. Guida l'azione il capitano SS Theodor Dannecker, a capo di una decina

di quadri SS. Egli nulla sa di Roma e dell'Italia, ma si serve della schedatura degli ebrei attuata dal 1938 dall'Italia monarchico-fascista e della collaborazione di una squadra di agenti diretti dal commissario Genaro Cappa della questura romana, che gli prepara un indirizzario completo. In seguito Dannecker organizza retate a Firenze, Siena, Bologna, Montecatini Terme, Torino, Milano, Genova e lungo la Riviera ligure, appoggiandosi alla polizia italiana, che arresta le vittime designate. Il 14 novembre 1943 il congresso di Verona del Partito fascista repubblicano dichiara che gli ebrei «appartengono a nazionalità nemica».

Il 30 successivo il ministero degli Interni Buffarini Guidi dispone che gli ebrei siano «concentrati [...] in campi di concentramento provinciali in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati». L'apparato di polizia della RSI è trasformato in una macchina antisemi-

ta finalizzata allo sterminio. Vengono realizzati 23 campi: Aosta, Asti, Calvari di Chiavari, Borgo San Dalmazzo, Ferrara, Bagno a Ripoli, Forlì, Rocca di Veroli, Bagni a Lucca, Civitella Val di Chiana, Urbisaglia, Mantova, Vò Vecchio, Scipione di Salsomaggiore, Monticelli Terme, Perugia, Reggio Emilia, Sondrio, Teramo, Vercelli, Verona, Piani di Tonezza, Servigliano Marche. Il 5 novembre è aperto il «campo di concentramento speciale» di Fossoli. Intanto le questure danno il via a retate ai danni degli ebrei scampati a Dannecker. 1945 Arresti in massa si hanno a Venezia, Asti, Reggio Emilia, Firenze, Parma, Bergamo, Forlì, Livorno, Lucca, Milano, Pistoia.

Tutti saranno deportati ad Auschwitz. In sintesi, in tutta l'Italia occupata dalla Wehrmacht il contributo degli apparati fascisti repubblicani alla deportazione di ebrei e antifascisti nei campi di sterminio nazisti fu essenziale e decisivo. Tra ciò che i «ragazzi di Salò» difendevano c'erano pure le camere a gas e i forni crematori di Auschwitz, Mauthausen Dachau e Ravensbrück.

Rutelli: l'Italia ha i conti a posto

ROMA I conti pubblici dell'Italia «sono a posto», ma la fiammata dell'inflazione mostra che per il futuro le cose siano «meno facili», ha detto il candidato premier dell'Ulivo, Francesco Rutelli, in un'intervista al Tg1. «I conti sono in ordine - ha detto Rutelli - però non bisogna sottovalutare il rischio che le cose siano meno facili di quanto si pensi». Per questo, ha proseguito: «non si può promettere tutto a tutti, come fanno i nostri avversari». In tal senso «la riduzione fiscale non può riguardare i redditi oltre i 200 milioni, ma i redditi medio-bassi». «Per favore non parliamo di scala mobile: è già stata bocciata con un referendum dai cittadini e non torniamo indietro». Il ministro degli esteri Lamberto Dini boccia la proposta del presidente dei deputati di Rifondazione, Franco Giordano, di istituire una nuova scala mobile per combattere il pericolo di una crescita dell'inflazione. «Per adeguare i salari ad un even-

tuale aumento del costo della vita - ha detto Dini - gli strumenti ci sono già e sono la contrattazione e la concertazione». Qualche preoccupazione per l'aumento dell'inflazione è stata espressa dal presidente dei Ds, Massimo D'Alema, che ieri a Suzara ha preso parte ad una manifestazione elettorale del partito. «C'è - ha detto D'Alema - qualche preoccupazione per l'aumento delle assicurazioni e della benzina che hanno portato l'inflazione al 3 per cento. Tuttavia, non è una inflazione a due cifre della quale l'Italia ha sofferto per anni». Secondo Pezzotta, Cisl «anche il bilancio dello stato ha tratto vantaggio dall'aumento di prezzi e tariffe in questi settori poiché il prelievo fiscale è stato maggiore». Il segretario generale sottolinea che «la Cisl chiede con forza allo stato di restituire alle famiglie tali maggiori entrate, per rispettare la politica dei redditi e la coerenza degli accordi contrattuali».



Contratti a termine La Cgil apre alla Confapi

ROMA La Cgil si dice disponibile a riprendere il confronto con Cisl, Uil e Confapi per il recepimento della direttiva europea sui contratti a termine. È quanto rende noto la segretaria federale Carla Cantone che rispondendo alla richiesta della Confapi di una ripresa della trattativa, giudica «positivo il metodo corretto» della confederazione delle piccole imprese. Disponibili anche Cisl e Uil. Ma i due segretari confederali, rispettivamente Raffaele Bonanni e Fabio Canapa precisano che il tavolo con Confapi non si è mai interrotto. «La trattativa era conclusa ed era completa», affermano. Per la Confesercenti, sui contratti a termine bisognerebbe «evitare spaccature pericolose e controproducenti». Il presidente dell'associazione, Marco Venturi, respinge alcune critiche sulle «tentazioni politiche» delle organizzazioni imprenditoriali nel gestire la difficile trattativa. «Il richiamo alla strumentalizzazione politica non è nuovo in questa campagna elettorale - afferma Venturi - ma imputare all'appartenenza politica la scelta di alcune organizzazioni imprenditoriali, tra le quali Confesercenti, di ricercare una più ampia intesa al tavolo della contrattazione sembra davvero una forzatura».

Per Venturi, quindi, «l'atteggiamento che abbiamo deciso di assumere in questa vicenda è quello di evitare che tra le organizzazioni imprenditoriali in primo luogo e tra le parti sociali in generale si creino spaccature controproducenti e pericolose. Una strada in grado di garantire l'unità prima di tutto nel mondo delle piccole e medie imprese. Soltanto a queste condizioni - conclude Venturi - siamo disposti ad apporre la nostra firma».

Un incontro per riesaminare le questioni affrontate con la Cisl e la Uil sui contratti a termine, il giorno prima l'incontro ufficiale fissato per il 27 aprile. E quanto chiede la Confindustria alle altre 16 associazioni datoriali. Secondo la Confindustria «la prassi negoziale fin qui seguita lascia emergere un'ipotesi di testo che manifesta una non sufficiente valutazione giuridica». Sono in pratica necessari approfondimenti di «questioni tecniche tuttora irrisolte». E la Confindustria sottolinea «il rischio che l'apparente apertura verso la liberalizzazione dello strumento possa tramutarsi in un'alea eccessiva riguardo alla discrezionalità dei giudici nella valutazione della legittimità nell'apposizione del termine al rapporto di lavoro». Altri approfondimenti inoltre riguardano la stagionalità, il rinvio alla contrattazione di settore e del diritto di precedenza. Da qui l'invito a una riunione che preceda l'incontro del 27 aprile, per il 26 presso la sede della Confindustria, alle ore 10.

Amato: rinnovate presto i contratti

«Il pericolo non è l'inflazione, ma 5 milioni di lavoratori con meno soldi da spendere»

ROMA Chiudere subito i contratti ancora aperti. Ha il sapore dell'appello quello che Giuliano Amato dichiara all'uscita del consiglio dei ministri il giorno dopo la «bufera» inflazione oltre il 3%. Per il premier «la preoccupazione maggiore» non è tanto l'indice dei prezzi («tra il 2 ed il 3%, quindi non allarmante»), quanto «la serie di categorie, in tutto cinque milioni di lavoratori e le loro famiglie, i cui redditi non hanno ancora beneficiato degli aumenti che i contratti avrebbero dovuto portare loro». Cioè «almeno» il recupero dell'inflazione programmata. «I metalmeccanici sono il caso più noto - aggiunge il premier - ma ci sono anche altre categorie». Appello con stoccata finale: se i rinnovi sono allo stallo «non è certo per responsabilità dei rappresentanti dei lavoratori». Come dire: la colpa è dei datori di lavoro.

Ma davanti a gente che «di soldi ne guadagna già pochi» il governo non può stare fermo. «C'è un accordo fatto nel '93 - conclude Amato - Vedremo quello che ci consente di fare».

Parole come macigni lanciati da Palazzo Chigi su Viale dell'Astronomia. Dove si risponde al fuoco con un aplomb anglosassone. «Condividiamo l'invito del presidente del consiglio - si legge in una nota emanata da Guido - a procedere al rinnovo in linea con l'inflazione programmata. Naturalmente tutto ciò tenendo conto delle modalità e delle tempistiche inevitabili quando si tratta di rinnovo della parte economica di un contratto nazionale di lavoro e non di una mera operazione contabile». Insomma, per Confindustria cinque milioni di persone in attesa di un salario che recuperi potere di acquisto porterebbero essere scambiati per un affare contabile. Quindi, attenzione alla tempistica, per carità (tradotto: ci prendiamo tutto il tempo che ci serve). E non è finita qui. Per Viale dell'Astronomia «non è opportuno» che il governo intervenga in questa materia, in cui



le parti sociali «sono in grado di esercitare il proprio ruolo». Traduciamo anche questo. Ognuno stia al suo posto: imprenditori a prender tempo, sindacati ad aspettare e famiglie a casa con pochi soldi. Stop.

Caro Guido, non far finta di non capire. Così, senza mezzi termini, il ministro del Lavoro Cesare Salvi ha replicato alla «nota formale» diramata da Viale dell'Astronomia. E tanto per evitare possibili fraintendimenti,

Salvi è sceso nel dettaglio. «Il presidente del consiglio non ha affatto detto che ai lavoratori spetta solo l'inflazione programmata ma che neppure questa viene loro attribuita in assenza di rinnovi contrattuali». Quanto all'intervento del governo, questo «è garante dell'accordo del 23 luglio '93 - continua Salvi - che si basa sul principio che è diritto dei lavoratori avere un adeguamento dei salari rispetto all'inflazione».

Principio finora disatteso, con ritardi di mesi, ed in un caso, quello delle imprese di pulizie, di anni.

Sul fronte sindacale, arriva subito l'apprezzamento della Cgil per le parole del premier. Il segretario confederale Walter Cerfeda conferma: «Sono i datori di lavoro a non volere l'intesa del 23 luglio. Quando Federmeccanica offre 85mila lire di aumento straccia proprio quell'accordo».

I rappresentanti dei metalmeccanici hanno fatto quadrato attorno al premier. Impegnati in una lunga (e turbolenta) trattativa sul rinnovo della parte economica del contratto, Fiom, Fim e Uilm, che proprio ieri hanno deciso 10 ore di sciopero, non nascondono preoccupazione per il livello dei prezzi. Per le confederazioni se non si dovesse riuscire a trovare un accordo entro l'approvazione del Dpef le richieste salariali

saranno aggiornate sulla base dei nuovi tassi di inflazione programmata. Il segretario Fiom, Claudio Sabatini, è secco: «Amato fa il suo mestiere a preoccuparsi dei contratti». «Amato sfonda una porta aperta», ha aggiunto il numero uno della Uilm Tonino Regazzi, mentre Giorgio Caprioli della Fim ha sottolineato come la decisione sullo sciopero vada contro l'attendimento datoriale. b. di g.

Metalmeccanici

Decise 10 ore di sciopero Le prime 4 il 18 maggio

Felicia Masocco

ROMA I metalmeccanici si mobilitano, i primi scioperi sono già scattati nelle principali aziende del Milanese e di Torino Ovest. Culmineranno nello sciopero nazionale di 4 ore e con le manifestazioni provinciali che gli esecutivi unitari di Fiom, Fim e Uilm hanno fissato per il 18 maggio, cinque giorni dopo la chiusura delle urne. Di nuovo in piazza, a due anni dall'ultima protesta nazionale. Sono in tutto dieci le ore di astensione dal lavoro previste: oltre alle due da impegnare in assemblee negli stabilimenti, ce ne sono altre quattro che verranno utilizzate a livello locale. È stato anche deciso lo sciopero degli straordinari, compresi quelli «comandati».

Dalla trattativa alla linea dura, come accadde per il contratto precedente, allora furono 36 le ore di protesta indette e praticate e ci sono buone probabilità che si replichi visto l'andamento del negoziato. Le trattative per il rinnovo del biennio economico delle tute blu si sono interrotte la settimana scorsa dopo l'offerta della Federmeccanica di un aumento salariale medio di 85mila lire al mese a fronte di una richiesta di 135mila lire.

In un comunicato diffuso dopo la riunione degli esecutivi Fiom, Fim e Uilm hanno definito la proposta della Federmeccanica non solo «quantitativamente inaccettabile», ma anche pericolosa perché «rivela un disegno di messa in discussione dei due livelli contrattuali».

«Sparisce completamente - dicono i sindacati - oltre alla richiesta sul settore, il diritto a un recupero del differenziale di inflazione e con ciò il fondamentale obiettivo dell'accordo di luglio che è la tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni». Fiom, Fim e Uilm hanno annunciato anche che proseguiranno il confronto al tavolo della Confapi perché la proposta (98.000 lire) se pure insufficiente «supera almeno l'inflazione programmata».

Contro l'erosione dei salari, i sindacati sono pronti a far valere anche il fattore tempo: se entro giugno il contratto non sarà firmato, gli aumenti richiesti diventeranno più consistenti. Lo ha annunciato Claudio Sabatini, leader della Fiom. «La piattaforma è relativa ai tempi di conclusione - ha detto Sabatini - nei casi in cui non fosse possibile raggiungere un accordo entro il nuovo Dpef, sarebbe inevitabile un adeguamento della richieste. Ciò significa che al posto di incrementi collegati al 2,9 (1,7 per il 2001 e 1,2 per il 2002), dell'inflazione programmata chiederemo la nuova percentuale che sarà inserita nel Documento. L'adeguamento della piattaforma naturalmente sarà fatto dopo giugno». Sabatini ha ricordato che il contratto «avrebbe dovuto già essere stato fatto». «In tutti i casi - ha proseguito - puntiamo a farlo rapidamente ma le risposte degli industriali sono talmente ultimative che non fanno prevedere uno scenario breve».

Risposte di Federmeccanica che suonano come una «provocazione», per il segretario generale della Uil Luigi Angeletti, per il quale lo sciopero indetto «è semplicemente un atto di difesa da parte del sindacato e dei lavoratori». La riunione degli esecutivi unitari ha espresso ieri preoccupazione anche per l'aumento dell'inflazione reale (al 3,1% a aprile contro l'1,7% di inflazione programmata per il 2001) «che rende ancora più necessaria un accordo di pieno recupero». Sulla dinamica dei prezzi Fiom, Fim e Uilm giudicano «insufficiente» l'azione del Governo. «L'inflazione - affermano - è stata trascinata negli ultimi mesi da prezzi interni in gran parte amministrati o amministrabili».

La decisione sulle tariffe arriverà il 2 maggio. Il ministro dell'Industria intenzionato a seguire la via dell'agevolazione fiscale

Rc auto, governo in dubbio tra bonus e blocco

ROMA Ancora sette giorni per scrivere il decreto. Sulla questione Rc auto il governo si prende un po' di tempo, e rimanda al 2 maggio. Segno che la strada verso una soluzione definitiva è ancora in salita. A quanto pare ieri in consiglio dei ministri avrebbe ripreso forza il «partito» del blocco delle tariffe, rinvigorito dalle stime allarmanti che arrivano dagli ultimi dati sull'inflazione. Risultato: uno scontro tra chi (Salvi, Nesi, Micheli) vuole tornare a prezzi amministrati, e chi, Letta in testa, considera chiuso il capitolo blocco, non foss'altro perché porterebbe dritti dritti alla procedura d'infrazione dell'Ue.

Il fatto è che per sciogliere il nodo Rc auto occorre, per così dire, un combinato disposto. Da una parte urge un intervento di sistema, che riformi il settore. Su questo Letta ha le idee chiare, e proposte forti già messe in campo (in primis la campagna informativa). Ma un intervento di questo tipo

ha bisogno inevitabilmente di tempi lunghi, offrendo il fianco a un pericoloso riscaldamento dei prezzi, che invece va fermato subito. Insomma, con una mano bisogna stendere le basi per nuovi rapporti di forza all'interno del comparto assicurativo (senza lasciare tutto il potere nelle mani delle compagnie), con l'altra occorre attivare misure a effetto immediato. La miscela tra queste due operazioni non è facile, ed è proprio quello su cui stanno lavorando i tecnici per giungere alla stesura del decreto. Il percorso è stretto, tanto che Letta parla di «complesso intervento finanziario», ma se la via d'uscita non si trova l'ultima spiaggia resterebbe solo il blocco.

È stato lo stesso titolare dell'Industria all'uscita dal consiglio dei mini-



stri a fornire alcuni elementi sulle linee del decreto a cui si sta lavorando. Niente blocco delle tariffe - specifica - ma delle misure destinate ad agevolare la concorrenza, punire gli aumenti ingiustificati e introdurre una forma di restituzione fiscale agli automobilisti. Questi i tre punti-chiave del provvedimento che «sarà tempestivo». La restituzione, in forma di bonus, sarebbe finanziata dal maggior gettito che lo Stato ha a seguito degli aumenti, una cifra che si aggira attorno ai 600 miliardi. È assai probabile che il bonus vada a beneficio delle tre categorie che risultano più svantaggiate dopo lo screening dei nuovi prezzi liberi. Vale a dire dei giovani neo-assicurati, dei proprietari dei ciclomotori da 50 cc (che pagano cifre spropositate in con-

froto al valore del mezzo) e gli assicurati della Campania, dove anche i buoni guidatori sono costretti a tariffe salate per il fatto di risiedere in una zona ad alta densità di sinistri. Nel capoluogo campano l'Isvap sta attuando una verifica a tappeto sulle tariffe proposte, e sono già partite 16 ispezioni. Quanto ai 700 miliardi della maxi-multa comminata dall'Antitrust alle compagnie, che i consumatori (e Letta) vogliono che tornino ai cittadini, per il momento sono in stand-by, in attesa dell'esito del ricorso al Consiglio di Stato.

Il titolare dell'Industria non ha mancato di tracciare le «finalità di intervento» del provvedimento che sarà pronto il 2 maggio. Il decreto legge, secondo il ministro, sarà coerente

«con il lavoro svolto in questi mesi dal governo per far sì che il meccanismo della concorrenza faccia scendere i prezzi» ed evitare situazioni di rincari abnormi. Nei prossimi giorni, ha ricordato Letta, la campagna informativa sulle polizze Rc auto sarà «più visibile e incisiva», ed all'operazione contribuirà anche la presidenza del consiglio. Oltre ai profili già pubblicati sul sito del ministero dell'Industria, che riguardano soltanto automobilisti uomini, saranno immesse anche le tariffe proposte alle donne.

Intanto ieri alcune compagnie hanno replicato al fuoco di fila sparato dai consumatori l'altro ieri. Per l'Ania le tariffe Rc auto pesano sull'indice d'inflazione «solo» per lo 0,42%. Lapidario Roberto Gavazzi, amministratore delegato di Fondiaria: «In Europa non c'è nessun altro paese dove le assicurazioni siano esposte a pubblico ludibrio come in Italia; inoltre c'è una tendenza della magistratura a pagare i danni in modo sproporzionato, che alza di molto i costi dei risarcimenti».

Bianca Di Giovanni

14 aprile A Gargnano, sul Lago di Garda, Mussolini e i vertici nazifascisti della RSI discutono l'eventualità di trasferire le restanti forze in Valtellina per organizzare una strenua resistenza. Il 18 aprile Mussolini e il suo entourage, scortati dalle SS, si stabiliranno a Milano nel palazzo della prefettura. Il 21 aprile verrà ritenuto inutile qualsiasi tentativo di resistenza.

18 aprile Torino è paralizzata da uno sciopero generale preinsurrezionale che si estende in tutta la regione. Il 25 aprile le formazioni partigiane entreranno in azione. Gli alleati faranno il loro ingresso in città il 1° maggio.

21 aprile A Bologna entrano le avanguardie alleate. I partigiani combattono in città già da un paio di giorni.

23 aprile Gli alleati attraversano il Po. Genova insorge: i partigiani attaccano le forze nazifasciste in città, difendono il porto e catturano 6000 tedeschi; gli angloamericani arriveranno il 28.

24 aprile Cuneo insorge. La cruenta battaglia tra partigiani e nazifascisti termina il 29.

25 aprile 1945 Il CLNAI impartisce l'ordine di insurrezione generale, assumendo i pieni poteri civili e militari. Nelle città confluiscono i reparti partigiani, fabbriche, prefetture, caserme vengono occupate. In una Milano bloccata dallo sciopero generale e invasa dai partigiani, nella sede arcivescovile, avviene un



In primo piano Mussolini vestito da minatore: è solo una delle tante pose in cui l'iconografia ufficiale presentava il dittatore.

A fianco i generali dietro il duce e Storace a passo di corsa.

Sotto una delle cartoline esaltatorie diffuse nel '42. La didascalia dice: «Muoversi, agire, se occorre anche morire».

«Abbiamo distrutto tutto, da cima a fondo, senza risparmiare gli innocenti. Uccidiamo famiglie intere, ogni notte, a furia di colpi con le armi. Se cercano soltanto di muoversi, tiriamo senza pietà, e chi muore muore». Così scriveva ai familiari un soldato della provincia di Firenze, raccontando la sua esperienza di occupante in Jugoslavia, impegnato in azioni antipartigiane. Saccheggi e incendi di villaggi, esecuzioni sommarie, torture della polizia, deportazione di popolazioni civili, campi di concentramento. Sistemi repressivi in tutto simili a quelli messi in atto dai tedeschi. Le «guerre di Mussolini» ebbero questo volto efferato, nei territori jugoslavi come in Albania, in Grecia e ancor prima in Libia e in Etiopia. Responsabili di tante sofferenze non furono solo esaltati fascisti in camicia nera ma anche, anzi in massima parte, «i giovinetti soldati del civile esercito italiano» (E. Kocbek).

Per le atrocità commesse, furono più di mille gli italiani denunciati dopo il 1945 come criminali di guerra dai paesi vittime del fascismo. Oltre 700 furono richiesti dalla Jugoslavia, circa 150 rispettivamente dalla Grecia e dall'Albania, 12 dall'Unione Sovietica, molti dall'Etiopia con in prima fila Badoglio e Graziani, circa una trentina dalla Francia. Il governo italiano, che poté contare sull'appoggio britannico e statunitense, riuscì a evitarne la consegna. Roma rivendicò il diritto di giudicare in Italia i presunti criminali e istituì a questo scopo una commissione d'inchiesta. Nessuno però fu mai chiamato a pagare per i misfatti compiuti.

Nel corso degli anni le istituzioni sono state sempre molto reticenti a proposito dei crimini di guerra italiani. Nel 1989 la Farnesina ha protestato con la BBC inglese per un documentario, intitolato Fascist Legacy, sui crimini italiani in Africa e nei Balcani. Acquisito successivamente dalla RAI, il programma non è ancora andato in onda. Emblematica anche la vicenda del libro sui crimini italiani dello storico americano Michael Palumbo: annunciato in pubblicazione dalla Rizzoli nel 1992 col titolo L'olocausto rimesso, il volume non ha mai visto la luce. Solo nel febbraio 1996 il Ministero della Difesa ha ammesso l'utilizzo dei gas in Africa da parte italiana.

Dal dopoguerra a oggi la verità sui crimini di guerra del fascismo ha dunque stentato a farsi strada. Nella coscienza collettiva ha predominato l'immagine autoassolutoria degli «italiani brava gente»: vittime anch'essi delle guerre volute da Mussolini, pronti a solidarizzare con le popolazioni dei paesi invasi, salvatori di ebrei, tanto più umani e compassionevoli in raffronto ai «cattivi tedeschi», sui quali è stato scaricato tutto il peso del male. Si tratta di un'immagine edulcorata, non priva di un fondo di verità, ma al contempo distorta e fuorviante, legata alla raffigurazione assai diffusa del

Le guerre crudeli di Mussolini Cade il mito del bravo italiano

FILIPPO FOCARDI

fascismo come regime «all'acqua di rose», retorico e velleitario. Vari i fattori alla sua origine: gli interessi di vasti settori militari e burocratici compromessi col fascismo e contrari ad una resa dei conti; la «rimozione terapeutica» (M. Franzinelli) operata da un paese che voleva lasciarsi rapidamente alle spalle l'esperienza della dittatura; infine, le responsabilità della stessa classe dirigente antifascista. Per legittimarsi sul piano interno, l'antifascismo evitò infatti di rimproverare agli italiani il loro

passato e sostenne l'immagine del popolo italiano vittima del fascismo. Inoltre, per tutelare gli interessi nazionali messi a repentaglio dalla sconfitta, sottolineò i meriti dell'Italia cobelligerante e partigiana piuttosto che le colpe dell'Italia fascista, mettendo in risalto le differenze rispetto alla Germania, macchiata di crimini orrendi, incapace di sollevarsi contro il nazismo.

I crimini tedeschi hanno fornito un comodo alibi alla coscienza degli italiani. Adesso

incontro, voluto dal cardinale Schuster, tra Mussolini e i capi del CLNAI, a cui non partecipano i comunisti: viene chiesta la resa incondizionata di tutti i fascisti e militari della repubblica di Salò, con un ultimatum di due ore per far pervenire la risposta. In serata Mussolini con il suo entourage, scortato da una squadra di SS, lascia la città dirigendosi verso Como.

27 aprile L'auto su cui viaggia Mussolini, accompagnata da una colonna di automezzi tedeschi diretti verso la Svizzera, viene fermata dai partigiani nei pressi di Dongio (Co).

28 aprile Mussolini, con alcuni gerarchi al suo seguito e Clara Petacci, viene fucilato da un plotone di esecuzione agli ordini della resistenza milanese; il giorno dopo i loro corpi, appesi per i piedi, verranno esposti a Milano, in piazzale Loreto.

6 maggio Milano festeggia spontaneamente la fine della guerra: centinaia di partigiani scesi dalle valli alpine, armati e in uniforme, sfilano per le vie della città. In tutti i più importanti centri urbani del Nord Italia sono le forze della Resistenza ad annunciare alla popolazione la fine della guerra e l'avvenuta liberazione; il CLNAI si pone come guida delle popolazioni e come interlocutore autorevole nel passaggio di poteri all'amministrazione alleata.

12 giugno Ivanoe Bonomi rassegna le dimissioni del suo governo. Il maggior

peso acquistato con la liberazione del Nord porta il CCLN ad avanzare la candidatura di Ferruccio Parri, leader del Partito d'Azione ed ex capo supremo delle forze partigiane.

21 giugno Si insedia il nuovo governo a cui partecipano PCI, DC, PSIUP, Partito liberale e Democrazia del lavoro. Parri tenterà di avviare la ricostruzione del paese ispirandosi agli ideali di rinnovamento sociale e politico che avevano animato la Resistenza, ma si scontrerà con le tendenze moderate presenti all'interno della coalizione, che porteranno a una situazione di paralisi politica.

24 novembre In seguito all'uscita dalla compagine governativa del PLI e della DC, Ferruccio Parri presenta le dimissioni dal governo: in una conferenza stampa, convocata alla presenza dei membri del CCLN e CLNAI, il leader del PDA difende l'operato del suo governo, denunciando l'involuzione in senso antidemocratico che si sta verificando in Italia.

10 dicembre De Gasperi forma il nuovo governo. La DC sostenuta dalla destra e dagli anglo-americani, otterrà il rinvio della soluzione della questione istituzionale, indicando le elezioni amministrative prima di quelle politiche per la Costituzione. Dal 1° gennaio 1946, con il passaggio della giurisdizione sulle regioni settentrionali dagli Alleati al governo italiano, decadranno le cariche di tutto il personale del CLN insediatosi subito dopo la liberazione.

a cura di Enrico Manera

La pulizia etnica

OLTRE CENTOMILA GLI JUGOSLAVI NEI CAMPI FASCISTI CARLO SPARTACO CAPOGRECO

Arbe, 1430 internati morti; Melada, 700 morti; Gonars, 440 morti; Monigo 230 morti; Renicci, 160 morti. Sono solo alcuni nomi e alcune cifre, approssimate per difetto, di una vicenda che stenta ancora a entrare compiutamente nella storia e nel sentire comune degli italiani: oltre centomila civili jugoslavi strappati alle loro terre e alle loro case e internati nei campi di concentramento fascisti. Gestito quasi completamente dal Regio Esercito (in particolare dalla II Armata), questo tipo di internamento costituì l'anello terminale delle frequenti campagne di rastrellamento di civili realizzate nei territori del Regno di Jugoslavia, occupati o annessi all'Italia in seguito all'invasione nazifascista del 6 aprile 1941. Nel quadro di un'occupazione violenta e razzista, l'Italia fece ricorso non di rado a metodi ritenuti tipicamente nazisti, quali l'incendio di villaggi, la fucilazione di ostaggi civili, e la deportazione in massa della popolazione in speciali campi di concentramento. Il provvedimento d'internamento, oltre all'obiettivo di allontanare nuclei consistenti di civili suscettibili di aiutare i partigiani o di prendere

le armi contro gli italiani, perseguiva quello della cosiddetta "sbalcanizzazione" dei territori. Era questo un vecchio proposito fascista (che oggi potremmo definire di pulizia etnica) che, nella Slovenia occupata e annessa all'Italia come "Provincia", si pensò di realizzare attraverso la "sostituzione" delle popolazioni autoctone con coloni italiani. Nel Montenegro le deportazioni dei civili vennero avviate sin dal luglio 1941. Nelle altre zone della Jugoslavia, ciò avvenne in misura apprezzabile a partire dal gennaio 1942, momento in cui il potere dell'esercito divenne pressoché assoluto, e i suoi vertici indicarono l'"internamento totalitario" delle popolazioni locali. I campi per "slavi" allestiti in Jugoslavia, Albania e Italia costringevano gli internati a un sistema di detenzione rigoroso e dalle infime condizioni di vita: la morte per la fame e per le terribili condizioni igienico-sanitarie, fece parte dello scenario quotidiano. La collocazione extra legem di tali strutture di concentramento risulta del tutto evidente, se si considera che ai civili jugoslavi internati - in gran parte definiti "italiani per diritto di annessione" - l'Italia negò lo status di sudditi nemici (come, in gran parte, negò quello di prigionieri di guerra ai componenti del disciolto esercito jugoslavo, rastrellati dopo la conclusione delle operazioni belliche vere e proprie), privandoli così del supporto umanitario. Soltanto il 19 agosto 1943 il Ministero degli Affari Esteri concesse al Comitato Internazionale della Croce Rossa la possibilità di assistere i civili ex jugoslavi internati in Italia, a condizione che tale atto non avesse "carattere ufficiale di jure, ma soltanto di pratica ed umanitaria azione di soccorso".

Dopo il 25 luglio 1943 il governo Badoglio dispose la liberazione degli internati di nazionalità italiana, con l'esclusione di alcune categorie di "politici" e degli "allogeni" della Venezia Giulia. Soltanto dopo l'8 settembre 1943 fu disposto anche il rilascio degli stranieri; l'atto giunse a destinazione quando ormai molti campi di concentramento erano caduti sotto il controllo germanico. Gli internati stranieri caduti in mano ai tedeschi, vennero in parte avviati in Germania; fra quelli che riuscirono a guadagnarsi la libertà, molti si unirono ai nostri partigiani, scrivendo alcune pagine eroiche della Resistenza italiana. Si è dovuti giungere al febbraio 2000 perché, per la prima volta, la Repubblica italiana rendesse omaggio ai deportati jugoslavi deceduti in uno dei campi di concentramento fascisti. Un gesto, promosso da Ciampi, non di poco conto, se si pensa che, appena dieci anni prima, il presidente Cossiga, durante una visita in Germania nel 1990, aveva potuto affermare: "Noi italiani non abbiamo conosciuto gli orrori dei campi di concentramento".



A lato, i corpi dei soldati italiani in Grecia. In alto, una cartolina del '42

Dove nasce la tragedia delle Foibe

Dopo l'8 settembre, crollate le strutture dello Stato italiano, l'Istria divenne terra di nessuno. Il vuoto di potere venne colmato dal movimento di liberazione jugoslavo. Subito cominciarono gli arresti. Accanto a squadristi e gerarchi locali vennero prelevati i rappresentanti dello Stato: un segno - come scrisse Raoul Pupo sull'Unità dello scorso 10 aprile - della diffusa volontà di spazzare via chiunque ricordasse l'odiata amministrazione italiana. Ben presto il campo delle violenze si allargò fino a coinvolgere tutte le figure più rappresentative delle comunità italiane (medici, avvocati). Nel castello di Pisino, dove fu creato un tribunale rivoluzionario, fu concentrata la maggior parte degli arrestati. Molti furono condannati e giustiziati nelle successive settimane, molti altri vennero eliminati in massa ai primi di ottobre quando, di fronte a un'offensiva tedesca, le autorità popolari decisero di liberarsi di tutti i prigionieri. Nella maggior parte dei casi, i corpi dei fucilati vennero gettati nelle foibe, altri dispersi in mare, ma talvolta negli abissi vennero lanciate persone ancora vive.



Dipendenza da fumo colpa di un gene

Se le avete provate tutte, ma non siete riusciti a smettere di fumare, la colpa potrebbe essere di un gene. O meglio, della particolare configurazione di un gene che rende chi la presenta, più vulnerabile alle bionde, condannando all'insuccesso i tentativi di chiudere per sempre con pacchetti e accendino. È uno studio condotto dai ricercatori dell'M.D. Anderson Cancer Center di Houston, in Texas, a mostrare, per la prima volta, l'influenza esercitata sulla propensione a fumare dal DRD2, gene già noto perché associato alla dipendenza dall'alcol e dalle droghe. Lo studio è stato presentato a un convegno promosso dall'American Cancer Society a Dana Point, in California. Il DRD2 è il più studiato recettore della dopamina, neurotrasmettitore che influenza la comunicazione fra le cellule del cervello.



Milano, la tragica storia di un giovane equadoregno. Era caduto sul lavoro, hanno simulato un incidente d'auto

Clandestino anche da morto

Bruno Cavagnola

MILANO Clandestino nella vita, hanno cercato di farlo morire anche da clandestino. Negandogli la sua morte di «caduto sul lavoro» per camuffarla in un banale incidente stradale provocato da un pirata della strada. L'avventura italiana di Gomez Nunez Segundo Maria, un equadoregno di 37 anni, si è conclusa domenica notte al pronto soccorso dell'Ospedale Fatebenefratelli di Milano, dove era stato trasferito venerdì in gravissime condizioni dall'ospedale di Vimercate. Nel nosocomio della cittadina alle porte di Milano Gomez era stato portato da due uomini, che avevano dichiarato di averlo trovato agonizzante ai bordi di una strada con accanto una bicicletta. In realtà l'uomo si era ferito cadendo dall'impalcatura di un cantiere edile e i due uomini che lo avevano sco-

corso altro non erano che i due titolari dell'impresa per cui lavorava in nero. Che ora sono stati denunciati per violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e per l'utilizzo di manodopera clandestina.

A far sospettare i carabinieri di Vimercate che si trattasse realmente di un incidente stradale è stato innanzitutto il fatto che non si riusciva a individuare il luogo in cui l'equadoregno era stato ritrovato. Due giorni di ricerche, ma nessuna traccia di quella strada che unisce Vimercate a Oreno di cui avevano parlato i due soccorritori. Poi le domande ai compagni di lavoro che erano andati a trovarlo in ospedale hanno fatto il resto.

Uno dei suoi due soccorritori, risentito sabato scorso dai carabinieri, alla fine ha raccontato la verità di cui si vergognava. Gomez lavorava nel suo cantiere edile, «ovviamente» in nero essendo senza

permesso di soggiorno; venerdì mattina alle 9 era caduto da un'impalcatura e le sue condizioni erano apparse subito gravi. Lo avevano quindi caricato sul furgone dell'impresa e trasportato al pronto soccorso dell'ospedale di Vimercate, raccontando ai medici e ai carabinieri la storia dell'incidente stradale.

Agli edili della Camera del lavoro della Brianza la notizia della morte è arrivata solo con i giornali, perché il mondo dei clandestini che lavorano nei cantieri è pressoché impenetrabile. Vanno alla Camera del lavoro per chiedere aiuto, quando i padroni dopo un mese di lavoro gli mettono in mano 400.000 lire e gli dicono: «se ti va bene è così, se no vai via».

Ma intervenire è difficile, perché i clandestini non possono fare denunce. Sono facilmente ricattabili e si adattano a fare di tutto pur di poter guadagnare qualcosa. Più

che di lavoro nero - dicono alla Cgil - bisognerebbe cominciare a parlare di vero e proprio schiavismo: si tratta di persone di una debolezza assoluta che vengono sfruttate al massimo.

E il sindacato continua a fare denunce, a dire quello che tutti vedono e conoscono. Ma non si muove nulla. Un anno fa hanno fatto una denuncia per sospetti appalti non corretti al Palazzetto dello sport di Monza, hanno portato la documentazione al Palazzo di giustizia; ma non sono ancora nemmeno stati sentiti dal magistrato. L'Asl di Monza ha inoltre 6 miliardi a disposizione per interventi sulla prevenzione del lavoro, ma non ci sono i progetti operativi e da un anno e mezzo i soldi rimangono inutilizzati.

E intanto nei cantieri gli incidenti non si fermano e si continua a morire. Non importa se regolari o clandestini.

La denuncia del rapporto Enav: atterraggi e decolli ogni giorno si sfiora l'incidente

In Italia voli ad alto rischio

Maura Gualco

ROMA Un salto nel buio. Ogni giorno, negli aeroporti italiani, atterraggi e decolli possono diventare una vera e propria scommessa. Gli impianti luminosi posti lungo le piste, infatti, oltre ad essere fuori norma, sono in condizioni tali da risultare pericolosi per le manovre dei piloti e per lo stesso personale di terra.

È quanto emerge da una relazione stilata alcuni mesi fa dall'ufficio Prevenzione e Protezione dell'Enav (Ente nazionale di assistenza al volo), preposto a verificare le condizioni di sicurezza, relazione di cui lo stesso personale tecnico assicura l'immunità attuale per il perdurare della situazione precaria.

A due giorni dai risultati dell'indagine effettuata dall'Ansv sulle mancate collisioni dello scorso dicembre, arriva a l'Unità un rapporto poco rassicurante, che gettando ulteriori ombre sul panorama dei trasporti aerei, lo rende ancora meno invitante. Illuminazione della pista, segnali incassati, cavi di collegamento, regolatori di tensione, circuiti elettrici e cavidotti. Tutto pericoloso e non conforme ai regolamenti internazionali. «Un ulteriore aspetto della criticità degli impianti - spiega la relazione - si riscontra nella carenza dei circuiti denominati "serie", finalizzati alla sicurezza del funzionamento dell'intero sistema in caso di una possibile interruzione di corrente durante l'impiego operativo della pista di volo». Si tratta di un «percorso elettrico» di luci alternate, così che, nel caso si guasti un circuito, c'è sempre la possibilità d'illuminazione da parte dell'altro. Un sistema di sicurezza che, obbligatorio fin dal 1983, è stato dimenticato negli aeroporti di Bologna, Catania e Pescara, dove la mancata erogazione di energia elettrica del «regolatore a corrente costante», unica sorgente d'energia, non lascia spazio a soluzioni alternative: è immediato

Aerei, venerdì giornata difficile Sciopero dei piloti Alitalia

ROMA Il 27 aprile sarà una giornata difficile per chi intende volare con Alitalia: scoperanno infatti per quattro ore i piloti di Alitalia e Alitalia Team che aderiscono alle sigle sindacali più rappresentative. Anpac, Up, Filt Cgil, Fit Cisl e Ugl. L'ANPAC in una nota rileva che «è estremamente preoccupata dal perdurare di questo stato di incertezza del Gruppo Alitalia, la cui manifestazione più recente è data dalle insostenibili e contraddittorie notizie apparse sulla stampa nazionale in questi giorni».

Pur continuando nelle previste procedure di raffreddamento della vertenza, l'Anpac ribadisce che non è disponibile a far operare gli aeromobili B 767 di Eurofly, la compagnia charter del gruppo sulle linee Alitalia in assenza di tutte quelle cautele e garanzie ritenute necessarie per questa operazione. Le voci contraddittorie riguardano le future alleanze della compagnia di bandiera, che rimbalza un giorno con la Air France, un altro con la Swiss air. Per non parlare del fallito matrimonio con l'olandese Klm.

Dal ministero dei Trasporti si sottolinea che da parte della Commissione di Garanzia non è pervenuta alcuna segnalazione indispensabile ai fini di un intervento del ministro Bersani.

Gli scioperi di venerdì prossimo sono così articolati: piloti Alitalia Team (Unione Piloti, Filt Cgil, Fit Cisl, Ugl) dalle ore 11.30 alle 15.30; assistenti di volo Alitalia Team aderenti al Sulita dalle 11.30 del 27 alle 11.29 del 28 aprile. «L'operatività dei voli Alitalia - informa la compagnia di bandiera in una nota - potrà subire cancellazioni e ritardi. Alitalia invita pertanto la propria clientela a contattare il numero verde 800 650055 per maggiori più dettagliate informazioni».

black out.

Nell'aeroporto di Pescara, in particolare, i cavi dei circuiti di alimentazione elettrica che si trovano sul prato, sono senza protezione, e i pali sui quali sono installati i fari di avvicinamento sono in ferro (fuori norma). Un po' in tutti gli aeroporti, poi, i cavi adottati per il trasporto d'energia ai «fuochi di pista», non dispongono dello schermo metallico di protezione sotto la guaina, imposto dalle norme a causa della enorme tensione di migliaia di volt a cui i cavi stessi sono sottoposti. L'Enav ha, invece, pensato bene di acquistare

centinaia di chilometri di cavo privo di schermo e fuori normativa Cei. Per quel che riguarda invece i regolatori di tensione, dispositivi che consentono la giusta intensità d'illuminazione, «l'Enav ha finora acquistato e continua ad acquistare - si legge nella relazione - regolatori che hanno il tempo d'intervento di circa 5 secondi, ovvero dieci volte più grande» del tempo massimo d'intervento prescritto dalle nuove normative che è di 0,5 secondi. E quattro secondi e mezzo sono più che sufficienti, nel bel mezzo di un atterraggio notturno, a provocare la trage-

dia. Ma non è tutto. I cavi d'alimentazione devono essere per legge posizionati in apposite canaline o in cavidotti a tenuta d'acqua, ma la condizione in cui si trovano è tutt'altra. Sono, infatti, appoggiati «sul terreno talvolta in veri e propri acquitrini, sottoposti alle intemperie e in particolare all'acqua piovana che compie notevoli guasti». Le situazioni più drammatiche? Pescara, Palermo, Lampedusa e Catania dove i cavi sono spesso lasciati a terra «con possibilità di tranciamento da parte delle macchine edili nel corso dei lavori aeroportuali oppure allo

scoperto ad altezza d'uomo (vietata) e fissati a tralicci di comando».

L'autore del documento conclude, infine, l'inquietante quanto illuminante relazione, puntando il dito sull'inutilità di «una percentuale non indifferente delle spese sostenute per i sistemi di illuminazione», sottolineando come un'attenta gestione le avrebbe dovute evitare e consigliando la direzione dell'Enav di rimuovere urgentemente le condizioni pericolose in cui versano gli aeroporti italiani per «limitare i rischi di una verifica esterne».

Da oggi fino al primo maggio sulla banchina del lungomare l'appuntamento per gli appassionati della nautica: 120 espositori, 30 barche e corsi con skipper famosi

A Viareggio si alza il sipario sul salone della vela

Federica di Spilimbergo

LUCCA Si alza quest'oggi, alle 12.00, il sipario sul Vela Show, l'unica fiera-spettacolo interamente dedicata alla vela, che durerà fino al primo maggio, facendo diventare Viareggio, la «capitale» della vela in Italia.

Per una settimana, infatti, sulla banchina del lungomare viareggino, i velisti, gli appassionati, i curiosi e tutti i nuovi fans di uno sport in continua crescita avranno modo di vedere sia gli ospiti già annunciati come Roussel Coutts, Pasquale De Gregorio, Simone Bianchetti, la medaglia d'oro nella specialità del wind-

surf a Sidney, Alessandra Sensini, Elena Caputo e il mitico «Moro di Venezia», che - a sorpresa - tutto il team di «Mascalzone Latino», guidato dall'imprenditore Vincenzo Onorato.

Questa mattina, alle 13, verrà, poi, consegnato il «Premio Vela show 2001» a Russel Croutts, mentre - sempre che le condizioni del tempo lo consentano - nel pomeriggio avranno inizio le lezioni di vela, che avranno come insegnante di eccezione, lo skipper oceanico Silvio Dell'Acchio. La giornata inaugurale di questa importante manifestazione veristica vedrà anche la regata-spettacolo che avrà come grande protagonista il timoniere neozelandese, impegnato



contro alcuni dei più promettenti velisti azzurri, tra cui Paolo Cian e Vasco Vascotto, tattico del pozzetto proprio della nuova barca italiana che sarà in regata nell'Hauraki Gulf di Auckland.

Nel corso dei 7 giorni della kermesse, oltre a visitare il salone con 120 espositori, 30 barche in banchina, prodotti e accessori della nautica, i visitatori potranno anche uscire in barca con skipper famosi, effettuare corsi di vela e seguire i talk show con grandi protagonisti del mare. Il Vela Show dà la straordinaria possibilità di visitare «Il Moro di Venezia», la barca sogno della Coppa America del 1992, e incontrare la medaglia

d'oro di Sydney Alessandra Sensini, i navigatori oceanici di The Race, come Stefano Rizzi (Club Med), Skip Novak ed Elena Caputo (Innovation Explorer), e i solitari della Vendee Globe, come Simone Bianchetti e Pasquale De Gregorio. Ogni giorno, inoltre, viene organizzata per i bambini un'area di intrattenimento e giochi, che si trova proprio all'ingresso della banchina del molo. Il giorno di maggiore attrattiva per il pubblico, probabilmente, sarà domenica, quando «Quelli che il calcio» monopolizzeranno la giornata e si cimenteranno loro stessi con lo sport della vela. Saranno, infatti, a Viareggio, Enzo Iachetti, Giobbe Covatta e Francesco

Paolantoni che dovranno misurarsi in una regata di tre ore su barche d'altura, sempre mantenendo il collegamento con lo studio dove Fabio Fazio commenterà l'impresa. Stessa sorte toccherà ad altri due navigatori d'eccezione, l'allenatore Marcello Lippi e l'arbitro Pierluigi Collina, che, tutti e due viareggini, prenderanno parte a questa regata.

Sempre nella mattinata di domenica, il pubblico potrà seguire dalla tribuna posta sulla spiaggia all'interno dell'area espositiva del Vela Show, un altro spettacolo straordinario: l'esercitazione di un salvataggio effettuato da mezzi aeronavali della Guardia Costiera.

Cresce la popolazione dello Stato ebraico

L'ufficio centrale di statistica israeliano ha pubblicato ieri i nuovi dati annuali sulla popolazione israeliana. Un rapporto estremamente interessante e utile per comprendere le profonde mutazioni nella composizione etnica dello Stato ebraico. La popolazione israeliana è salita a 6,4 milioni, di cui 5,2 milioni sono ebrei (ovvero l'81% della popolazione) e 1,2 milioni sono arabi. Il tasso di crescita dell'ultimo anno è stato del 2,4%, di molto superiore ai livelli dei Paesi europei che si aggirano intorno all'1% e a volte, come per l'Italia, registrano addirittura tassi di crescita negativi. Tra la popolazione araba, l'82% sono musulmani mentre il 10% è di religione cristiana. La percentuale della popolazione cristiana risulta in continua diminuzione dal 1948, anno di fondazione dello Stato ebraico, in cui i cristiani erano il 21% della popolazione araba. Accanto a questi dati ve ne è un altro di indubbio interesse: lo sviluppo di Israele, fre-

nato in questi ultimi sette mesi per via della nuova Intifada, non attira tanto l'immigrazione ebraica quanto quella dei cosiddetti lavoratori stranieri (la cifra si aggira attorno alle 150-130mila persone). Altro dato indicativo riguarda l'aumento della popolazione israeliana negli insediamenti. Secondo l'ultimo rilevamento, i coloni insediati in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza hanno raggiunto le 220mila unità. Attorno ai rilevamenti statistici si è subito sviluppata una riflessione politica che riguarda le tendenze di fondo della società israeliana. Che sempre più rischia di polarizzarsi: l'aumento demografico, infatti, riguarda soprattutto la popolazione ortodossa e la comunità araba. In queste due realtà l'incremento demografico acquista anche una funzione politica che, comunque la si guardi, ha delle forti ricadute sui caratteri futuri dello Stato di Israele e sulla sua coesione interna, sempre più messa a rischio.



La sorella del kamikaze palestinese autore della strage di tre giorni fa

Stato di massima allerta per il rischio di nuovi attentati. Ancora scontri nei Territori, folla ai funerali del bambino ucciso

Incubo kamikaze su Tel Aviv

Non si ferma la trattativa. Tra israeliani e palestinesi primo accordo sul casinò di Gericò

Umberto De Giovannangeli

La rabbia e la disperazione di un intero popolo si danno appuntamento nel misero campo profughi di Khan Yunis, nella Striscia di Gaza. Si ritrovano per dare l'ultimo saluto al piccolo Muhammad Mhareb, il bambino di 11 anni ucciso l'altro ieri a Gaza dai soldati israeliani, colpito alla testa da un proiettile durante le esequie di un ufficiale palestinese morto in scontri con i militari dello Stato ebraico. Sono in migliaia ai funerali del piccolo Muhammad, la commozione ha il sopravvento, almeno per qualche ora, sul desiderio di vendetta. «Muhammad era andato a scuola e non è più tornato - racconta in lacrime la madre, attorniata da altre donne - Era bravo - ripete - a scuola andava molto bene. Mi aveva chiesto di comprargli una bicicletta, ma ora non potrà più giocare...». Ma nessuno a Khan Yunis ha più voglia di giocare. Qui la «normalità» sono i colpi di cannone con cui artiglieria e carri armati israeliani rispondono ai tiri di mortaio, almeno tre, che dopo pochi giorni di tregua sono caduti nelle serre dell'insediamento di Gadiid, senza provocare vittime contro gli insediamenti ebraici. La rabbia di Khan Yunis, la paura di Israele. In tutto lo Stato ebraico è scattato l'allarme per un «kamikaze» palestinese che, secondo gli 007 israeliani, si appresterebbe a colpire a Tel Aviv. Nel frattempo, due ordigni sono stati neutralizzati a Gerusalemme e a Qalqilya. Ma a contare i morti sono ancora i palestinesi. Nel nord della Striscia di Gaza, i soldati israeliani hanno ucciso un palestinese di una quarantina d'anni che avrebbe cercato di infiltrarsi in Israele. In Cisgiordania, un altro palestinese, Iyad Tashon, 27 anni è stato ucciso dal fuoco israeliano a Qalqilya, dove è anche rimasto gravemente ferito un bambino di 11 anni. Ed è in questo scenario di guerra che Israele si appresta a celebrare la Giornata dei caduti in guerra, che lo Stato ebraico ricorderà oggi ma in memo-

ria dei quali le sirene sono già risuonate ieri sera in tutto il Paese. La memoria delle tante guerre che hanno costellato la giovane vita dello Stato di Israele s'intreccia con un presente che sembra aver bandito ogni speranza di pace. Il presente sono i due ordigni scoperti in altrettanti distributori di benzina, uno alla periferia nord di Gerusalemme e l'altro in un villaggio israeliano vicino a Qalqilya. Le bombe sono state fatte detonare senza conseguenze. Ma la psicosi del terrore ha scelto stavolta come sua «capitale» la laica, gioiosa Tel Aviv. Attorno alla città sono stati istituiti, sin dalle prime ore dell'alba, numerosi posti di blocco, che col passare del tempo hanno provocato giganteschi ingorghi stradali, dopo che lo Shin Bet (il servizio di sicurezza interno) ha lanciato l'allarme per una probabile presenza di un attentatore suicida pronto ad entrare in azione con il suo carico di morte. E che il pericolo sia imminente lo conferma la decisione delle autorità israeliane di «sigillare» completamente i territori palestinesi a partire da ieri sera e fino alle due del mattino di venerdì. L'allarme, oltre che all'attentato di tre giorni fa a Kfar Saba (due morti, il «kamikaze» e un medico israeliano, 53 feriti) fa seguito anche alla nuova riunione tra responsabili della sicurezza israeliani e palestinesi, svoltasi l'altra sera nella residenza a nord di Tel Aviv dell'ambasciatore Usa Martin Indyk. La «diplomazia segreta» starebbe dunque dando dei primi risultati, commenta da Washington il segretario di Stato Usa Colin Powell, e dopo quella tra i capi dei servizi di sicurezza, una nuova riunione - questa volta a livello di comandanti locali - è in programma per venerdì. E a indiretta conferma del cauto ottimismo di Powell, il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres ha annunciato che Israele non si opporrebbe alla riapertura del casinò palestinese di Gericò in cambio di un cessate il fuoco di fatto nella Valle del Giordano. Ipotesi subito bollata come «vergognosa» dall'ultradestra ebraica e dai suoi esponenti al governo.

Gli 007 israeliani hanno lanciato l'allarme. I Territori chiusi fino a venerdì. Ma Peres tratta



Bambini palestinesi in un campo profughi

Summit a Teheran per sostenere l'Intifada. L'Ayatollah Khamenei nega l'Olocausto: «cifre esagerate»

L'Iran lancia la guerra santa contro Israele

Il «gotha» dell'integralismo islamico si è dato appuntamento a Teheran. Per rilanciare la sua sfida al Grande (gli Usa) e al piccolo (Israele) Satana. La sfida è chiara in tutti i suoi aspetti sin dalle prime battute della Conferenza sull'Intifada. A dare la linea è la Guida spirituale iraniana, l'ayatollah Ali Khamenei. In cosa consiste il sostegno alla rivolta palestinese lo chiarisce, all'apertura dei lavori, il leader dell'ala radicale del regime iraniano: «Circondare il regime sionista usurpatore (lo Stato ebraico, ndr.), isolandolo dall'ambiente circostante e privandolo delle condizioni economiche e politiche vitali», e «fornire ogni aiuto alla resistenza e alla lotta palestinese fino alla vittoria». Il linguaggio della diplomazia non ha diritto di cittadinanza al raduno dell'Islam radicale. L'attacco alla «politica criminale» di Israele ha anche una sua deriva «negazionista». Da leader religioso a storico (revisionista): nel suo intervento, l'ayatollah Khamenei ha infatti proposto una rievitazione storica degli avvenimenti del secolo scorso, affermando che «i sionisti e i nazisti tedeschi avevano strette relazioni». I dati numerici sull'Olocausto, ha aggiunto la Guida spirituale iraniana, aderendo in toto alle tesi di David Irving, sono stati «esagerati» e questo al fine di «sattivare la simpatia dell'opinione pubblica, per preparare il terreno per l'occupazione

della Palestina e per giustificare i crimini sionisti». Dopo Khamenei, prende la parola il presidente Mohammad Khatami, espressione della componente «moderata» e riformatrice del regime iraniano. Khatami si muove sul terreno della politica e invita tutti i Paesi islamici ad approvare sanzioni contro Israele e a «sostenere l'Intifada come mezzo legale contro l'occupazione». In aggiunta, Khatami propone l'istituzione di un Tribunale delle Nazioni Unite che giudichi i «crimini di guerra» commessi dagli israeliani. Invitati d'onore alla Conferenza (alla quale prendono parte delegazioni di deputati di 34 Paesi e oltre 250 intellettuali) sono i leader dei movimenti impegnati in prima fila nella lotta al «nemico sionista». A loro vanno gli applausi più convinti. Il più apprezzato è sheik Hassan Nasrallah, segretario generale di «Hezbollah», il Partito di Dio libanese. Quella di Nasrallah è una vera e propria dichiarazione di guerra: Israele, avverte, deve aspettarsi nuovi attacchi «in tutti i posti a cui pensate e in quelli a cui non pensate». In altri termini, ogni obiettivo ebraico nel mondo può entrare nel mirino dei «soldati di Allah». «La resistenza è l'unica soluzione», scandisce tra le ovazioni il leader di «Hezbollah», aggiungendo che il primo ministro israeliano Ariel Sharon «gusterà il sapore amore della sconfitta». Sulla

stessa lunghezza d'onda si muove l'intervento di Khaled Mashal, uno dei capi politici di «Hamas». Quello che lancia dalla tribuna di Teheran, è un messaggio che ha due destinatari: Sharon e Arafat. «Siamo fermamente contrari a ogni tavolo delle trattative - tuona Mashal - e non crediamo in nessun negoziato di pace o compromesso». Insomma, non c'è altra via che quella della «jihad», la guerra santa contro lo Stato sionista. Una guerra senza quartiere, senza pietà. «La lotta ha raggiunto un punto di non ritorno - scandisce Ramezhan Abdullah, esponente della Jihad islamica palestinese - vinceremo o moriremo». E per vincere si ricorre anche al sostegno del superterrorista Osama Bin Laden. L'altro ieri, rivela il quotidiano di Tel Aviv «Maariv», al valico di Erez (fra l'Egitto e la Striscia di Gaza), agenti speciali del «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano, hanno arrestato un emissario del miliardario saudita «incaricato di creare nei Territori infrastrutture terroristiche». Da mesi, sostengono dirigenti dell'intelligence israeliana citati dal quotidiano «Haaretz», a Gaza operano emissari di «Hezbollah» e di «al-Qaida» di Osama Bin Laden, con il compito di accrescere la capacità operativa dei gruppi integralisti palestinesi. Un'alleanza del terrore che ha già dato i suoi primi, sanguinosi, frutti. **u.d.g.**

In Istria reazioni indignate della minoranza italiana contro la sospensione dello statuto che riconosceva pari dignità alle due lingue

Bilinguismo, la Farnesina convoca l'ambasciatore croato

Giuseppe Muslin

TRIESTE L'Istria è tornata nuovamente dalla ribalta ed è subito tempesta. Dopo sei anni, da quando l'allora presidente Franjo Tudjman aveva negato alla regione istriana ogni possibile autonomia nello stato croato, ora, paradossalmente Ivica Racan, socialdemocratico, e a capo del governo di centro sinistra, ha congelato la parificazione della lingua italiana a quella croata. Entro un mese, infatti, la Corte costituzionale di Zagabria, su ricorso del ministro della Giustizia Stjepan Ivanisevic dovrà stabilire se le norme contestate dello statuto della

regione istriana siano o meno legittime. Sulla questione la Farnesina ha convocato l'ambasciatore croato in Italia per esprimere la preoccupazione di Roma sulla sospensione delle norme sul bilinguismo. Il nodo dei dubbi di Zagabria riguarda la possibilità che altre minoranze (leggi quella ungherese e musulmana), potrebbero seguire la strada istriana. Il punto vero è il timore che la grossa comunità serba, per quanto falciata dalla guerra e dal conseguente esodo dal territorio croato, potrebbe avanzare rivendicazioni analoghe vanificando di fatto la pulizia etnica perseguita a suo tempo da Franjo Tudjman. Il tutto mentre

le elezioni amministrative in Croazia sono alle porte e la coalizione di centro sinistra teme di offrire fiato alla destra nazionalista. Franko Fonovic, presidente dell'Unione cristiana-democratica (HKDU) istriana, qualche settimana fa, aveva affermato a chiare lettere che lo statuto «caccia nuovamente i croati dall'Istria» in quanto il bilinguismo toccava direttamente gli interessi della maggioranza croata. Fonovic, infatti, dopo aver fatto presente che durante il fascismo decine di migliaia di croati e sloveni sono stati costretti ad emigrare a causa della violenta italianizzazione operata dal regime, «la lingua italiana è diventata

simbolo di questo terrore». Destra scatenata, s'è detto, e non a caso, all'indomani dell'approvazione dello statuto, l'Associazione per la tutela dell'identità e della prosperità croata (HIP) presieduta da Miroslav Tudjman, figlio del defunto presidente croato, non ha dubbi nel ritenere che si tratti di «un primo passo verso l'autonomia dell'Istria» preludio «alla federalizzazione della Croazia».

Sul fronte opposto lo «Jutarnji List», a proposito delle polemiche che avevano preceduto la decisione di Zagabria di sospendere l'efficacia dello statuto, aveva ricordato che «il 63% dei cittadini istriani, più o meno 110mila persone, vive in aree nel-

Montenegro, forse a luglio il referendum

L'Unione europea ha ribadito la sua opposizione all'indipendenza del Montenegro. La troika dell'Ue, in visita a Podgorica sotto la guida del ministro degli esteri svedese, Sven Olaf Peterson, ha invitato i leader dei partiti secessionisti, usciti vincitori dalle elezioni di domenica scorsa, ad astenersi da «azioni precipitose». A riportare la posizione dell'Ue è stato il leader di «Insieme per la Jugoslavia», la coalizione di partiti che lotta per restare nella federazione balcanica sotto il motto «un Montenegro democratico in una Jugoslavia democratica».

Il referendum sull'indipendenza del Montenegro dalla Serbia si svolgerà entro la metà di luglio. Ad annunciarglielo è stato il consigliere del

presidente montenegrino Milo Djukanovic, Miodrag Vukovic, in un'intervista al giornale ungherese «Nepsabadsag». Una data possibile, ha affermato, è quella del 30 maggio, ma in ogni caso la consultazione non verrà fatta slittare oltre il 13 luglio, data della festa nazionale. La vittoria alle elezioni di domenica scorsa della coalizione filo-indipendentista, ha poi osservato Vukovic nell'intervista, si ripeterà in sede di referendum: «Il Montenegro è già ora indipendente e funzionerà senza la Serbia. Quello che manca ora è che la comunità internazionale riconosca questo fatto». Il consigliere di Djukanovic ha poi escluso il rischio di disordini o di scontri: l'unico problema è costituito dall'estremismo serbo.

Il presidente ucraino rischia l'impeachment

MOSCA Il governo ucraino è a un passo dalla caduta, mentre è stato richiesto l'impeachment per il presidente Leonid Kuchma. In Parlamento si registrano scontri fisici tra deputati di opposte fazioni. È di nuovo esplosa la crisi in Ucraina dove filoccidentali e filorusi si sono di nuovo fronteggiati nell'aula e in piazza. Dopo serrate discussioni tra i partiti, il Parlamento ha rinviato di due giorni il voto sulla fiducia al governo. Sarà messa ai voti anche la possibile apertura della procedura di impeachment del presidente Leonid Kuchma, da mesi contestato dalle opposizioni.

Con ogni probabilità la richiesta di esonero del presidente sarà bocciata perché la costituzione ucraina richiede il voto dei tre quarti dei deputati. L'assemblea parlamentare tornerà ad affrontare la questione della fiducia e l'impeachment domani, data che coincide con il 15° anniversario della catastrofe nucleare di Chernobyl.

La commemorazione della più grave sciagura della storia civile dell'energia nucleare potrà far passare in secondo piano il voto sul governo e sul futuro del premier Viktor Iuschenko che dai sondaggi appare come il leader politico più popolare dell'Ucraina. «Vogliamo bloccare le riforme», ha commentato Iuschenko ad Atene dove si trova in visita, riferisce l'agenzia Interfax.

Con una popolazione di circa 50 milioni di abitanti e un territorio vasto quanto quello della Francia, l'Ucraina è - dopo la Russia - la seconda più importante repubblica dell'ex Urss. La temuta crisi politica avviene a poche settimane dalla storica visita del papa.

I lavori del parlamento erano stati bloccati ieri dai sostenitori del premier che avevano occupato la tribuna degli oratori. La nuova crisi ucraina è nata il 10 aprile scorso quando il Partito comunista, i socialisti progressisti e altri gruppi centristi avevano posto la questione della fiducia al governo. Gli oppositori accusano Iuschenko di condurre una politica filoccidentale che rende l'Ucraina dipendente dal Fondo monetario internazionale e dagli Stati Uniti. Per l'opposizione, il partner principale di Kiev deve essere la Russia. Il premier è sostenuto dal movimento nazionalista «Rukh», dal partito «Patria» guidato dall'ex vice premier Julia Timoshenko e da altre formazioni minori.

La riunificazione dei sistemi dell'energia elettrica di Russia e Ucraina ha fatto da detonatore alla crisi. Iuschenko la osteggia perché la riunificazione subordinerebbe ulteriormente Kiev a Mosca, Kuchma la sostiene. Oltre ai dissensi sull'energia, Kuchma e Iuschenko hanno visioni diverse sulla collocazione internazionale dell'Ucraina. Kuchma fronteggia dal dicembre scorso una violenta campagna scatenata dagli oppositori che lo accusano di corruzione e del coinvolgimento nell'uccisione del giornalista Gheorghji Gongadze. Il principale accusatore è la sua ex guardia del corpo Mikola Melnychenko che nei giorni scorsi ha trovato asilo politico negli Usa assieme alla vedova del giornalista ucciso.

Spazio, oggi Ciampi parlerà con Guidoni

Due astronauti sono usciti ieri dallo shuttle Endeavour per ultimare il montaggio di un braccio robot gigante sulla base orbitante Alpha. Su questa intanto, diretti da Umberto Guidoni, i colleghi scaricano dal modulo cargo italiano Raffaello materiali e provviste di vitale importanza per la stazione spaziale e il suo equipaggio.

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi vuole parlare con l'astronauta italiano dell'Espresso Umberto Guidoni. Il collegamento tra Ciampi e Guidoni, che da lunedì si trova sulla stazione spaziale internazionale, avverrà oggi pomeriggio

dalla tenuta di Castel Porziano alle ore 16.50. Al collegamento è prevista anche la presenza del presidente dell'Agenzia spaziale italiana (Asi) Sergio De Julio. L'evento andrà in onda su Raitre.

È la seconda volta che il canadese Chris Hadfield e l'americano Scott Parazynsky escono per una passeggiata spaziale nella missione di 11 giorni cominciata giovedì scorso. Nelle sette ore filate di lavoro nel vuoto a 386.000 chilometri dalla Terra, i due devono fissare in modo definitivo il braccio robot gigante, lungo quasi 20 metri, montato domenica scorsa su Alpha.



Navi e aerei americani e giapponesi durante una recente esercitazione nell'Oceano Pacifico

Washington difende la scelta: «saggia e appropriata». La Cina minaccia ritorsioni ma i due colossi non vogliono arrivare allo scontro

Bush dice mezzo sì sulle armi a Taiwan

Gli Usa venderanno aerei, sommergibili e cacciatorpediniere ma non i super radar. Pechino protesta

Bruno Marolo

WASHINGTON Cina e Stati Uniti continuano il gioco delle parti. Si scambiano dispetti e parole dure, ma stanno attenti a non esagerare, ad evitare la rottura dei rapporti. I cinesi hanno protestato ieri, come era prevedibile, contro la decisione del presidente George Bush, che ha promesso una fornitura consistente di armi a Taiwan. Per la verità, Bush ha rifiutato di vendere i radar antimissile «Aegis» che Taiwan avrebbe voluto per mettersi al riparo dagli appetiti del potente vicino.

Ha confezionato però un bel pacchetto, con otto sommergibili, quattro cacciatorpediniere della classe «Kidd» e una decina di aerei antisommergibile «Orion». Una lista del valore di parecchi miliardi di dollari: non si sa quando le armi saranno disponibili, né come Taiwan potrà pagare. «La Cina - ha dichiarato a Pechino Zhang Qiyue, portavoce del ministro degli Esteri - ha appreso la notizia con preoccupazione e si riserva il completo diritto di reagire». La Casa Bianca ha risposto a distanza: «È stata una decisione saggia e appropriata».

Washington e Pechino sono ancora ai ferri corti per la vicenda dell'aereo spia, anche se il ritorno in patria dell'equipaggio americano ha evitato una immediata prova di forza. Gli americani sono decisi a riprendere i voli dei ricognitori lungo la costa cinese, a costo di farli scortare da cacciabombardieri. Non sembra però che questa situazione abbia influito sulla decisione di George Bush.

Il problema era acuto anche prima. La Cina considera Taiwan una provincia ribelle, e minaccia di invaderla se si azzardasse a proclamare l'indipendenza, o se le trattative per la riunificazione andassero troppo per la lunghe.

Gli americani agiscono come Ponzio Pilato. Si dichiarano in linea di principio favorevoli all'unificazione, ma contrari a un colpo di forza dei cinesi. I radar antimissile «Aegis» avrebbero assicurato a Taiwan uno scudo formidabile, ma la Cina, che aveva diffidato gli Stati Uniti dai venditori, sarebbe stata costretta a reagire, e non soltanto a protestare.

Per una volta, il ministro della difesa Ronald Rumsfeld e il segretario di stato Colin Powell si sono trovati d'accordo. Tutti e due han-



Il presidente americano Bush

no suggerito a Bush una linea di relativa prudenza.

Con otto sottomarini in più la flotta di Taiwan farà un salto di qualità. Per molto meno la Cina richiama l'ambasciatore dall'Olanda nel 1981. In quell'anno gli olandesi vendettero a Taiwan due sommergibili a nafta della classe «Zwaardvis». Fu lo scoppio di una crisi internazionale: Pechino riprese i rapporti diplomatici soltanto nel 1984, in cambio della promessa che gli olandesi non avrebbero mai più venduto armi ai «ribelli».

La flotta cinese ha circa 70 sottomarini, in gran parte vecchi e inseribili. I più temibili sono quattro esemplari della classe «Kilo», dal motore diesel silenzioso, comprati dalla Russia a peso d'oro. Otto sottomarini diesel non cambierebbero il rapporto di forze, ma avrebbero un certo effetto dissuasivo. Il fatto è che negli Stati Uniti, da molti anni, si producono soltanto sottomarini a propulsione atomica. Chi fabbricherà quelli promessi a Taiwan? La Casa Bianca è evasiva, ma una fonte

militare ha spiegato che l'America intende comprarli in Europa per conto di Taiwan. Si tratterebbe di macchinari progettati in Olanda, costruiti in Germania e modernizzati con strumenti elettronici americani.

È facile prevedere che la Cina protesterà anche contro i paesi europei, anche se questi potranno sostenere che il loro cliente è l'America, non Taiwan. «A parole - ha commentato Philip Yang, docente di studi strategici a Taiwan - George Bush si è mostrato molto generoso ma ho i miei dubbi che gli europei saranno disposti a fabbricare otto sottomarini».

In ogni caso passeranno anni prima che i contratti siano conclusi e i sottomarini siano messi in cantiere. Nel frattempo, Washington e Pechino i governi continueranno a scambiarsi rimpicci, i militari a spiarsi a vicenda e gli industriali a fare affari d'oro con un commercio in crescita costante. Dal punto di vista politico, i rapporti non sono buoni. Ma nessuna delle due parti ha interesse a un peggioramento.

WASHINGTON Tra Italia e Stati Uniti sono in corso misteriose manovre, degne di un libro giallo, con qualche risvolto comico. Una poltrona sfilata di sotto a un ambasciatore. Un candidato bocciato che aspetta l'esame di riparazione. Due mogli in ambasce. È il rischio, sempre più forte, che il presidente George Bush si presenti in luglio al G8 di Genova senza l'assistenza di un ambasciatore accreditato a Roma. Rockwell Anthony Schnabel, il finanziere californiano in un primo tempo scelto da Bush, è irritato. «Non ha nulla da dichiarare - si schermisce al telefono la sua segretaria - ma vi invita a chiedere spiegazioni alla Casa Bianca». Charles Gargano, l'italo americano che cerca di portargli via il posto, è di ottimo umore. «Sto preparando il trasloco - confida una persona che gli è vicina - e aspetta da un giorno all'altro che la nomina venga confermata». Ma forse le sorprese non sono finite, e tra i due litiganti un terzo potrebbe godere.

«Nessuna designazione - dichiara una portavoce della Casa Bianca - è stata annunciata ufficialmente.

Quando il presidente avrà deciso diffonderemo un comunicato». L'atteggiamento della portavoce conferma che dietro le quinte si litiga ancora. Altrimenti, perché tanto mistero? È vero che Schnabel non è mai stato nominato ufficialmente ambasciatore a Roma. Ma è vero anche che il 20 marzo la Casa Bianca ha interpellato il governo italiano sulla scelta, e dopo soli tre giorni l'ambasciatore a Washington Ferdinando Sallero ha comunicato il gradimento. L'annuncio ufficiale era previsto per la prima settimana di aprile, in modo che Schnabel ottenesse la ratifica del Senato e presentasse le credenziali a Roma in tempo per il G8. Invece, sulla sua candidatura è sceso un silenzio sempre più imbarazzante. È stata fatta circolare la voce che Schnabel non andrebbe più a Roma, ma a Bruxelles, come ambasciatore presso l'Unione Europea. Un posto in teoria altrettanto importante, ma molto meno ambito. Gli Stati Uniti hanno sempre preso sottogamba l'Europa unita, privilegiando invece i rapporti bilaterali con i paesi membri. E poi, l'amba-

sciata di villa Taverna, in via Veneto, garantisce un soggiorno prestigioso e gradevole insieme: viene data spesso in premio ai grandi finanziatori delle campagne elettorali. Fu così per l'ambasciatrice Claire Luce e avrebbe dovuto essere così anche per Rockwell Schnabel, che ha versato molte decine di migliaia di dollari nelle casse della famiglia Bush, per fare eleggere prima il padre e poi il figlio. La moglie Marna, di origine italiana, stava già facendo progetti per il nuovo arredamento dei saloni di via Veneto. Bruxelles sarebbe un magro premio di consolazione, e infatti Schnabel non è contento. Gargano, ministro dello sviluppo dello Stato di New York, è di casa in Italia, dove ha una tale rete di amicizie e rapporti di affari da suscitare qualche riserva al Dipartimento di stato sull'opportunità della sua nomina. È sostenuto dal governatore di New York George Pataki, dall'ex senatore Alphonse D'Amato, ancora influente nel partito repubblicano, e dalla Niaf, la lobby italo americana. Ma lo era anche prima che fosse chiesto il gradimen-

to per Schnabel. Che cosa è cambiato? George Bush figlio, a differenza del padre, non sembrava finora particolarmente sensibile alle sollecitazioni degli italo americani. Ha addirittura snobbato nello scorso ottobre l'invito a gala della Niaf, dove presidenti e candidati in genere sono ben lieti di cenare al tavolo d'onore. Si temeva forse che gli italo americani avrebbero contrastato la ratifica di Schnabel al senato? Quando si cerca a tutti i costi qualche scheletro nell'armadio, si finisce per trovarlo. Nel 1992 Schnabel ha avuto un problema di conflitto di interesse. Come sottosegretario al commercio, ha scritto a un collega una lettera di raccomandazione per accelerare la concessione di un appalto al suocero. Per evitare il rinvio a giudizio ha accettato un'ammenda di 5 mila dollari. «Non ricorderemo mai - assicura per un dirigente della Niaf - a una tattica del genere».

I due candidati, messi l'uno contro l'altro, rischiano però di bruciarsi a vicenda. Forse Bush prepara un colpo di scena. **b.m.**

Cento giorni dopo il 63% degli americani approva il presidente

Gli americani promuovono i primi cento giorni di George W. Bush alla Casa Bianca, che verranno festeggiati lunedì prossimo con un pranzo al quale sono stati invitati tutti i 535 membri del Congresso. Secondo un sondaggio condotto dal «Washington Post» e dalla televisione Abc, il 63 per cento degli interpellati ha detto di approvare il modo in cui si è comportato il nuovo presidente americano dal 20 gennaio, contro il 32 per cento che si è dichiarato insoddisfatto.

Dal sondaggio risulta anche che l'indice di gradimento per Bush è più alto di quello ottenuto nello stesso periodo dal democratico Bill Clinton, ma più basso di quello dei repubblicani Ronald Reagan e Bush senior.

Schnabel irritato per la nomina congelata. Spera l'italoamericano Gargano. Potrebbe spuntare un terzo candidato

Ma chi sarà l'ambasciatore Usa in Italia?

Il progetto di dare via libera ai petrolieri ha trovato nemici anche nelle file dei repubblicani. Presto un'altra polemica ambientalista si aprirà in Florida

Trivelle nel parco dell'Alaska, La Casa Bianca ci ripensa

WASHINGTON Si mette male per George Bush. Il suo progetto di sventrare il parco nazionale dell'Alaska per estrarre petrolio gli ha procurato molte critiche e molti nemici per niente. Ora si scopre che non si può fare. La Casa Bianca si è resa conto che non otterrebbe l'approvazione del senato, e sta cercando di salvare la faccia. Un portavoce di Bush ha assicurato che la posizione ufficiale del governo non è cambiata, esponendo a una nuova brutta figura il ministro dell'Ambiente Christine Whitman, che si era già dovuta rimangiare la promessa di rispettare il trattato di Kyoto contro l'effetto serra. «Il piano energetico che sarà annunciato dal governo - aveva dichiarato domenica la signora Whitman - non raccomanda esplicitamente di trivellare l'Alaska. Per fare questo occorrerebbe un voto del congresso, e sarebbe difficile». Ari Fleisher, il portavoce della Casa Bianca, ha

cercato di correre ai ripari. «Il presidente Bush - ha precisato - crede che possiamo e dobbiamo aprire alle trivelle una piccola porzione del parco naturale, fatto salvo il rispetto dell'ambiente». Un alto funzionario del governo ha però lasciato capire che Bush vorrebbe un accomodamento.

Sembra che Bush sia stato disarcionato dal suo stesso cavallo di battaglia. Nella campagna elettorale si era detto deciso ad aprire ai petrolieri una bella fetta del parco nazionale. Il prezzo della benzina negli Stati Uniti è raddoppiato, le bollette del gas e dell'elettricità sono alle stelle, il brusco rincaro dell'energia mette in difficoltà le industrie. E invece, sulle spalle del presidente petroliere è caduta una batosta che nessuno si aspettava. Il siluro lanciato da Bush contro il trattato di Kyoto ha suscitato le furiose proteste degli alleati europei. La stampa americana ha denunciato altri

passi falsi del governo, come l'aumento delle quantità di arsenico tollerate nell'acqua potabile. Gli esperti hanno fatto notare che i giacimenti dell'Alaska non basterebbero a limitare la dipendenza dell'America dal petrolio del Medio Oriente. Uno degli ultimi paradisi sarebbe rovinato per nulla.

Il primo a capire da che parte soffiava il vento è stato Karl Rove, lo stratega elettorale che ha organizzato la scalata di George Bush alla Casa Bianca e che oggi è il suo consigliere politico. In un articolo pubblicato su «Time», Rove ha rivelato che 8 senatori sui 50 del partito repubblicano sono decisi a votare contro la trivellazione del parco nazionale. Il presidente Bush dunque «rinuncia a spingere» per un progetto morto prima di nascere. Naturalmente altri personaggi del governo si sono affrettati a spiegare che Karl Rove

non voleva dire quello che ha detto. Rimane il fatto che al Senato i repubblicani hanno soltanto 50 voti su cento, e nemmeno se fossero compatti riuscirebbero a superare l'ostruzionismo del partito democratico. Per il momento, l'Alaska è salva. Bush lo sa benissimo, e si prepara a presentare senza clamori una proposta destinata alla bocciatura.

Ma se ha trovato il gelo in Alaska, dovrà affrontare un dilemma scottante in Florida. La compagnia petrolifera Chevron insiste per estrarre più petrolio dal Golfo del Messico. La Casa Bianca sembra propensa a dire di sì, ma Bush ha un problema familiare. Suo fratello Jeb, governatore della Florida, perderebbe sicuramente le elezioni se la marea nera minacciasse le spiagge di uno stato che vive di turismo.

b. m.

Alabama, processo al Ku Klux Klan per l'attentato del '63

Si aperto ieri il processo ad uomo del Ku Klux Klan, accusato di un attentato ad una chiesa dell'Alabama nel 1963, nel quale sono rimaste uccise quattro ragazzine nere. La giuria, composta da dieci bianchi e sei neri, dovrà pronunciarsi sul caso.

Thomas Blanton Jr., 62 anni, ha sempre ripetuto nel corso degli anni di essere innocente, di non essere coinvolto nell'esplosione che il 15 settembre 1963 devastò una chiesa battista sulla sedicesima strada di Birmingham. Ma secondo l'accusa l'uomo (insieme ad altri 3 complici) farebbe parte di un'organizzazione del Ku Klux Klan, colpevole di aver fatto esplodere l'ordigno per intimidire i neri, che chiedevano la fine delle leggi sulla

segregazione razziale. La chiesa, infatti, era il luogo in cui i dimostranti neri organizzavano le loro proteste. Nell'esplosione morirono una bambina di 11 anni, e tre di quattordici. L'attentato avvenne qualche mese dopo il discorso d'insediamento con cui il governatore dell'Alabama George Wallace si dichiarò a favore della «segregazione per sempre». I federali identificarono i quattro sospetti nel giro di una settimana, ma l'unico a finire in prigione fu Robert Chambliss detto Bob Dinwiddie, condannato nel '77 e morto in prigione qualche anno dopo. Un altro morì senza mai finire alla sbarra. Il quarto uomo doveva essere giudicato al fianco di Blanton, ma è stato giudicato incapace di intendere e di volere.

Dopo gli scioperi Jospin vara un pacchetto di misure contro i tagli. Raddoppiata l'indennità di disoccupazione Francia, licenziare costerà di più

PARIGI Su uno sfondo sociale inquieto, contrassegnato da scioperi non-stop e da drastiche ristrutturazioni aziendali, il governo Jospin ha varato ieri un pacchetto di robuste misure anti-licenziamento: in Francia diventerà più costoso e più complicato per le aziende buttar fuori i dipendenti in esubero.

Il premier socialista Lionel Jospin e la sua maggioranza di sinistra hanno deciso il giro di vite in polemica aperta con i tagli di personale decisi a marzo dal gruppo alimentare «Danone» e dalla catena di grandi magazzini «Marks and Spencer». Basta con il capitalismo a briglia sciolta: la «gauche» non accetta che i salariati paghino sulla propria pelle ristrutturazioni con le quali società in attivo accrescono i margini di profitto a esclusivo beneficio degli azionisti.

I nuovi paletti anti-licenzia-

mento sono stati annunciati ieri all'Assemblea Nazionale da Elisabeth Guigou - ministro del Lavoro e della Solidarietà - sotto forma di emendamenti ad un progetto di legge sulla «modernizzazione sociale».

Numero due del governo della «gauche plurielle», Guigou ha indicato che sarà innanzitutto raddoppiata l'entità delle indennità previste in caso di licenziamento. Grazie a norme più severe i lavoratori estromessi avranno poi «un diritto effettivo» ad una riconversione professionale. Particolari salvaguardie proteggeranno i lavoratori con oltre 50 anni d'età, quelli per i quali un reinserimento nel mondo del lavoro è più difficile se non impossibile.

Il ministro ha anche annunciato che le rappresentanze sindacali e l'amministrazione pubblica avran-

no maggiore voce in capitolo quando un'azienda presenterà piani di ristrutturazione. Le aziende non avranno più carta bianca: potranno procedere ai licenziamenti soltanto se terranno conto dell'impatto «sociale e territoriale» e si impegneranno alla «re-industrializzazione» dei siti chiusi o ridimensionati.

La confindustria francese - sempre più in rotta di collisione con il governo Jospin - ha reagito in modo molto critico ai provvedimenti e ha avvertito che avrà un effetto boomerang: i gruppi stranieri saranno ancor più riluttanti a investire in un paese dove è già in vigore la penalizzante legge che limita a 35 le ore settimanali di lavoro.

Sul versante opposto nemmeno i comunisti del PCF sono però contenti del «pacchetto Guigou»: hanno invano fatto pressione per una legge che vietò tout court i li-

cenziamenti da parte di aziende in attivo, come appunto è il caso della «Danone».

Le misure anti-licenziamento annunciate ieri sono ad ogni modo in linea con gli umori dell'opinione pubblica: in un sondaggio i francesi si sono pronunciati al riguardo. Risultato: nove francesi su dieci hanno definito «inaccettabile» il fatto che aziende «in nero» mettano sulla strada i dipendenti.

In una Francia dove da oltre un mese scioperi a getto continuo paralizzano i trasporti pubblici è diventata una causa celebre la sorte di 570 dipendenti di un biscottificio di Calais che la «Danone» ha condannato alla chiusura. Le maestranze licenziate hanno ribattezzato lo stabilimento «centro mondiale di resistenza al capitalismo globale» e gran parte del paese sembra solidale con la loro lotta.



Il premier francese Jospin

Arresto per Estrada Tensione nelle Filippine

MANILA Tensione alle stelle ieri notte a Manila, nel quartiere dei vip in cui si trova la villa del deposto presidente Joseph Estrada. Mentre si attendeva da un momento all'altro che il tribunale anticorruzione ne decretasse l'arresto, i sostenitori di Estrada hanno eretto un muro umano lungo una delle strade che portano alla residenza dell'ex capo dello stato. Lo scopo era impedire che l'ex divo cinematografico venisse consegnato alla giustizia. Erano circa seimila persone, ammassatesi a 300 metri dalla villa, che è protetta da un alto muro di cinta. Massiccio anche lo schieramento delle forze dell'ordine. Tremila, fra agenti e soldati, compresi reparti dell'antiterrorismo, erano pronti ad intervenire per far rispettare l'eventuale ordine di cattura. Per l'operazione di arresto, le forze dell'ordine avevano a disposizione anche tre elicotteri. Dalla villa, in cui era asserragliato insieme ai suoi avvocati e agli uomini della guardia del corpo, compresi alcuni militari, Estrada ha rivolto un accorato appello ai suoi sostenitori perché lo aiutassero nella battaglia per il trionfo della giustizia. «Chiedo alla nostra gente di difendere la nostra costituzione perché essa è più importante di tutte le altre istituzioni. Essa è più importante del presidente e della stessa corte suprema», ha affermato il presidente. Estrada è accusato di aver saccheggiato le casse dello stato (si sarebbe impadronito di 4 miliardi di pesos, circa 160 miliardi di dollari nel 31 mesi rimasti in carica), un reato che può essere punito con la condanna a morte, ripristinata nelle Filippine alcuni anni fa. «È la gente - ha sottolineato - che deve decidere. Io non posso fermarla».

Gli avvocati dell'ex presidente hanno chiesto al tribunale anti-corruzione di Sandiganbayan di sospendere un eventuale ordine di arresto. L'obiettivo dei legali è quello di far respingere le accuse di appropriazione indebita di fondi pubblici per dare a Estrada il tempo di preparare una memoria difensiva. La libertà provvisoria su cauzione non rappresenta un'alternativa per questo genere di reato, ed Estrada nega ovviamente ogni responsabilità nel merito. Se il tribunale rifiutasse la richiesta di sospensione, il team dei difensori, guidato da Pacifico Agabin, ha richiesto che il mandato d'arresto sia ritardato di almeno 10 giorni per avere il tempo di appellarsi alla Corte Suprema.

Secondo Agabin, il difensore civico Desierto non avrebbe fornito a Estrada alcuna possibilità di rispondere alle accuse. Se la corte dovesse riconoscerlo colpevole, Estrada sarebbe il primo capo di Stato delle Filippine a finire in carcere.

Con 298 voti eletto alla guida del partito liberaldemocratico. Domani la camera dei deputati lo nominerà nuovo premier

Il Giappone nelle mani di Koizumi

Il successore di Mori promette una rivoluzione: risanerò il paese, l'Italia è un esempio da seguire

Junichiro Koizumi ce l'ha fatta. Con 298 voti a favore è stato eletto ieri alla presidenza del Partito liberaldemocratico (Pld) giapponese da un'assemblea di grandi elettori, composta per un terzo da delegati della base e per il resto dai parlamentari del partito. Il quorum del cinquanta per cento, cioè 244 voti, è stato abbondantemente superato, e Koizumi ha evitato l'insidia di un ballottaggio.

Nettamente battuto (155 voti) colui che sino a pochi giorni fa era considerato il sicuro vincitore di una gara truccata, Ryutaro Hashimoto, ex-premier e leader della corrente più forte. Invece è stata una competizione vera, a cominciare dalle primarie svoltesi nelle 47 ripartizioni organizzative (una per ciascuna prefettura), dove Koizumi ha fatto il pieno (ben 123 su 141 delegati), lasciando ai tre avversari, Hashimoto compreso, solo le briciole. Evidentemente i quadri ed i militanti locali si sono ribellati alla tradizionale irregimentazione del voto su base corrente, ed hanno deciso in libertà. Koizumi ha ribaltato i pronostici grazie alla popolarità delle sue promesse di radicale ristrutturazione della vita interna del partito e della politica economica nazionale. Ma al successo ha contribuito una certa dose di elasticità, che, sul filo di lana, lo ha spinto ad accettare l'appoggio dell'ex-rivale Shizuka Kamei. Quest'ultimo ha fatto confluire su Koizumi il sì dei cinquanta deputati a lui fedeli. Ma, come si può immaginare, ha chiesto delle contropartite. E infatti, tra le dichiarazioni del Koizumi candidato alla leadership e quelle del Koizumi leader eletto, si notano alcune discrepanze. D'altra parte Kamei è noto per le sue ricette anti-crisi basate sull'incremento degli interventi finanziari statali, mentre Koizumi per mesi non ha fatto che ripetere il contrario, chiedendo al paese di stringere la cinghia per un paio d'anni, e di accettare fallimenti di banche passive e tagli alla spesa pubblica, in cambio di profonde riforme per un benessere futuro.



Il giapponese Junichiro Koizumi

Sotto osservazione tre persone che potrebbero aver contratto il virus. L'epidemia epizootica ha registrato 1500 focolai

Londra, allarme per casi sospetti di afta umana

LONDRA Due nuovi casi sospetti di afta umana sono sotto esame da parte della autorità sanitarie britanniche. Lunedì fonti governative avevano annunciato che si stava indagando su un primo caso segnalato in Cumbria, la regione più interessata dall'epidemia. Questi due nuovi episodi proverrebbero da aree diverse.

«Vi sono molti sintomi che fanno pensare all'afta» ha detto un portavoce dei laboratori dove si stanno facendo le analisi, ma le notizie di ieri assieme alla segnalazione di lunedì hanno fatto improvvisamente alzare il livello di allarme.

Le autorità sanitarie ribadiscono che «è estremamente difficile che l'uomo possa contrarre dagli animali l'afta che, per diffondersi, ha bisogno di contatti diretti con materiale fluido infetto». Anche un portavoce di Downing Street, intervenendo sul caso denunciato, ha detto alle agenzie che «non vi è un rischio sanitario per la popolazione». Si cerca intanto di capire come

possa essere avvenuta questa contaminazione.

Per il caso segnalato dalla Cumbria è stata fatta un'ipotesi rassicurante. Una carcassa in via di decomposizione di un animale malato di afta epizootica potrebbe essere esplosa vicino all'addetto allo smaltimento delle bestie uccise. I resti dell'animale avrebbero contagiato la bocca dell'uomo che è ora in attesa di conoscere i risultati delle analisi in corso. È stato un portavoce del primo ministro Tony Blair a fornire alla stampa questa ipotesi sottolineando anche che il caso potrebbe illustrare quanto siano «inusuali» le circostanze che sarebbero all'origine del contagio.

Le due nuove segnalazioni si inseriscono invece nel quadro complessivo della lotta contro l'epidemia di afta epizootica che registra finora oltre 1500 focolai dichiarati.

Da un lato il dato epidemiologico conferma un andamento calante dei nuovi casi, ieri ne erano stati segnalati 13, da un altro emergono

enormi problemi di smaltimento delle carcasse, di sanità pubblica e di crescente impatto sull'intero territorio nazionale del blocco della attività agricola e del forte rallentamento di quelle commerciali e turistiche.

In questo quadro un segnale positivo arriva dalla decisione governativa di allentare i vincoli e le limitazioni al movimento degli animali in alcune aree meno a rischio.

Nel Devon, a nord di Hatherleigh, si stanno frattanto costruendo enormi fosse destinate a contenere circa 500 mila carcasse. I lavori sono in corso ma le autorità si sono trovate davanti al rifiuto della popolazione locale di autorizzare l'uso delle vie ordinarie, per cui è stato necessario costruire una strada nuovo per consentire ai camion di depositare le bestie.

Anche il sistema di incenerimento con le pire è oggetto di aspre critiche e il governo sta verificando la denuncia fatta da un giornale secondo il quale vi sarebbero dati che

IL RIBELLE CHE AMA IL ROCK E PUCCINI

GABRIEL BERTINETTO

«S

travagante». Questa etichetta oramai non gliela toglie più nessuno. Nè lui, Junichiro Koizumi, fa nulla per apparire grigio, formale e compassato, come la grande maggioranza dei politici giapponesi. Ha 59 anni, ma adora il rock duro come un adolescente, salvo poi andare matto per Verdi e Puccini, quasi fosse un attempato melomane latino. Ha la chioma fluente, accompagna l'eloquio con una mimica imperiosa, e soprattutto parla chiaro. Caratteristiche assai poco nazionali, o per lo meno estranee allo stereotipo cliché nipponico. E Koizumi non si è smentito nella sua prima conferenza stampa da leader liberaldemocratico, e da ormai sicuro neo-primo ministro. Molti temevano, e i dubbi non sono ancora fugati del tutto per la verità, che fra il Koizumi della scalata al potere, e quello insediato al vertice del partito (nonché da domani alla guida del paese), si frapponesse il diavolo tentatore dell'opportunismo. Per ora ha fatto capolino solo un riflesso pragmatico, che lo ha indotto a smussare, ma non a rinnegare, certe asprezze radicali dei mesi passati. Aveva avuto il coraggio di promettere ai compatrioti due anni di recessione, come pegno per l'avvio di riforme strutturali che sottraessero l'economia del paese all'angoscia di un sempre incombente crollo delle finanze pubbliche. Ieri ha ammorbidito i toni: «Non voglio affatto dire che io mi accinga a spingere il paese verso una crescita negativa. Dico solo che se le riforme decollano, si potrebbe anche arrivare a quel passaggio. E tuttavia la nostra economia ha ancora un certo vigore».

Non è passato inosservato nemmeno il rinvio della privatizzazione a lui più cara, quella delle casse di risparmio postali, proponendo la quale si era scontrato con quasi tutta la dirigenza liberaldemocratica.

Evidentemente qualche compromesso ha dovuto farlo anche lui, il ribelle Koizumi. Il grande balzo compiuto sulla spinta della grande popolarità nella base del partito e nella società, rischiava forse di finire in un tonfo se non avesse cercato sponde negli apparati di quella macchina burocratica, che pure, lo ha ribadito ancora ieri, lui vorrebbe smantellare: «Manterò la promessa di non farmi condizionare dalle indicazioni delle correnti, che intendo abolire». Un progetto chiaro, rispetto al quale il Koizumi di lotta e quello di governo cambiano perfettamente. In quel modo, ha assicurato, senza cedimenti a manovre e patteggiamenti, «sceglierò il segretario generale del partito e gli altri due massimi dirigenti».

Una figura complessa, Koizumi. Oggi dà voce alla voglia di cambiamento che sale in un'organizzazione logorata da un potere trentennale quasi ininterrotto, dalla corruzione dilagante, dall'incapacità di fare fronte ai problemi economici se non riproponendo i consueti escamotages dei sussidi e dei salvataggi alle banche indebitate ed alle aziende decotte. Ma la corrente di provenienza è la stessa del dimissionario premier Yoshiro Mori, quella di destra, pervasa da pulsioni nazionaliste. Non è casuale il modo in cui Koizumi ha affrontato ieri questioni delicate come il ruolo delle forze armate e i conti del Sol levante con il proprio passato imperiale. La Costituzione giapponese consente l'esistenza di forze di autodifesa, ma non di un esercito. Koizumi ha detto che vorrebbe cambiarla. E non intende rinunciare a rendere omaggio ai caduti di guerra nel tempio shintoista Yasukuni, un rituale che i democratici giapponesi e i popoli asiatici vicini considerano una esibizione di revanscismo nostalgico. «Tutti i paesi normali hanno un vero esercito per difendersi - ha dichiarato - e venerano la memoria dei caduti. Ma voglio far capire ai paesi vicini che le intenzioni sono solo queste e non altre, legate a periodi diversi». Il nuovo leader liberaldemocratico è figlio d'arte. Il nonno fu ministro delle poste, il padre ministro della Difesa. Laureato all'università Keio di Tokyo nel 1967 e con alle spalle un periodo di studio universitario a Londra, fu eletto al parlamento la prima volta nel 1972 all'età di 30 anni. Fu ministro della sanità negli anni '80 e '90 e ministro delle poste e telecomunicazioni dal dicembre 1992 all'agosto 1993.

pubblicità elettorale

25 APRILE LIBERTÀ E GIUSTIZIA

58° anniversario della liberazione 1945-2001

COMUNISTI ITALIANI

Non c'è strada in Italia che non abbia visto un comunista dare la sua vita per la libertà P. Togliatti

mibtel



petrolio



euro/dollaro



2001, CRESCONO LE ESPORTAZIONI

Prosegue la frenata del deficit della bilancia commerciale a febbraio: secondo i dati diffusi dall'Istat, nel periodo gennaio-febbraio 2001, il saldo complessivo risulta in rosso per 2.001 miliardi, lievemente migliorato rispetto ai 2.222 miliardi di lire conseguiti nello stesso periodo dell'anno scorso.

In particolare il saldo commerciale di febbraio è risultato positivo per 171 miliardi a fronte dei 33 miliardi registrati nello stesso mese del 2000 e ciò grazie a esportazioni cresciute dell'11,1% rispetto a febbraio 2000 (+10,8% l'import). Che vi sia una tendenza al miglioramento è confermato dall'interscambio di febbraio con i soli paesi UE che segnano un saldo negativo di soli 97 miliardi molto più contenuto dei 363 miliardi registrati nello stesso mese del 2000. Nel periodo genna-

io-febbraio 2001 il saldo è stato negativo per 310 miliardi rispetto ad un valore negativo di 1.336 miliardi di lire per lo stesso periodo del 2000.

Peggiora invece il saldo del commercio con i paesi extra UE: un valore positivo di 984 miliardi a marzo 2001 da confrontarsi però con i 1.740 miliardi registrati a marzo 2000. Nel periodo gennaio-marzo 2001 il saldo è stato negativo per 708 miliardi a fronte di un valore positivo di 854 miliardi nello stesso periodo del 2000.

Sempre a febbraio 2001, la dinamica delle esportazioni, misurata in termini tendenziali, è stata lievemente superiore a quella delle importazioni. Il saldo commerciale è risultato positivo per 171 miliardi, a fronte di un saldo positivo di 33 miliardi nel febbraio 2000.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Ancora licenziamenti e crisi aziendali
Le famiglie americane smarriscono la fiducia sulla salute dell'economia

NEW YORK Le famiglie americane non sono contente. Continuano a soffrire per le brutte notizie che l'economia produce quotidianamente: licenziamenti, ristrutturazioni aziendali, crolli di Borsa. Nemmeno la sorprendente e per molti osservatori spregiudicata riduzione dei tassi di interesse praticata da quel geniale Alan Greenspan la scorsa settimana è servita a risollevare il morale dei cittadini e a migliorare il clima del mondo degli affari.

Ieri è arrivata un'altra conferma che le cose negli Stati Uniti non vanno bene. L'indice della fiducia dei consumatori americani in aprile è calato di circa 8 punti a 109,2 rispetto ai 116,9 di marzo. La flessione, comunicata dal Conference Board, è superiore alle previsioni degli economisti e degli analisti che, negli ultimi giorni, avevano ipotizzato un calo più contenuto, attorno ai 112 punti.

Su questa pesante riduzione, che indica un peggioramento degli umori delle famiglie, hanno certamente pesato le brutte notizie che arrivano quotidianamente dal mondo delle aziende e il deterioramento del mercato del lavoro. Secondo le argomentazioni del Consumer Research Center, il dato di aprile dimostra in modo inequivocabile come i consumatori siano preoccupati soprattutto per l'andamento dell'occupazione, dopo anni di continua crescita dei posti di lavoro e delle opportunità di cambiamento.

Le famiglie hanno una visione molto meno positiva del futuro, sia per il forte ribasso di Borsa dell'ultimo anno, sia per la moltiplicazione di annunci di esuberi e riorganizzazioni da parte di molte imprese tradizionali e della New Economy. Ieri, ad esempio, Jds Uniphase, un colosso nel campo delle fibre ottiche, ha comunicato il peggioramento dei risultati di bilancio e un piano di licenziamento di 5000 dipendenti, cioè il 20% della forza lavoro globale. Jds è una delle imprese leader nell'industria delle tecnologie legate a Internet, alcune voci indicano anche che starebbe per comprare la divisione cavi di Lucent, un'altra grande impresa americana di telecomunicazioni, in concorrenza con il gruppo Pirelli, interessato all'operazione.

Non è finita. Sempre ieri anche Motorola, un nome prestigioso dell'industria mondiale delle telecomunicazioni, ha confermato di attraversare una congiuntura molto delicata e ha deciso di chiudere lo stabilimento di Bathgate in Scozia, lasciando a casa 3100 dipendenti. La causa di questa decisione è la flessione della domanda nel settore della telefonia mobile a livello internazionale. Si vendono meno telefoni e quindi le imprese tagliano la produzione. Taglia la Ericsson, che stringe un'alleanza con Sony, riduce Nokia, si ristruttura Siemens. Nessuno può permettersi di stare fermo.

La chiusura dell'impianto scozzese, che segue il taglio annunciato di circa 20.000 addetti nel gruppo Motorola, sta diventando anche un caso politico tra le due sponde dell'Atlantico. Il governo britannico, nella persona dello stesso primo ministro Tony Blair, aveva invitato Motorola a recedere dal suo progetto per evitare tensioni sociali. Ieri, invece, la società americana ha confermato il piano. L'invito di Blair, a quanto pare, è caduto nel vuoto.

Vivendi e Murdoch raggiungono l'accordo, ma Colaninno attende l'offerta: «Non ho ancora firmato nulla»

In casa un solo decoder tv

Al via l'accordo Stream-Telepiù. Telecom: 5000 miliardi per Internet

Laura Matteucci

MILANO Accordo fatto tra Stream e Telepiù. E nelle case italiane entro cinque mesi ci sarà un solo decoder. La notizia ufficiale della fusione tra le due piattaforme finora concorrenti arriva da Parigi: Canal Plus, controllata da Vivendi Universal, capogruppo di Telepiù, avrà i due terzi (66%) della nuova società - che infatti continuerà a chiamarsi Telepiù - mentre il resto sarà della News Corporation di Rupert Murdoch, azionista al 50% di Stream. Peraltro, Murdoch ha un'opzione per portare la sua quota azionaria al 50% entro 18 mesi al prezzo di mercato. Secondo le indiscrezioni finanziarie circolate, il magnate australiano, una volta riacquisita la quota del 50% in Stream di Telecom Italia, verserebbe 500 milioni di dollari per portare la sua partecipazione nella nuova Telepiù al 50%. L'accordo tra le due pay-tv dovrebbe riuscire a salvare entrambe dall'indebitamento, dovuto soprattutto agli onerosi costi di gestione e all'acquisizione dei diritti, calcistici in primo luogo. Quanto a perdite, infatti, l'anno scorso Telepiù ha registrato oltre 400 miliardi, e Stream il doppio.

A completare il quadro, manca ancora l'uscita di scena ufficiale di Telecom, che fino a questo momento detiene la metà delle quote di Stream, e che dovrebbe cederle a News Corp. Ma per raggiungere un'intesa soddisfacente sembra solo sia questione di giorni. Ancora ieri, infatti, il presidente Telecom Roberto Colaninno ha ribadito la sua posizione: «Io non ho firmato nulla - ha detto - Comunque siamo convinti che in Italia non ci sia spazio per due operatori della pay-tv. Stream non rappresenta un punto strategico nei nostri piani di sviluppo. Quindi siamo disponibili ad agevolare questa operazione, che oltretutto va nell'interesse di chi lavora per Stream e Telepiù».



Il presidente di Telecom Italia, Roberto Colaninno

Secondo quanto affermato dal presidente di Vivendi Universal, Jean Marie Messier, superati i severi controlli dell'antitrust italiano e europeo, la fusione si effettuerà a tappe. La prima è proprio l'uscita di scena di Telecom, dopodiché si procederà tenendo conto delle rispettive quote di mercato delle due pay-tv (Telepiù conta 1,8 milioni di abbonati contro gli 800mila di Stream). La nuova Telepiù, al cui vertice dovrebbe esserci Emanuel Gout (attuale presidente) partirà quindi con una base di 2,6 milioni di abbonati. Per la cronaca, e per mettere a tacere le polemiche dei giorni scorsi, il primo esperimento-simulazione di decoder unico ha pienamente funzionato.

Positive le prime reazioni all'accordo. «Può rappresentare un'occa-

sione utile per superare un potenziale stato di impasse della tv a pagamento», dice Vincenzo Vita, sottosegretario alle Comunicazioni, secondo il quale l'importante è che la maggioranza della nuova pay-tv resti in mani italiane ed europee. Ancora: «In un quadro difficile come quello attuale - continua - mi pare che quello in atto sia un processo da leggere positivamente. Vi sono comunque alcuni aspetti da considerare: il ruolo e il peso della News Corp e quindi di Murdoch da un lato, mentre dall'altro sarà indispensabile il parere delle autorità antitrust italiane ed europee». Pare non scomparsi anche Roberto Zaccaria, presidente Rai (che detiene il 2% di Telepiù): «Nessun turbamento - commenta - il mercato che si muove è sempre un elemento di vitalità».

Una verifica dell'Ue sull'intesa potrebbe durare anche quattro mesi

BRUXELLES «Se ci sarà una fusione fra Stream e Tele+ dovrà essere con tutta probabilità notificata alla Commissione Ue» perché questa possa valutare l'eventuale formazione di posizioni dominanti sul mercato; è quanto rileva un portavoce del commissario alla concorrenza Mario Monti, che non entra nel dettaglio delle possibili decisioni di Bruxelles.

Altre fonti comunitarie, interpellate al riguardo, si sono limitate a ricordare che un'operazione con caratteristiche analoghe, quella fra i gruppi Bertelsmann e Kirch nel digitale, fu bocciata nel maggio 1998. Ma non è affatto detto che la vicenda debba ripetersi. Appare verosimile invece che la fusione Stream-Tele+ possa richiedere un'indagine approfondita da parte della direzione generale per la Concorrenza della Commissione Ue: in sostanza, per arrivare al via libera potrebbero non essere sufficienti i 30 giorni previsti per l'esame nella procedura semplificata.

In tal caso, scatterebbe la seconda fase di inchiesta sui riflessi dell'operazione nel settore interessato, che può durare fino a 4 mesi. L'indicazione venuta ieri dal presidente di Vivendi, Jean-Marie Messier - secondo il quale l'approvazione di Bruxelles è attesa entro 4-5 mesi - sembra sottintendere un percorso del genere. Insomma, l'accordo potrebbe piacere al mercato, come già è successo ieri, ma tra cinque mesi potrebbe avere uno stop dall'Unione europea. Un doppio piano di interessi di cui le parte sono avvertite.

Il collegamento a Internet 24 ore su 24 ad una velocità fino a 5 volte superiore alla rete normale, e può essere portata a 8 megabit al secondo direttamente dalla centrale. La BB.B consentirà, ad esempio, di scaricare dal Web un brano musicale in 3 minuti, al posto dei 20 minuti attuali, i file di immagini saranno fluidi e nitidi, e sarà pure possibile controllare a distanza la propria abitazione attraverso una webcam. Primi consumatori di riferimento, il popolo degli "internauti" (circa 700-800mila, con un traffico mensile superiore alle 20 ore). Da incrementare, ovvio. In quest'ottica, Telecom ha anticipato alla fine di quest'anno l'obiettivo di portare la banda larga in 600 città (dalle 165 di oggi), superando così l'80% della popolazione italiana.

Mentre tenta di sfilarsi da Stream e dall'operazione Telepiù, Telecom torna al core business e mette sul piatto 5mila miliardi per la banda larga. L'investimento per il triennio 2001-2003 è mirato ad una platea di circa 5 milioni di famiglie multimediali, con almeno un utilizzatore di Internet ed una bolletta media mensile (tra fisso, mobile e web) di 180-240mila lire. La BB.B (che nulla ha a che fare con Brigitte Bardot, ma che sta per broad band box), presentata ieri, consente infat-

Intervista a Fammoni, segretario della Slc Cgil: Colaninno deve tornare a investire. Se si porrà il problema, il controllo delle tv di Berlusconi è meglio che resti in Italia

Telecom-Mediasset, un'utile sinergia nelle comunicazioni

Gildo Campesato

ROMA Non c'è solo Roberto Colaninno a guardare con attenzione all'assemblea degli azionisti chiamata il tre maggio a convertire le azioni Telecom risparmiando in ordinaria. A dirsi «attento e preoccupato» è anche Fulvio Fammoni, segretario generale dello Slc Cgil, il sindacato delle comunicazioni. «Non perché tifiamo Colaninno - spiega - ma perché una Telecom finanziariamente pesante fa pochi investimenti, non guarda al futuro, si arrabatta come può».

Ma molto è stato fatto dalla

scalata di Olivetti.

Dismissioni: basta ricordare l'uscita dell'intero settore manifatturiero, da Sirti a Italtel, o la cessione degli immobili. E poi si sono ridotti i costi: sia quelli di gestione, sia quelli diretti con l'espulsione di 13.000 lavoratori oltre quelli dismessi. Ma questo non è basta a far quadrare i conti.

Colaninno dice di puntare allo sviluppo.

Per rimanere competitiva Telecom ha bisogno di risorse da investire nei settori tradizionali ed innovativi. Ci auguriamo che i tempi di riequilibrio finanziario siano rapidi, altri-

menti i problemi rischiano di diventare seri.

Che cosa vi preoccupa di più?

L'incertezza sul futuro della telefonia fissa. Ci si preoccupa più della diminuzione dei costi che non della qualità: guasti, tempestività del servizio al cliente, assistenza tecnica sono spesso assenti dai quadri di riferimento. Ci vuole qualità. Anche nella rete, un bene dell'azienda e del Paese.

Che significa?

Significa che la rete ha bisogno non solo di interventi sui costi, ma di investimenti: sia innovativi come la banda larga, sia di riqualificazione dell'es-

istente. Il quadro industriale è ancora troppo gravato dai problemi di assetto finanziario.

Veramente, l'assetto industriale della nuova Telecom pare disegnato.

Non si vogliono cedere le attività sudamericane, cosa che il sindacato ha sempre considerato un errore. Ed è giusto rafforzare la presenza in un'Europa. Sono entrate nuove attività come Seat e Tmc accettando il principio della convergenza fra informatica, produzione di contenuti e tlc.

Telecom sta uscendo da Stream.

A pagare certi errori non de-

Informatica e spazio: forse non sono più strategiche.

Una dichiarazione che preoccupa. È cambiato qualcosa? È meglio cercare sinergie e non alimentare continue voci di uscita di un pezzo strategico per il Paese: Finsiel è ormai l'unica realtà informatica a controllo italiano. Ma c'è un grande assente nelle esternazioni di Colaninno.

Quale?

Il lavoro. Occorrono segnali nuovi su condizioni di lavoro e qualificazione professionale. In azienda c'è un evidente skill shortage. E che fine hanno fatto le 6.200 assunzioni promesse?

IL 15 FEBBRAIO IL FUTURO HA ROVESCIATO IL PASSATO.



NIENTE PIÙ CANONE, E PUOI FINALMENTE SCEGLIERE WIND PER TUTTA LA TUA TELEFONIA.

L'ultima barriera, la più dura da superare, è stata rovesciata. Cade così l'ultimo canone che si doveva pagare. Dal 15 febbraio 2001 i primi utenti hanno potuto staccarsi dall'Operatore telefonico che finora ha gestito la telefonia fissa in Italia e collegarsi direttamente a Wind. Tra non molto anche tu potrai farlo e potrai entrare nel mondo Wind per tutta la tua comunicazione: fissa, mobile e Internet. In un mondo che non è più quello di una volta, Wind è già lì.


WIND

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies including Euro, Franco Francese, Marco, Peseta, Franco Belga, Fiorino Olandese, Dracma, Scellino Austriaco, Dollari, Yen, Sterline, Franco Svi, and Zloty Pol.

BOT

Table with bond yields for Bot a 3 mesi, Bot a 6 mesi, Bot a 12 mesi, and Bot a 12 mesi (second entry).

Borsa

Wall Street legge il dato sulla fiducia dei consumatori Usa in calo ad aprile in chiave positiva, ipotizzando un nuovo taglio dei tassi: gli indici virano rapidamente al rialzo e ridanno ossigeno anche all'Euro. Milano, che a metà seduta dimezzava i guadagni, si rafforza e termina con Mibtel e Mib30 in rialzo superiore all'1%, il primo recuperando i 28 mila punti e il secondo quota 40 mila. Un risultato che non ci fa sfuggire in Europa, pur se Francoforte è migliore. La seduta, tutta trascorsa in terreno positivo, ha beneficiato del recupero dei Tmt con l'eccezione però di Seat PG. Il titolo, infatti, ha fallito il rimbalzo avviato in mattinata e, ancora oggetto di forti vendite, ha lasciato sul terreno il 3,50% a 1,241 euro.

IntesaBci, la banca più grande

Nasce ufficialmente il colosso bancario frutto della fusione. Dal 2 maggio «sparirà» la Commerciale e la Banca Intesa e la Banca Commerciale, Giovanni Bazoli e Luigi Lucchini hanno firmato l'atto di fusione per incorporazione della Comit in Banca Intesa. L'atto, la cui efficacia giuridica decorrerà dal prossimo primo maggio, porterà alla costituzione della maggiore Banca italiana, la cui denominazione sociale di prevalente utilizzo di IntesaBci. Conseguentemente il titolo Comit sarà cancellato dal listino della Borsa Valori di Milano dal prossimo 2 maggio. Sulla base del bilancio consolidato al 31 dicembre scorso l'utile netto del nuovo Gruppo IntesaBci si attesta a 2.829 con un aumento del 34,2%; il margine di intermediazione si attesta a 23.320 miliardi, con un aumento del 13,4%. I crediti verso clientela raggiungono i 363.098 miliardi in aumento del 7,3%, la raccolta diretta è salita del 7,3% a 369.726 miliardi con un

incremento del 7,3%. La raccolta indiretta si è attestata a 628.688 miliardi, con un aumento del 9,3%. Con i suoi 12 milioni di clienti e i 4.400 sportelli distribuiti su tutto il territorio nazionale e in oltre 40 paesi all'estero, IntesaBci è il maggior gruppo creditizio per grandezze patrimoniali, volumi intermediati e ricavi, nonché una delle maggiori banche europee nel settore retail. Ma certo fa impressione non trovarsi più tra pochi giorni i simboli e le effigi di una delle più antiche banche italiane, la Banca commerciale. E questo avviene per uno di quei processi di concentrazione bancaria tanto invidiati al Governatore, Antonio Fazio. Il consiglio di amministrazione di Banca Intesa ha esaminato ed approvato l'offerta definitiva vincolante di Banca Carige per l'acquisto di 41 sportelli del gruppo, ubicati in Lombardia, Piemonte, Sicilia, Emilia Romagna, Puglia, Veneto e

Lazio. L'avviamento riconosciuto da Banca Carige per gli sportelli che saranno ceduti è pari ad oltre 350 miliardi sulla base dei dati al 30 giugno 2000. Il prezzo definitivo complessivo di cessione sarà determinato in base alla sommatoria dello sbilancio patrimoniale più l'avviamento dei rami aziendali oggetto di trasferimento alla data del 30 settembre 2001. La cessione avrà efficacia dal primo ottobre 2001. Al 30 giugno 2000, i volumi intermediati dalla clientela degli sportelli oggetto della cessione erano di 665 miliardi di raccolta diretta, 1.185 miliardi di raccolta indiretta e 590 miliardi di impieghi. Il cda ha inoltre approvato il regolamento attuativo del Piano triennale 2001-2003 di stock option e dato corso al primo ciclo di assegnazione, nell'ambito delle linee approvate dall'assemblea dello scorso 1 marzo.

L'Espresso in perdita nel 2001 di 14 miliardi. Pesa Kataweb

ROMA L'Espresso ha chiuso con una perdita netta consolidata di 14,2 mld di lire (4,4 quella pro-forma nel 2000) il primo trimestre 2001. Il dato tiene conto delle imposte teoriche e delle quote di competenza di terzi. L'utile ante imposte consolidate è stato pari a 700 mln rispetto ai 17,3 mld dell'analogo dato pro-forma del 2000. La flessione è dovuta principalmente al peggioramento generale del mercato pubblicitario. A pesare negativamente - si legge nella nota del gruppo editoriale - è stato anche l'andamento negativo su scala mondiale del settore internet, l'aumento del prezzo della carta, i costi connessi con l'avvio di nuove iniziative come dj tv e le perdite di Kataweb e delle sue controllate (22,6 mld) «che si ridurranno drasticamente nei prossimi trimestri per effetto di azioni per ridurre la fornice costi-ricavi». L'internet company del gruppo ha «riprogettato il proprio modello di business a segui-

to delle mutate prospettive di mercato dopo la rapida crescita del 2000. Sono già stati chiusi Zivago e Kataweb Spagna nel mese di aprile». L'Espresso ha «conseguentemente esaminato i piani di interventi per la riduzione dei costi già adottati e da adottare. Il fatturato nel primo trimestre è salito del 4,1% a 439,6 mld mentre la posizione finanziaria netta presentava un indebitamento di 84,6 mld, in diminuzione dai 118,7 mld di fine 2000 e dai 172,8 mld del primo trimestre 2000. L'organico complessivo è di 3.533 persone (35 in più rispetto alla fine del 2000) «non avendo ancora avuto effetti le azioni di contenimento avviate». In crescita nei primi tre mesi del 2001 la diffusione di tutte le testate del gruppo: Repubblica e i quotidiani locali hanno raggiunto rispettivamente 660 mila (+1,6%) e 480 mila copie medie giornaliere (+1,1%). L'Espresso si è attestato a 498 mila copie medie ad uscita (+12,2%)

AZIONI

Table of stock market data including columns for name, price, change, volume, and capitalization. Includes sections A, B, C, D, E, F.

Table of stock market data including columns for name, price, change, volume, and capitalization. Includes sections G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, Z.

Table of stock market data including columns for name, price, change, volume, and capitalization. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, Z.

NUOVO MERCATO

Table of stock market data for the New Market section, including columns for name, price, change, volume, and capitalization.

8,30 Soll. pesi, camp. europei (Eurosport)
10,30 Golf, Us, Pga tour (Eurosport)
12,55 Ciclismo, Gp della Liberazione (Rai3)
17,00 Volley, C.italiano serie A/1(Eurosport)
20,40 Calcio, Italia-Sudafrica (Rai1)
21,00 Francia-Portogallo (amic.)(RaiSpSat)
23,15 Calcio, Qualific. mondiali (Eurosport)
23,30 Crono, tempo di motori (Tmc)
1,15 Studio sport (Italia1)

Batistuta: «La Roma è più forte. Lo dice la classifica»

«Il derby è decisivo solo per la Lazio perché se perde è tagliata fuori dalla corsa-scudetto»



È iniziata la settimana calda del derby e Gabriel Batistuta prepara a Trigroria la sua seconda stracittadina. L'argentino ancora non è entrato in pieno nell'atmosfera che trasforma gli umori dei tifosi delle due avversarie della capitale, e forse questo distacco gli permette di guardare con maggiore concretezza le forze in campo. Gabriel Batistuta è rimasto a Trigroria con Capello e pochi altri giocatori esclusi dal giro delle nazionali: per l'altitudine non ha potuto seguire l'Argentina a La Paz, e si prepara a vivere il suo secondo Derby romano. «Sarà una gara che deciderà le sorti di entrambe, anzi più della Lazio. Se i biancocelesti dovessero perdere sarebbero tagliati fuori dalla corsa al titolo, noi rimarremmo comunque almeno con tre punti di vantaggio». Niente calcoli, ma una sicurezza. «Vincendo - prosegue Batistuta - faremmo fuori una diretta concorrente alla corsa per lo scudetto e poi la Roma è più forte. Lo dice la classifica». Totti, che di stracittadina ne sa qualcosa, dal ritiro azzurro ha contribuito a creare un'atmosfera più vivace affermando che la Lazio non rientra tra le contendenti.

Sedici giocatori, di cui tre a testa per Bari, Lecce e Verona. Questi i sospesi: Adailton, Apolloni e Mazzola (Verona); Andersson, Del Grosso e Osmanovski (Bari); Lucarelli, Tonetto e Viali (Lecce); Cozza (Reggina); Dabo (Vicenza) più 3 milioni di ammenda, Concelcao (Parma), Fressi (Napoli), Gargo (Udinese), Rivalta (Perugia) e Tacchinardi (Juventus). Giocatori diffidati: Doni e Lorenzi (Atalanta), Liverani (Perugia), Almeyda (Parma), Comotto (Vicenza), Giunti e Coco (Milan), Helguera (Udinese), Mangone (Roma).

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Si fa male Totti, salta il derby?

Stasera a Perugia l'amichevole tra Italia e Sudafrica I ragazzi del Trap scoprono il football dei Bafana Bafana

PERUGIA Allarme Totti per la Roma. L'attaccante giallorosso si è infortunato alla caviglia destra in un duro contrasto con Liverani durante la partitella degli azzurri, salterà l'amichevole di oggi contro il Sudafrica. Ed è a rischio anche per il derby. Totti è rimasto per qualche minuto a terra soccorso dal medico della nazionale e con Trapattoni preoccupato che si è recato sul posto per verificare le condizioni. Poi il giocatore è stato portato fuori del campo a braccia. «È una distorsione alla caviglia provocata dalla caduta: non sembra grave».

Più tardi, infatti, la lastra ha dato esito negativo. L'esame radiografico svolto nell'ospedale Silvestrini di Perugia ha escluso «lesioni ossee» per la caviglia destra del giocatore che, pur essendo dolente, non si è gonfiata. «A Totti - dice una nota della Federcalcio - è stata applicata una fasciatura compressiva allo scopo di tutelare l'articolazione per le prime 24 ore».

L'invitato di Roma Channel ha scherzosamente affrontato Trapattoni: «Ci avete fatto fuori Totti?» «Secondo me recupera per domani, e comunque spero giochi il derby...». «Il romanista - spiega il Trap - si è girato su se stesso. Se la caviglia non si gonfia non è nulla di grave».

A Perugia, la cui curva è tra le poche isole felici nell'intolleranza razzistica delle tifoserie italiane, l'insistenza del Trap nel volere quest'incontro infrasettimanale porta i Bafana-Bafana (Ragazzi-Ragazzi, in lingua Zulu) multietnici e dunque prediletti da Mandela.

Di rimando il ct azzurro propone tra i suoi il primo calciatore di colore della storia della nazionale, il perugino Liverani, convocato con il compagno di squadra Materazzi. Quest'ultimo appagherà il pubblico locale con l'annuncio esordito dal primo minuto, ma la chiamata più accattivante è proprio quella del centrocampista. E chissà cosa ne penseranno quegli ultras italiani che fischiano i neri ogni volta che toccano la palla. Quelli di Perugia, già in prima linea contro il razzismo, annunciano per parte loro anche striscioni stile pubblicità progresso contro il caro farmaci per la cura dell'Aids.

Le scelte di Trapattoni non sono dirette però solo a dare un messaggio di civiltà: la partita con il Sudafrica è stata chiesta con forza perché, superstizione a parte, il mondiale va preparato anche confrontandosi con culture calcistiche diverse.

E quella africana, sempre sul punto di esplodere al massimo livello, nelle ultime due edizioni è puntualmente capitata sulla strada azzurra: con la Nigeria ad Usa '94 e il Camerun a Francia '98. Tra l'altro è molto probabile che il Sudafrica guidato dal portoghese Queiroz arrivi alla fase finale

Il perugino Fabio Liverani: la gioia dell'esordio è stata gelata dallo scontro con Totti che ha provocato al capitano della Roma una distorsione alla caviglia che gli farà saltare la partita di stasera e mette anche in dubbio la sua presenza nel derby di domenica.

In primo piano

Dopo l'apartheid un altro storico obiettivo: riuscire ad organizzare i Mondiali del 2010

Ivo Romano

La recente tragedia dell'Ellis Park di Johannesburg non aiuta, ma l'obiettivo resta sempre quello: l'organizzazione dei Mondiali del 2010 (dopo la bocciatura per l'edizione del 2006). E sarebbe un'annata storica per lo sport sudafricano, un po' come il non lontano 1992, anno in cui le catene dell'isolamento si spezzarono e le rappresentative del Sud Africa furono riammesse nelle competizioni internazionali. Prima di allora, il movimento sportivo del Sud Africa, marchiato dall'infamia del regime razzista e colpito dalle severe sanzioni applicate nel periodo dell'apartheid, se n'era rimasto chiuso nel suo orticello, privo di qualsiasi sbocco verso l'esterno. Così per ben 37 anni, dal 1° ottobre 1955 al 7 luglio 1992, i Bafana Bafana (così viene definita la nazionale di calcio in lingua zulu) non avevano avuto ragione di esistere, abbattuti dai colpi delle sacrosante sanzioni internazionali. Poi la lenta, faticosa emancipazione.

Dapprima la riaffiliazione alla Fifa, poi la ripresa dell'attività da parte della nazionale. Con i primi successi (la Coppa d'Africa nel 1996) e lo storico approdo alle finali dei Mondiali di Francia '98. L'avventura finì al primo turno, ma l'importante era soprattutto esserci. Fu la prima grande vetrina, eppure il Sud Africa i suoi gioielli aveva già cominciato ad esportarli da un bel po'. Un paio, con alterne fortune, erano

arrivati pure dalle nostre parti: il difensore Mark Fish (ora al Bolton, in Inghilterra), una breve apparizione alla Lazio, e l'attaccante Phil Masinga, dal '97 al Bari dopo una breve esperienza alla Salernitana. Ora alla guida dei Bafana Bafana c'è un tecnico di prestigio, il portoghese Carlos Queiroz, ex tecnico di Portogallo e Emirati Arabi, arrivato a settembre dallo Sporting Lisbona, che aveva appena guidato allo scudetto lusitano. Mentre tanti altri calciatori fanno bella mostra di sé nei migliori campionati europei: da Benni McCarthy del Celta Vigo a Quinton Fortune del Manchester United, da Pierre Issa del Marsiglia a Lucas Radebe del Leeds United. Un segnale inequivocabile della bontà di una scuola, per anni soffocata dal vigente regime razzista. Un po' quello che era accaduto ai leggendari Springboks del rugby. Costretti per anni a restare rintanati in patria (avevano dovuto saltare le prime due edizioni della neonata Coppa del Mondo, nel 1987 e nel 1991), al loro riapparire sulla scena internazionale avevano dovuto togliersi di dosso la ruggine di un gioco rimasto ancorato, per forza di cose, al passato. Poi classe e tradizione gli avevano consentito di superare il gap, fino alla storica affermazione nella Coppa del Mondo di casa, nel 1995, quando all'Ellis Park, dopo una estenuante finale con gli All Blacks, fu Nelson Mandela in persona, vestito con la maglietta degli Springboks, a consegnare il trofeo a capitano Pienaar.

Una scena emblematica per il rugby sudafricano, una volta sport esclusivo dei bianchi. Fu Errol Tobias il primo coloured a vestire la gloriosa maglia verde-arancio, poi sarebbe stata la volta di Chester Williams, ora ce ne sono in buon numero. E la battaglia per l'integrazione nel rugby va avanti: la federazione ha fissato quote minime di giocatori di colore da schierare nei vari campionati. Del resto, il passaggio dall'apartheid all'integrazione continua a scontrarsi con qualche resistenza. Quando certe cose di verranno naturali e non ci sarà più bisogno di fissare regole, la battaglia sarà stata definitivamente vinta.



del mondiale: è primo nel proprio girone di qualificazione con tre vittorie in altrettanti incontri.

Non ci saranno Nesta e Del Piero, brillanti protagonisti tra Bucarest e Trieste della doppia gara con Romania e Lituania. Del Piero ha lasciato ieri il ritiro della nazionale.

I medici dello staff azzurro hanno confermato la diagnosi di lieve contrattura ai flessori della coscia sinistra. In ogni caso, le sue condizioni non sembrano preoccupare più di tanto. È stato lo stesso Del Piero a dirsi fiducioso di un rientro con la Roma, tra due giornate, ma propenso a non rischiare domenica prossima con il Lecce.

Dopo Nesta, lo juventino è il secondo giocatore che lascia il raduno azzurro. Poi è la volta di Totti.

La defezione dei tre assi dà modo al ct di provare le alternative che cerca in difesa e di verificare lo spessore a livello internazionale dei ricambi d'attacco. Comunque vada la serata, insomma, questa boccata d'aria azzurra non sarà tempo sprecato nella frenesia di un calendario impazzito. Se poi, in quali termini non importa, arriva anche il gesto invocato da Masinga, la serata ne sarà nobilitata: ed il calcio italiano darà la sensazione di volere intraprendere subito la strada del risveglio.

Tommasi in copertina su «Famiglia Cristiana»

La maglia dei Lupi, la folta chioma al vento, il corpo proteso in avanti e la scritta «Ma il calcio non è tutto». Così Damiano Tommasi si è ritrovato immortalato sulla copertina del numero di Famiglia Cristiana che sarà oggi in edicola. Una copertina di alleggerimento? Il taglio è piuttosto serio: l'articolo interno si intitola Le buone azioni del campione, sormontato da un occhietto che sottolinea l'impegno di Tommasi nel volontariato. «Bravo in campo ma anche fuori - chiosa il sottotitolo - ha fatto l'obiettore e oggi sostiene campagne contro la pena di morte e per i ragazzi dell'ex Jugoslavia. Il calcio non è tutto, dice, neanche alla vigilia del derby-scudetto».

Sugli spalti dello stadio Curi diecimila cartoncini per salutare la vittoria contro le multinazionali dei farmaci

La curva dirà: «Stop business aids»

PERUGIA Un messaggio per la lotta all'Aids dal pubblico, dalla nazionale, ma, a quanto chiede Masinga, anche dall'Italia. Diecimila cartellini contro il caro-farmaci per la lotta all'Aids. È questa l'iniziativa che la curva del «Renato Curi» prenderà in occasione di Italia-Sudafrica: Lila e Uisp, le due associazioni che la promuovono, hanno chiesto alla nazionale africana di indossare sotto la divisa ufficiale una maglietta con un messaggio: «stop al business Aids». Phil Masinga, centravanti del Bari e del Sudafrica, dice sì e rilancia: «Sarebbe bello se anche gli azzurri facessero un gesto del genere». «Spesso mettiamo ma-

gliette del genere quando giochiamo in Sudafrica - ha spiegato l'attaccante - noi siamo disposti a farlo anche domani, ma sarebbe bello che lo facessero tutte e due le squadre, sì, anche l'Italia». Una recente sentenza del tribunale di Durban, in una causa che opponeva Nelson Mandela alle case farmaceutiche, ha imposto l'abbassamento dei prezzi dei farmaci antivirali in Africa, dove secondo stime ufficiali i sieropositivi sono quattro milioni. Ci sarà la scritta «Vittoria» su uno degli striscioni che saranno esposti allo stadio di Perugia, in occasione dell'amichevole della nazionale italiana contro il Su-



Francesco Totti mentre viene portato via dopo l'incidente

dafrica. Per la Lila, l'Afrogrifo e l'Uisp sarà infatti un'occasione per «cantare vittoria subito dopo la battaglia sudafricana» per la cura dell'Aids. L'iniziativa, denominata «Un altro calcio al virus-Lo sport per la lotta all'Aids» è stata presentata ieri a Perugia. Il messaggio dei promotori è tuttavia rivolto soprattutto al futuro: «se il Sudafrica ha vinto una battaglia - hanno detto - la guerra è ancora lunga, sia per gli oltre quattro milioni di persone sieropositive del Sudafrica, sia per gli oltre 25 milioni dell'Africa Subsahariana, il 70 per cento del totale mondiale dei sieropositivi».

Stasera, al Curi, 10.000 tifosi alzeranno altrettanti cartoncini con la scritta «Stop business aids» che formeranno la bandiera italiana. Verranno anche esposti due striscioni con le scritte «Vittoria» e «Diritto alla salute per tutti». L'iniziativa - come detto - è stata promossa da Lila, Uisp e Afrogrifo, l'associazione di Ultras perugini che già in passato si era contraddistinta per avere portato nel mondo del calcio messaggio contro il razzismo. Hanno anche aderito le altre associazioni di ultras del Perugia, la Figc, il Coordinamento per la riduzione del danno, alcune cooperative sociali.

La Juve in pressing sul centro antidoping

Caso-Davids: le perplessità dell'avvocato Chiusano che mette in discussione anche il pm Guariniello

L'intervento

UNA RINCORSA INUTILE I TIFOSI POSSONO METTERE IL PALLONE A TERRA

GIORGIO TRIANI

In un paese qual è l'Italia in cui siamo tutti commissari tecnici, perché non indossare, per una volta, per un giorno, anche i panni del giudice? Naturalmente senza sottolizzare se "sportivo" o "ordinario", anche se questa distinzione comincia a rappresentare un problema molto serio per venire davvero a capo del malaffare imperante. Perché in entrambi i casi l'esercizio sarà ugualmente retorico. Ma come nel caso del "Fantacalcio", altro mirabile esempio di calcio virtuale, potremo ludicamente sfogare la nostra passione cercando di individuare i provvedimenti capaci di risanare e ripulire il mondo del calcio. Come stanno, appunto, facendo i lettori dell'Unità on-line per i quali una delle soluzioni più votate è di "destinare a beneficenza la metà dell'ingaggio" del giocatore dopato.

Proposta questa ineccepibile. Però proprio per questo destinata a restare nel libro dei sogni. Perché a parte un certo moralismo di fondo, riconducibile all'idea che un atto virtuoso, ancorché costretto, possa ristabilire la virtù offesa, la razionalità, soprattutto quando si tratta di soldi, non è una prerogativa del mondo del pallone. Tuttavia, ammesso che fosse praticabile il decurtamento degli stipendi, tale provvedimento andrebbe associato a quello non draconiano come "il retrocedere la squadra" ma fortemente penalizzante come "togliere dieci punti" in classifica. Sia per chi lotta per lo scudetto o la salvezza, sarebbe la fine di qualsiasi sogno di gloria. Insomma un disastro autentico, ma che in quanto tale si scontra con una realtà che offre, aggettivamente, poche speranze di risolvere un problema che nella sua patologia è diventato fisiologico. Insomma, se non si è ancora capito, è mia opinione che l'intero sistema sportivo, non solo il calcio, sia ormai entrato in una fase di non ritorno. Dunque che sia tempo di prendere atto che non esiste più uno sport solo, che, come retoricamente si dice, tiene assieme la pratica e lo spettacolo, l'agonismo di alto livello e quello di base. Perché i due ambiti risultano sempre più lontani e inconciliabili nei valori che esprimono e nei fini che perseguono. Il dramma però è che tutti, a par-

tire dagli appassionati e dai tifosi, continuano a credere che i club, che portano i nomi delle città, siano ancora espressione delle identità, appartenenze e culture cittadine. Ma così non è più da un pezzo, almeno da quando i club sono diventati non solo delle società quotate in borsa, o che comunque ad essa tendono, ma ancor più delle pure "macchine spettacolari" il cui modello è quello dei mitici Globe Trotters del basket. Squadre che non hanno più "bandiere", e sempre meno giocatori provenienti dal vivaio, bensì mercenari provenienti da ogni parte del mondo. Se è vero che parecchi club arrivano a schierare sino a 9 giocatori "stranieri", avendo come unico fine quello di giocare e vincere il più possibile. Unico metro, questo, per essere televisivamente appetibili, dal momento che la tv è diventata il principale erogatore di risorse economiche.

In questo quadro, per farla breve e ritornare al tema, la smania da prestazione, sempre più intensa e ripetuta, perché le cadenze dei match non hanno quasi più pause, ha prodotto nei giocatori l'insostenibile fatica di essere sempre all'altezza. O sostenibili solo ricorrendo ad additivi, integratori, aiuti farmacologici.

Banale ripeterlo, ma così è. E allo stato attuale non si vede come possa essere diversamente. Perché si può anche rimpiangere il calcio di venti anni fa, celebrando i fisici esili di Paolo Rossi, ma oggi l'industria dello spettacolo sportivo non ammette rallentamenti, ripensamenti, cedimenti. Pena il suo crollo, il suo fallimento, che in quanto tale è l'unica speranza che resta a quanti si ritengono "veri" sportivi e appassionati del "gioco più bello del mondo". Naturalmente è condizionale ogni sforzo seriamente riformistico, sia in senso repressivo di qualsiasi forma d'illecito (è il minimo!) che educativo e sanitario nei confronti degli addetti ai lavori (medici inclusi). Ma se intanto e contestualmente gli appassionati e i tifosi si autoridussero le quote, dunque le spese personali per il calcio visto, letto, parlato e in forma di merchandising, credo che il ridimensionamento degli eccessi attuali sarebbe automatico, rapido e tangibile. Senza bisogno di invocare la giustizia sportiva e ordinaria.

Massimo Burzio

TORINO Sul "caso" nandrolone - Davids, la Juve sceglie il contropiede. La reazione, piuttosto secca, della società avviene per bocca del suo presidente, l'avvocato Vittorio Chiusano e dello stesso giocatore. L'occasione è una conferenza stampa in cui il dirigente bianconero annuncia di aver depositato, presso la Procura della Repubblica di Roma, un esposto - denuncia in cui si lamenta la "inaccettabile, illegittima e illecita fuga di notizie dello scorso week-end e si ipotizza una violazione del segreto d'ufficio". In più, Chiusano mette l'attenzione sul regolamento anti-doping del Coni e parla di: "Probabile lacuna legislativa che potrebbe minacciare il diritto di difesa". Secondo la Juventus, infatti, sarebbe intercorso un tempo troppo lungo tra il prelievo delle urine di Davids (Udinense - Juventus del 4 marzo) e la notifica ufficiale (le ore 11.10 di lunedì 23 aprile). La società bianconera avanza, inoltre, non poche perplessità sul fatto che la controanalisi venga effettuata dallo stesso laboratorio dell'Acquacetosa che ha rilevato la presenza di sostanze proibite.

Sulla fuga di notizie, poi, Chiusano non crede, almeno ufficialmente, ad una strategia destinata a turbare l'immediata vigilia di una partita importante: "Il processo alle intenzioni è sempre difficile da fare. Mi limito alla constatazione oggettiva - puntualizza - che non mi risultano altri casi in cui la domenica siano venuti fuori dei rumors, delle indiscrezioni che già citavano il nome del giocatore. Guarda caso, qui è avvenuto proprio alla vigilia di un posticipo. Dopo di che mi fermo qui". Infine una precisazione destinata anche a rasserenare i non sempre facili rapporti con gli organi d'informazione: "Quando parlo di responsabilità, di fuga di notizie, io non alludo ai giornalisti. Fanno il loro mestiere...Ma le notizie da qualcuno le prendono."

Entro otto giorni, comunque, verranno effettuate le controanalisi alle quali presenzieranno i periti di parte della Juventus: "Se anche queste saranno positive - sostiene Chiusano - useremo tutti i mezzi di legge a nostra disposizione". Buio fitto, invece, sulla quantità di nandrolone presente nei reperti organici di Davids che ulteriori indiscrezioni fanno salire a valori quattro volte superiori alla norma: "Ho visto la comunicazione ieri sera - dice Chiusano - non ho ancora parlato a fondo né con il dottor Agricola né con Davids. Ma com'è possibile - si chiede - che un prodotto come il nandrolone che è facilmente reperibile nelle urine venga fuori soltanto adesso? Prima il nulla e da quest'anno già otto casi? In più è curioso che Edgar Davids, da quando è alla Juve e cioè dal dicembre '97 sia stato sottoposto a 14 controlli e soltanto quello dopo Udinese - Juventus abbia valori non nella norma?".

Pronta è anche la risposta di Chiusano all'ipotesi che il Pm Guariniello



Davids in azione durante la partita con il Parma, sotto l'avvocato Chiusano e gli attori Claudio Amendola e Giulio Scarpati

possa far diventare l'olandese il primo calciatore (e con lui la Juventus) indagato per doping: "Guariniello è un simpatico personaggio che pensa di avere moltissime competenze. Sicuramente una non ce l'ha: è quella in campo sportivo nel quale non può metterci mano perché non gli appartiene la giurisdizione. In materia non può fare nulla, manca il regolamento attuativo della legge". Davids dietro agli occhiali in metallo ha uno sguardo triste mentre legge, con la sua voce profonda, una dichiarazione in cui afferma: "Non ho mai pensato alla possibilità di usare qualsiasi sostanza dopante. Ho principi molto solidi riguardanti alle sostanze che consumo: niente

schifezze! Ho un corpo solo - dice - che è la casa della mia anima. Dato che questa regola personale è importante, non è sempre facile per il nostro staff medico lavorare con me. A volte non accetto nemmeno i tipi di cura più semplici come ad esempio il vaccino per l'influenza...Mi spiace veramente che questa attenzione stia causando una tale attenzione negativa verso il mio club, i compagni ed il gioco del calcio". Poi annunciando che non intende rispondere a "nessuna domanda" e se ne va all'allenamento. Domenica c'è il Lecce e tra quindici giorni la Roma e Davids, se non verrà fermato dalla giustizia sportiva, ha tutta l'intenzione di essere in campo.

Il Coni a Chiusano «Nessun ritardo»

ROMA Soltanto alcuni lavori all'impianto elettrico, indispensabili per adeguare il laboratorio agli standard di qualità richiesti dal Cio per gli accrediti olimpici, possono avere influito sui tempi delle analisi condotte dall'inizio dell'anno a oggi all'Acquacetosa. Il Coni ufficialmente non replica al presidente della Juventus Vittorio Chiusano che nella difesa di Edgar Davids se la prende con la fuga di notizie sulla «non negatività» del giocatore e accusa il regolamento antidoping di violare i diritti della difesa. Ma tempi e modalità dell'ordinaria attività del laboratorio di Roma vengono ricordati insieme con l'assicurazione che il regolamento che sovrintende a tutta l'attività in materia è quello approvato a suo tempo dal ministero vigilante. Un regolamento chiaramente di carattere amministrativo che ha però mutato alcuni aspetti dal codice di procedura penale proprio per garantire al massimo i diritti della difesa. Al di là del possibile ritardo dovuto ai lavori, fanno comunque notare al Coni che a livello mondiale i tempi richiesti per accertare la presenza di anabolizzanti è di circa un mese. Come dimostrano anche le analisi sulla serie C che continuano ancora ad essere affidate a laboratori esteri.

Dal Monte: «Sangue? Basta test dell'urina»

ROMA I calciatori fanno bene a essere preoccupati ma su una cosa possono stare tranquilli: per scoprire l'eventuale presenza di steroidi nei loro organismi bastano i test sulle urine. Lo ha detto il professor Antonio Dal Monte intervistato da «Radio Radio». «Ho letto che molti chiedono gli esami del sangue - sostiene il fisiologo - Non servono perché gli ormoni sono più concentrati nelle urine che nel sangue e dunque è più facile trovarli lì». Quanto al nandrolone, Dal Monte, per anni capo dell'Istituto di scienza dello sport del Coni, afferma che «non è mai stato dimostrato che possa essere costruito dal corpo umano e che i dosaggi di taglio adoperati per stabilire il limite (2 nanogrammi per millilitro per gli uomini e 5 per le donne) sono garantisti». Quello che preoccupa di più Dal Monte è piuttosto la presenza subdola del nandrolone in prodotti come gli integratori. «Il nandrolone può essere contenuto - afferma - sebbene non figurino nella lista indicata sulle scatole, in flaconi innocenti. Molti prodotti vengono venduti come nutrienti e non come medicine, quindi sfuggono ai controlli del ministero della Sanità».

Sondaggio on line. Pochi vogliono la squalifica a vita del colpevole. Scarpati: «Dubbi morali in un mondo dopato dai soldi». Amendola: «È il solito pietismo italiano...»

Doping, i lettori de l'Unità: «Diano in beneficenza l'ingaggio»

Aldo Quaglierini

Couto, Davids e almeno altri sei. Il calcio è dopato. Che fare?

Sospendere il calciatore positivo a vita	8,2%
Sospenderlo per due anni.	16,3%
Togliere dieci punti al club	19,5%
Retrocedere la squadra.	14,8%
Destinare in beneficenza metà dell'ingaggio	31,5%
Lasciar perdere, perché	9,7%

ROMA Nel giorno dell'autodifesa di Davids («Nandrolone? Mai usato sostanze dopanti», e del panico nel ritiro della nazionale («ormai diffidiamo di qualsiasi cosa») la questione doping nel calcio sembra ripiegarsi su se stessa, tra denunce di violazione di privacy e richieste di chiarezza. E sull'Unità, i lettori chiedono rispetto delle regole e, se il caso verranno confermati, di destinare in beneficenza metà dell'ingaggio.

Autorevoli i commenti sulla situazione. La preoccupazione del mondo del calcio, esce dalle parole di Batistuta, il quale si dice smarrito. «Questi casi saltano fuori come funghi - afferma l'argentino della Roma - prima non è mai successo e noi naturalmente siamo preoccupati e lo saremo fino a che non ci sarà certezza. È difficile dare un'opinione perché non c'è chiarezza».

Cosa possono fare i calciatori per difendersi? Batistuta la pensa così: «In molti dicono che questa sostanza potrebbe essere negli integratori, quindi potremmo cominciare ad evitarli, sempre che siano quelli perché

non c'è certezza su niente. Poi se un medico che sta con te tutti i giorni ti dice di prendere qualcosa, sali minerali o integratori, non vedo perché diffidare. Queste cose aiutano ma non sono fondamentali, si potrebbe anche riposare stando a casa e bevendo acqua».

Magari sarebbe meglio fare davvero così, e non soltanto adesso che c'è incertezza su integratori e farmaci. Forse aveva ragione Zeman quan-

do sosteneva che le medicine le devono prendere i malati e se sei malato non devi giocare... D'altronde, nel ritiro della nazionale, adesso, per evitare qualsiasi problema, è stato deciso di sospendere integratori. Si va ad acqua. E magari a qualche spremuta d'arancia. Nobile scelta e giusta per la salute anche.

Intanto, sul fronte polemico scende in campo anche il sindacato calciatori (Aic) di Campana che chie-

de la privacy. Presto l'Aic si riunirà per stabilire le strategie più utili sulla questione nandrolone e in quell'occasione «chiamerà i calciatori a decidere le eventuali azioni di protesta per le clamorose violazioni della privacy che avvengono con la rivelazione dei nomi di giocatori, in caso di non negatività al controllo antidoping, prima dell'esito delle controanalisi». E soprattutto per l'attuale situazione di mancanza assoluta di certezze, scienti-

fiche e giuridiche, alla base delle relative procedure disciplinari». Naturalmente, anche l'Aic ribadisce il proprio totale impegno nella lotta al doping.

Intanto, l'Unità lancia un sondaggio on line, i cui risultati indicano un'attenzione particolare dei lettori. Alla domanda che fare (in caso di doping accertato), la risposta più votata è «destinare in beneficenza metà dell'ingaggio del calciatore in questo-

» (31%). Le altre risposte più votate sono: «togliere dieci punti al club coinvolto» (19,8%), «sospendere il calciatore positivo per due anni» (16,4%). I lettori non sono invece d'accordo nello squalificare il calciatore a vita (solo l'8,4%) e nel lasciar perdere perché fanno tutti così (9,7%).

Due lettori e tifosi d'eccellenza, Claudio Amendola e Giulio Scarpati leggono in modo interessante il «mes-

saggio» inviato dalla rete. «Si parla troppo di numeri - dice Scarpati - i miliardi girano vorticosamente, le tv confermano un modello nel quale hai successo soltanto se hai i soldi, se sei ricco. Vedi i vari concorsi in cui vinci miliardi rispondendo a quiz... Tutto questo è un modo dopato, un mercato dopato. Ma in realtà - sottolinea l'attore - in questo vortice miliardario si vive anche un disagio, si finisce per avere degli scrupoli morali, per porsi delle domande. Tanti soldi tutti insieme e c'è chi non ha nulla... Per questo, molti vincitori dei concorsi televisivi dicono di devolvere parte delle vincite in beneficenza. Per questo, anche i lettori dell'Unità reagiscono allo stesso modo».

«A me invece fa ridere questa storia della beneficenza - dice Amendola - mi sembra una roba da popolino... esce fuori il pietismo degli italiani... Sul doping? Couto, Davids? Non ci credo. Se davvero si sono dopati non bisognerebbe squalificarli, bisognerebbe ricoverarli in una clinica per malattie mentali. Ma come, con i miliardi che guadagnano, e che continueranno a guadagnare comunque, vai a rischiare tutto quanto per prendere il nandrolone...?»



flash

ALLENATORI

Il Verona ha deciso di dare ancora fiducia a Perotti

Riconferma ufficiale del Verona per Attilio Perotti, la cui panchina era in bilico dopo la pesante sconfitta casalinga con la Reggina, la quarta consecutiva. «Crediamo nel nostro tecnico - ha detto il presidente Pastorello (nella foto) - altrimenti avremmo preso dei provvedimenti. Le voci che si sono rincorse in questi giorni erano solamente voci. E nel momento in cui Perotti ha affermato di non voler lasciare la barca si è deciso di andare avanti con lui. Non siamo ancora morti e io credo nella salvezza».



A CAGLIARI

Diciassette nazioni in gara ai campionati mondiali di bocce

Diciotto Club, 17 Nazioni in rappresentanza di 4 Continenti, con oltre 120 atleti, animeranno la quinta edizione del Campionato del Mondo di Bocce che si svolgerà per la prima volta a Cagliari. Teatro dell'evento, promosso dall'Associazione Sportiva Circolo Bocciofilo, sarà il nuovo impianto in via Darwin. La manifestazione, che è stata presentata in una conferenza stampa, si svolgerà dal 7 al 12 maggio. Il via nel pomeriggio di lunedì 7 maggio, poco prima dell'avvio delle fasi eliminatorie del torneo per le specialità Punto, Raffa e Volo.

TOURIST TROPHY

Stop a gare motociclistiche per l'afta epizootica

Anche le gare motociclistiche del Tourist Trophy che si disputano nell'isola di Man si sono dovute arrendere alla epidemia di afta epizootica che flagella da quasi tre mesi la Gran Bretagna. La manifestazione, una delle più antiche e amate dagli appassionati britannici delle moto, doveva cominciare il 28 maggio per durare circa due settimane. Ma il governo locale ha deciso di sostenerla. Il Tourist Trophy è una vera e propria kermesse con centinaia di motociclisti in rappresentanza di tutte le possibili cilindrate.

25 APRILE. INIZIATIVE UISP

Atletica leggera a Roma Nuoto a Milano, bici a Bari

L'Uisp festeggerà il 25 aprile con iniziative in molte città italiane dirette in modo particolare ai giovani. A Roma si svolgerà il Trofeo della Liberazione, con gare di atletica leggera che animeranno lo Stadio della Farnesina durante la mattinata e lo Stadio delle Terme di Caracalla al pomeriggio. Iniziative a Palermo, Milano, Catanzaro, Livorno, Modena. A Bari si terrà il prologo di Bicicittà, manifestazione nazionale su due ruote dedicata ai temi della sicurezza che nelle altre 150 città italiane si svolgerà il 6 maggio.

La dinastia Ecclestone

*I diritti della F1 saranno suoi per altri cento anni
Da meccanico a patron incontrastato del "circus"*

Lodovico Basalù

Basta con le chiacchiere, ragazzi, qui comando sempre io. Il messaggio che Bernie Ecclestone, il padrino della F.1, ha voluto dare al mondo, è essenzialmente questo. Ieri la FIA (Federazione Internazionale dell'Automobile) ha emesso un comunicato in cui si chiarisce che i diritti televisivi e quant'altro ruota attorno al circus sono di Bernie Ecclestone per altri cento anni (sì, avete letto bene). Quella dei cento anni non è comunque una novità. La Slec (la società di Ecclestone che poi in tante altre sottosocietà per un totale di dodici) già aveva questo tipo di opzione. Però, come noto, il magnate della pay tv, Kirch, aveva rilevato il 75% del capitale. E i costruttori erano insorti, minacciando una scissione e la costituzione di un campionato alternativo. Cosa è successo? Ecclestone ha rilevato nuovamente il 75% del capitale da Kirch? I prossimi giorni ce lo diranno. Quel che è certo è che tutto torna sotto la protezione del padrino, a scanso di equivoci, visto che il giocattolo F.1 porta davvero tanti soldi.

Ma come ha fatto, questo piccolo uomo inglese, a diventare il primo contribuente di sua Maestà, la regina d'Inghilterra?

La storia di Ecclestone è di quelle da film, talmente bella che sembra irrealizzabile. Cominciò da semplice meccanico, negli anni sessanta (come Ron Dennis, padrone della McLaren), senza una lira in tasca e con una tuta sporca addosso. Nel 1970 era già qualcuno che contava. Fu sua l'idea di costituire la FOCA (Formula One Constructor Association), che diede grande forza e potere a tutte le scuderie inglesi. Celebre lo sciopero, a Imola, nel 1982, indetto dalla FOCA (incredibile, in F.1!) per i propri iscritti, con il risultato di veder partire, in quel GP di S.Marino, vinto dalla Ferrari turbo di Pironi, solo 14 monoposto. Lo sciopero era contro il potere di Jean Marie Balestre e la sua FISA (l'attuale FIA). Con il tempo tutto si appianò, passando per quello che fu definito Patto della Concordia (1981) fino ad arrivare all'attuale situazione, dove Max Mosley (uno dei fondatori della scomparsa scuderia March) re-



Bernie Ecclestone sullo schermo tv durante una conferenza stampa della Fia e con Schumacher durante un simpatico "torte in faccia" a Nurburgring

“La morte di Senna, quello per me è stato il giorno più triste



gna, da presidente della FIA, in perfetto accordo con Bernie Ecclestone.

Ma le mosse vincenti di Ecclestone, tutte dovute a uno spiccato senso degli affari, non si fermano qui. I soldi cominciarono infatti a farli come talent scout e manager di alcuni piloti. Come il famoso Jochen Rindt, austriaco, unico campione del mondo postumo, essendo morto durante le prove del GP d'Italia del 1970 al volante della Lotus 72 di Colin Chapman. Soldi con i quali comprò, per poco, la Brabham, dall'omonimo costruttore due volte campione del mondo, l'australiano Jack Brabham. Era il 1971, e la Brabham fu ancora campione del mondo, per l'ultima volta, nel 1983, con Nelson Piquet, altro pilota scoperto e gestito abilmente da Ecclestone. Purtroppo

la celebre scuderia cessò di esistere nel 1992 per difficoltà finanziarie, quando, già da tempo, Ecclestone l'aveva ceduta. La stessa fine fatta dalla Lotus, dal 1995 solo nell'album dei ricordi della F.1. Per non parlare della Tyrrell, rilevata dall'attuale BAR. La F.1

“Ha ricomprato il giocattolo che voleva vendere a Kirch

non ha rispetto per i suoi simboli storici, l'importante è il business, come sempre.

E il business è stato quello che ha permesso a Ecclestone di contrattare con le televisioni e gli sponsor di tutto il mondo a suon di centinaia di migliaia di miliardi. Un miracolo, se si pensa che nel 1969, quando il padrino ancora non aveva preso le redini del potere, in alcuni Gran premi erano iscritte appena 13 macchine. Da anni il meccanismo della F.1 è apparentemente semplice. Ogni scuderia riceve un tot di miliardi all'anno, a seconda della posizione di classifica mondiale. Oltre ad avere il trasporto gratuito delle macchine, via aerea, sui circuiti più lontani. A questa agevolazione hanno diritto i primi dieci classificati, per cui, visto che i team sono undici, con 22

macchine, solo uno non si spartisce la torta. Quest'anno è toccato alla Prost, visto che, in base ai risultati del 2000, è riuscita ad arrivare persino dietro alla Minardi. Il numero relativamente piccolo delle scuderie iscritte al mondiale, si spiega con gli attuali costi. Oggi, presentare appunto una semplice domanda di iscrizione, prevede un esborso di circa 50 miliardi. E la cifra che ha dovuto pagare la Toyota per essere tra i grandi del firmamento automobilistico. Anche se quest'anno non corre, ma sostiene dei semplici test sui circuiti abilitati e scelti dalla FIA all'uopo.

Tutte queste cifre danno un'idea ben precisa del potere che ha Ecclestone. Anche perché, ogni manifestazione, ogni vendita, ogni promozione fatta nell'ambito della F.1, prevede una percentuale per la sua società.

Sposato con Slavica, molto più giovane di lui, ha due figli, un numero infinito di proprietà e risiede abitualmente a Londra. Un paio di anni fa ha subito un intervento al cuore, riuscito pienamente. La sua dieta, da sempre, è ferrea: acqua minerale, tanta verdura, niente carne.

«Uno dei momenti più brutti della mia vita è stato quando è morto Senna», ha dichiarato spesso Ecclestone in occasione di molte interviste. «Per i miei due figli era come uno zio».

La vita continua e continua anche Ecclestone. Per altri cento anni, come abbiamo sentito annunciare ieri. I suoi eredi governeranno ancora il mondo della F.1... pardon, delle astronavi che disputeranno i Gran premi tra la Terra e la Luna. Senza pit-stop.

clicca su

www.Formula1.com

www.Ferrari.com

www.Fia.com

Roma, oggi si disputa il 56° Gran Premio della Liberazione: duecento i corridori dilettanti al via. Da qui sono partiti tanti campioni del ciclismo italiano e internazionale

“Saranno famosi”, una carovana sotto il traguardo di Caracalla

Gino Sala

ROMA Diciamo pure ad alta voce: per i dilettanti dell'intero universo col miraggio del professionismo non c'è gara così importante, così ambita come il Gran Premio della Liberazione che oggi festeggerà la cinquantaseiesima edizione. Più di mezzo secolo di vita, un cammino a braccetto con la storia d'Italia e un elenco di vincitori e di piazzati che sono diventati famosi. Mi limito a citare i nomi di Cleto Maule, Romeo Venturini, Pierino Gavazzi, Francesco Moser, Claudio Golinelli, Gianni

Bugno, Dimitri Konychev e Mario Cipollini. Proprio alcuni giorni fa Golinelli mi ha confidato quanto segue: «Sono quattro i successi che hanno distinto la mia carriera. Il primo è quello conquistato nel Liberazione del 1983, poi le tre maglie iridate su pista quando sono passato di categoria. Il Liberazione è veramente un campionato mondiale di primavere. Nel 1982 ho preso le misure, ho capito come bisognava comportarsi per non perdere il treno della vittoria e l'anno dopo mi sono imposto facendo corsa in testa dal quinto giro in avanti. Mi ero allenato specificatamente acquistando fondo e tenuta. Nel finale uno scatto in salita mi ha portato al comando in compagnia del tedesco Barth e di Busacchini, due avversari che ho anticipato largamente sul vialone d'arrivo. Un trionfo indimenticabile, da mettere in cornice come ho fatto...».

E avanti per un'altra eccitante avventura. In un mercoledì con lo stemma della democrazia un

plone pieno di speranze si lancerà sul tradizionale circuito di Caracalla che misura 6 chilometri e dovrà essere ripetuto 23 volte. Come ben sappiamo si tratta di un fantastico anello nel cuore di Roma antica, un tracciato che per le sue caratteristiche richiede colpo d'occhio, sveltezza e rapide intuizioni. Un su e giù che può dar luogo a qualsiasi soluzione: una volata con molti ragazzi ingobbiti

sul manubrio, una conclusione con pochi contenti, ma anche un arrivo solitario. Come agire allora? Rimanere a lungo nella pancia del gruppo per risparmiare energie e produrre il meglio nell'acuto finale? Già, c'è chi ha gioito sfruttando tattiche attendistiche, ma è un rischio, è un giocare al risparmio che potrebbe anche non pagare come s'è visto in parecchie circostanze.

Osare, ideare azioni per scremare la fila e mettere in difficoltà i velocisti puri, i succhiariute, per così dire? Sicuro che è necessario stare all'erta. Se davanti si forma una pattuglia robusta meglio

esserci. Se nella gambe c'è la giusta potenza, l'allungo bruciante, ecco che l'uomo solo al comando conclude con le mani al cielo. Qui giunto il cronista deve misurarsi con l'abituale pronostico. Compito difficilissimo.

Sono in lizza 200 concorrenti e doversi elencare una trentina di nomi potrei anche lasciare fuori dall'elenco le generalità del vincitore e comunque penso che biso-

gna dar credito a Lorenzo Bernucci, primattore lo scorso anno, che sarebbe un errore sottovalutare le ottime possibilità di Alberto Loddo (dominatore in questo scorcio di stagione) e attenzione a Biondo, Chicchi, Napolitano, Pietropoli, Amichetti, Lorenzetto, Gotti, Ravaoli e Criminisi. Particolarmente minacciosi tra i forestieri gli ucraini Popovich e Luhovyy.

E adesso l'invito di sempre. L'appuntamento è per le 10,30 di un mattino che tempo permettendo sarà pieno di colori e di toni diversi. Mossiere Walter Veltroni. Dunque, venite con noi e sarete in buona compagnia.

taccuino

DANZA UND TANZ
Danza und tanz 2001: la danza tedesca sbarca nella Capitale. Sino al 6 maggio al Teatro Furio Camillo, si svolgerà la manifestazione, organizzata da Maddalena Scardi e Caterina Inesi, attraverso seminari, workshop con artisti provenienti da Essen, Dresda e Wuppertal e una dimostrazione, a cura dell'associazione Tao Chi sull'influenza delle arti marziali sulla danza contemporanea. Tra i coreografi ospiti: Giorgio Rossi, Alessandra Sini e Fabrizio Arcuri.

help!

PERFIDO CD, RIVOGLIO IL MIO « GIMME SOME LOVIN' »

Franco Fabbri

Ho ritrovato il 45 giri di Gimme Some Lovin' dello Spencer Davis Group. So che questa notizia manderà in sollucchio Michele Serra e tutti gli appassionati della storica rubrica "Chi se ne frega!" Ma ho un debole per questa particolare formula retorica: iniziare un discorso con una notizia totalmente priva di interesse, e cercare di dimostrare poi la sua pertinenza. Mi perdonate? Dicevamo: in un riordino di primavera è saltato fuori il mio 45 giri di «Gimme Some Lovin'». È uno di quei "classici" del rock di cui sono piene le antologie. Il suo riff di basso, cinque note uguali e di uguale durata, una pausa, un'altra nota un'ottava sotto, sarebbe una specie di "patrimonio dell'umanità", se questa etichetta si potesse usare per le canzoni. La voce è quella di uno Stevie Winwood diciottenne, prima dei Traffic, dei Blind Faith, della carriera da solista: ma già allora crea l'archetipo della voce "nera" di un bianco, con quel velo opaco che sentiremo in Joe Cocker, in Peter Gabriel, in tanti altri. È talmente famosa, «Gimme Some Lovin'», che si trova dappertutto, su cd. E perché uno dovrebbe preferire il suono gracchiante di un 45 giri arato più volte

da puntine grossolane? Eppure c'era qualcosa che non mi convinceva, nella quindicina d'anni in cui ho riascoltato quel riff e quella voce in formato digitale. La ricordavo come una canzone essenziale, asciutta, col basso, l'organo, la batteria in evidenza. Niente fronzoli. Soprattutto non mi tornavano quei coretti, «gimme gimme some lovin'», che rispondevano a Winwood alla fine del chorus. Né quell'organo un po' spento, mixato dentro alla base, invece che fuori, tutto distorto. Secondo me, non era così. Pensavo che quella versione su cd non avrebbe potuto mai avere il successo che il disco ebbe nel 1966. Doveva essercene un'altra. Allora iniziai a comprare tutti i CD sui quali c'era «Gimme Some Lovin'»: "versione originale", come c'era scritto. O a sentirli da amici, o alla radio. Era sempre la stessa versione, col coretto. E io a insistere che non era quella originale, e tutti a guardarmi come si guarda un fissato. Finché sono stato sul punto di convincermi: forse l'avevo sentita così da qualcuno di quei gruppi inglesi che passavano, e loro il coretto non lo facevano, e il sound distorto era quello dei loro amplificatori, dal vivo. Si può immaginare l'aspetta-

tiva con cui ho messo quel 45 giri sul piatto: e, accidenti, il coretto non c'è, l'organo è tutto fuori e distorto, «Gimme Some Lovin'» è quella che ricordavo io. Come è successo? Capita. Magari il nastro originale è andato perso, o era rovinato. Magari un funzionario ha sbagliato scatola, o qualcuno ha pensato che la versione col coretto fosse più "moderna". Magari su questa versione qualcuno ci guadagnava di più. Dal 1983 in poi la riedizione su cd del repertorio preesistente ha dato molte occasioni per creare dei falsi, e per cancellare dalla storia tutte quelle registrazioni che non sono state trasferite sul nuovo supporto. Come se non fossero mai esistite. Te le ricordi bene, ma ti fanno pensare che ti sbagli. Comprati un CD, c'è la didascalia "versione originale", pensi di ascoltare la musica che circolava trenta o quarant'anni fa, nei mitici "anni Sessanta", e non è vero, è una patacca. Ti hanno rubato la memoria.

Allora, avete visto cosa c'entra «Gimme Some Lovin'» col 25 aprile?

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it



Salvatore Grasso e Francesca Rallo, protagonisti di «Animali che attraversano la strada» di Isabella Sandri. In basso una scena del film

Sciopero a Hollywood i tecnici si danno al porno

L'industria del cinema porno offre un'ancora di salvezza a Hollywood in vista dell'ormai probabile sciopero di attori e sceneggiatori che rischia di paralizzare l'intera produzione estiva. Le categorie di tecnici che rischiano di restare senza lavoro si stanno rivolgendo alle produzioni pornografiche per trovare un impiego almeno per l'estate. Montatori, scenografi, direttori della fotografia e «molti attori e attrici di B movies alla ricerca di ruoli non erotici» si sono già rivolti alla «Sin City Entertainment», come ha confermato il portavoce della produzione.

Questa «fuga» verso il porno non è stata confermata ufficialmente dai leader delle Unioni sindacali coinvolte: «Non mi

suonerebbe come una cosa negativa. Ma, seriamente, se sarà sciopero ognuno dovrà guardare ai propri interessi», ha detto al «Los Angeles Times» Norm Glasser, l'agente della Hollywood electricians.

Di tecnici di Hollywood alla ricerca di lavoro «erotico» temporaneo ha però parlato anche Jimmy Flynt II, direttore del marketing del peropdoc «Hustler», fondato dallo zio Larry Flynt, impegnato in produzioni di video.

L'unico problema è rappresentato dal fatto che le produzioni hard, sebbene attivissime, pagano molto meno di quelle tradizionali. Ma almeno non rischiano di fermarsi per tutta l'estate. Il contratto degli scrittori per cinema e tv, che chiedono maggiori retribuzioni legate anche alle repliche televisive e ai passaggi su Internet, dvd e sui mercati stranieri dei loro lavori, scade il primo maggio. Quello degli attori, il prossimo 30 giugno. Lo sciopero sembra ormai più che una semplice ipotesi. Proprio per questo il sindaco di Los Angeles, Richard Riordan, ha lanciato un appello alle categorie interessate per «sacrificare alcuni dei propri interessi a favore dell'interesse comune».

Riordan ha commissionato uno studio economico che ha rivelato che uno sciopero di scrittori e attori costerebbe all'economia locale circa 6,9 miliardi di dollari. «Facciamo chiarezza, uno sciopero prolungato spingerebbe la città e la regione alla recessione», ha detto Riordan. E circa 130mila posti di lavoro andrebbero perduti.



Gabriella Gallozzi

ROMA Ci sono le torri dell'edilizia popolare di via delle Vigne nuove. I ponti del Laurentino 38, i muri scrostati e «graffitati» del Residence di Bravetta: sorta di luogo di deportazione per senza casa o sfrattati, situato ai margini estremi di Roma. E poi, e soprattutto, ci sono loro: gli adolescenti che in queste periferie della capitale ci vivono. E che ci «guardano». O meglio, che hanno smesso di «guardarci» per allontanarsi da quella sorta di «discarica sociale» in cui vivono con madri prostitute, padri «papponi» e spacciatori. O ancora peggio (o meglio?) completamente abbandonati a se stessi senza uno straccio di famiglia.

Mentre la cronaca nera ci riporta con fatti sempre più inquietanti a riflettere sulle responsabilità del mondo degli adulti nei confronti degli adolescenti, arriva nei cinema (il prossimo 4 maggio, distribuisce il Luce) un film che di questo spaesamento, da questa perdita assoluta di

Lager di periferia

Quartieri degradati, ragazzi soli e disperati: ecco lo scenario di «Animali che attraversano la strada». Un bel film italiano

«coordinate» sociali trae la sua forza e la sua spinta narrativa. È *Animali che attraversano la strada*, opera seconda di Isabella Sandri (dopo *Il mondo alla rovescia*), autrice quarantenne, impegnata sul fronte del documentario (*Gli spiriti delle mille colline*, sulla tragedia dei rifugiati Hutu del Rwanda e *La casa dei limoni*, sui bambini palestinesi dei campi di Sabra e Chatila) e su quello della produzione «autarchica», insieme a Beppe Gaudino, compagno sul set e nella vita, e regista del pluripremiato *Giro di lune tra terra e mare*. E «complice», anche stavolta, nella stesura del copione scritto a sei mani con Heidrun Schleaf, la sceneggiatrice del morettiano *La stanza del figlio*. Proprio uno dei quei film che hanno fatto parlare della «rinascita» del cinema italiano e che ci hanno abituato a storie immerse in ambienti medio-borghesi o comunque abbienti.

Qui, in *Animali che attraversano la strada*, invece, lo scenario è completamente diverso. Estremo.

Anche nei dialoghi, in cui si intrecciano il dialetto romano, il napoletano. Frasi quasi afasiche di adolescenti disabituali a parlare, capaci di esprimersi con la forza dei gesti e l'aggressività del linguaggio. Come una sorta di *Rosetta* italiana, infatti, Martina, la piccola protagonista del film, è stata presa dalla strada, proprio come la sua «collega belga». Martina - interpretata dalla quindicenne Francesca Rallo, una dei ragazzini del Residence Bravetta di Roma - è figlia di una prostituta e di un padre «pappone» e spacciatore. Le sue giornate le passa rubacchiando nei centri commerciali, accompagnata dall'inseparabile Sciù (Salvatore Grasso, anche lui nella realtà ragazzo di periferia, ma originario di Pozzuoli) che di fronte ad una famiglia inesistente ha scelto di vivere nel garage di uno dei tanti palazzoni di cemento.

Ed è proprio a causa dei loro furtarelli che i due ragazzini (seguiti entrambi da un assistente sociale) si trovano ad incrociare un altro «ani-

male sbandato»: Fiammetta, una poliziotta in crisi, lontana anni luce dalle varie Linde della fiction televisiva. Al punto da non esser piaciuto al ministero degli Interni che ha negato ogni forma di collaborazione al film. «Ci hanno detto - spiega la regista - che era un personaggio poco celebrativo nei confronti delle forze dell'ordine e quindi non abbiamo ottenuto nessuna forma di aiuto; per una piccola produzione come la nostra è stata dura».

Fiammetta (le dà il volto la brava Enrica Maria Modugno), infatti, è una poliziotta che ha scelto la divisa per sfuggire a sua volta ad una vita di miseria e costrizioni. Insomma, è una poliziotta dal volto umano che in un primo momento cer-

cherà di aiutare Martina. Ma che, poi, di fronte al rifiuto della bimba di fare «l'infame», cioè di incastare il padre spacciatore, si trasformerà «in una sorta di spietata macchina da guerra - spiega Isabella Sandri - , una macchina omicida lanciata contro la ragazzina. Una scelta di adeguamento, insomma, di una donna fragile e insicura costretta a decidere se essere se stessa o la divisa che indossa».

Attenta da sempre all'universo giovanile Isabella Sandri dice che *Animali che attraversano la strada* non vuole dare risposte alla gigantesca frattura che si è creata tra mondo adulto e adolescenziale. Ma riflette su una cosa: «La solidarietà, lo stare insieme, il contatto, un tempo erano valori di appannaggio della cultura laica. Eppure, l'anno scorso, col mega raduno dei "papa-boys" abbiamo capito che tutto questo oggi appartiene soltanto al mondo cattolico. Cosa ci siamo persi? Questo vuoto, come racconto nel film, è qui davanti a noi e non so dare risposte». Però conclude «non mi viene di essere pessimista. In fondo i ragazzini di via di Bravetta, come quelli del film, sono riusciti comunque a costruirsi un loro mondo, dei loro codici nei quali a loro modo, a differenza degli adulti, riescono a mantenere dei valori come l'amicizia, l'importanza di non tradire. Insomma, loro hanno trovato delle risposte che i grandi non gli hanno saputo dare».

Nei luoghi dei senza potere e dell'abbandono è cresciuto il grande cinema italiano

Periferia, da Pasolini a Visconti

Bruno Vecchi

Tor Bellamonaca, Laurentino, Zona Espansione Nord. Gratosoglio: i nomi sembrano usciti da un libro di favole moderne. Ma oltre le discese ardite della fantasia, c'è solo una realtà di degrado, di solitudine e abbandono. Venute su come funghi avvelenati, le periferie estreme delle città italiane spesso non sono altro che blocchi di cemento scrostato, astrazione della speranza naufragata, il vuoto a perdere di una vita che più storta non si può. Non è bello vederle. Non è bello pensarle. Anche soltanto per raccontare una storia di ordinaria solitudine: di quelle che in televisione non vanno mai, perché a nessuno verrebbe mai in mente di immedesimarsi con i protagonisti.

Non sempre è stato così. Non sempre è così, per fortuna. Non sempre la cattiva coscienza si lava, al cinema o in tv, con la rappresentazione dell'ennesimo miracolo italiano. Pier Paolo Pasolini l'ha insegnato. E non c'è solo *Accattone* a ricordarci cos'è la vita degli altri da un grande schermo bianco. Dove un tempo erano *Ladri di biciclette* di De Sica, *Rocco e i suoi*

fratelli di Visconti, La commare secca di Bertolucci, *La classe operaia va in paradiso* di Petri, *Ostia* di Sergio Citti adesso sono *Zen - Zona Espansione Nord* di Gian Vittorio Baldi, *Mary per sempre* e *Ragazzi fuori* di Marco Risi, *Lo zio di Brooklyn* di Cipri e Maresco, *Il ladro di bambini* di Amelio, *Crack* di Giulio Base, *Pugni di rabbia* di Claudio Risi a dire che i sogni finiscono sempre oltre l'orizzonte di una curva troppo stretta.

Dietro quella curva c'è la vita di chi non ha avuto altra scelta. Una vita che non è quella dei film. E che al cinema passa nei ritagli di programmazione. Perché prima la si smonta dal cartellone, meglio è. Una vita che sul piccolo schermo non ha diritto di cittadinanza. Salvo che nelle ore notturne. Quando la città dorme, insieme alle coscienze e ai sensi di colpa. La notte, quando anche la pubblicità se non c'è non fa danno a nessun

tycoon dell'etere. Una volta, Gilberto Squizzato, bravo giornalista della Rai, ha provato a portare in prima serata i frammenti sparsi di vite blindate in un quartiere a rischio delle periferie milanesi con *I racconti di Quarto Oggiaro*: era un ottimo esempio di connubio tra fiction e documentario. E rimasta una voce quasi isolata.

Vuoi mettere che altro effetto fa vedere, sul piccolo o sul grande schermo, il fascino discreto della bella vita! Nella quale anche i ricchi piangono. Ma è un piangere diverso. Lì c'è sempre meno spazio per *Accattone*. Non è più tempo per mostrare al pubblico le diversità dei poveri, che sono solo panni sporchi da nascondere. Meno che mai c'è voglia di capire dove sta il problema e quale sonno della ragione ha creato luoghi della vita che somigliano ai mostri di un incubo. Neppure quando l'argomento è affrontato in chiave di commedia, stile «Romanzo popolare». Meglio che la vita continui ad imitare la televisione. Una sola televisione, se possibile. Quella che mette in scena un miracolo che non c'è, ma ti sembra di viverlo in diretta. Anche - o soprattutto - se abiti ai confini della speranza.

in video

Retequattro 20.45
LA MACCHINA DEL TEMPO
La ricostruzione dell'incidente in cui perse la vita il campione brasiliano Ayrton Senna (1 maggio 1994, al GP di Imola) sarà proposta oggi.



L'APPARTAMENTO
Regia di Billy Wilder - con Jack Lemmon, Shirley MacLaine. Usa 1960. 125 minuti.
Baxter si trova nella situazione di dover scegliere tra la propria dignità e la carriera.
Stracastica commedia con Jack Lemmon ai più alti livelli.
Raitre 9.30



TERRA E LIBERTÀ
Regia di Ken Loach - con Ian Hart, Rosana Pastor. Gb/Spagna 1995. 109 minuti.
In Spagna nel '36, durante la resistenza al regime franchista, un giovane inglese, raggiunge le Brigate Internazionali ed assiste alle lacerazioni interne alle sinistre.
Raidue 0.30

Radiotre 13.00
LA BARCACCIA
Nelle sue cronache dalla Cina, Enrico Stinchelli racconterà, fra l'altro, di un fastoso allestimento di Cavalleria Rusticana di Mascagni all'interno della Città Proibita a Pechino, mentre Michele Suozzo intervisterà il soprano Anna Caterina Antonacci protagonista al Teatro Quirino di Roma di un curioso spettacolo basato sul testo dell'Orlando Furioso dell'Ariosto e che mescola la prosa al canto.

in audio

Table with columns for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, TMC, and Scelti per voi. Each column lists TV programs with their start times and brief descriptions.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' (today's weather), 'DOMANI' (tomorrow's weather), 'LA SITUAZIONE' (weather situation map), 'VENTI' (winds), 'MARI' (seas), and temperature tables for Italy and the world.

Plein air

CONCESSIONARIA UFFICIALE

ARCA

Promozioni SPECIALI sui modelli di mostra.

Completamente
in vetroresina



Completamente
in vetroresina



Completamente
in vetroresina



Completamente
in vetroresina



PROMOZIONI DI MAGGIO

TUTTI I MODELLI IN PRONTA CONSEGNA

Formula NOLEGGIO

McLOUIS

Via Rocca Tedalda, 2 - 50136 Firenze
Tel. 055/65.03.610 Fax 055/65.05.283
www.pleinairfirenze.com

ex libris

-Oh, nonna, che orecchie grosse!
-Per sentirti meglio.
-Oh, nonna, che occhi grossi!
-Per vederti meglio.
-Oh, nonna, che grosse mani!
-Per meglio afferrarti.
-Ma, nonna, che bocca spaventosa!
-Per meglio divorarti.

J. e W. Grimm, «Cappuccetto rosso»

tocca & ritocco

LE TENTAZIONI DI COLLETTI E LE BALLE SU GOBETTI

Bruno Gravagnuolo

FERTILE FERTILIO. Fertilissimo e creativo. Eclettico e incisivo. Dagli «arrembanti pensieri» di Bettiza, Dario Fertilio passa a quelli di un epigono di Colletti. A Orlando Tambosi, autore di «Perché il marxismo ha fallito», pensierini filosofici di cui si è riferito. Ma è l'ultimo ruggito del nostro sul «Corriere», a sconnettere le idee del '900. Scrive infatti Fertilio, sulla caduta del Muro di Berlino: «Certe rivoluzioni non si possono spiegare e nemmeno concepire senza il lavoro metodico dei filosofi revisionisti. Tra essi Della Volpe e Colletti». Esilarante. Come a se far cadere il Muro sia stata la «talpa» di quei due pur rispettabili studiosi! Dei quali il secondo fu - prima dell'abituarsi nei '70 - un marxista talmudista. E il primo un marxista galileiano e scienziata, ma pur sempre marxista Doc. Certo, Della Volpe pervenne all'idea di una «socialdemocrazia dinamica» e allo stato di diritto quando Colletti ancora vaneggiava di soviet. Mentre poi Colletti smenti se stesso e per intero...sino alla «somma zero» nella sua

biografia di pensiero. Ma sono parabole e «revisionismi» che con la caduta del Muro c'entrano poco. Meno che nulla. **VORREI E NON VORREI.** E il Colletti «up to date», quello più fresco? Almeno ieri era sofferto. In bilico tra nobili dilemmi filosofici. Quello odierno invece ci intristisce. È passato dal «vorrei ma non posso», di quando pencolava verso Craxi, al «posso ma non vorrei», di oggi. Allorché malmostoso si rintruppa candidato in Forza Italia. Benché una sua prefazione a Berlusconi sia stata cestinata. «E però me l'han pagata», dice. E poi benché quella gente malnata non gli piaccia. Dice. E benché quelli non lo stiano a sentire. Dice. Ma poi non lo ridice. Invece dice: «Non fatemelo dire...», sennò non lo ricandidano. E lui non lo ridice. **L'AMMAZZAFISCO.** Ineffabile Tremonti. Con quell'aria da pupotto Superbone sa spararle tanto grosse da lasciare annichiliti. Tanto che a «Porta a Porta» il buon Del Turco ha avuto un mancamento.



Quando Tremonti gli ha chiesto a bruciapelo quanto paga oggi di tasse il lascito di un miliardo di Bot. «Niente», sarebbe stata la risposta, come è ovvio. Che però a Tremonti serviva a rilanciare: «Se quel miliardo è esentasse, perché invece, se lo investo in una fabbrica, paga le imposte?». Nessuno gli ha replicato - e nemmeno Bertinotti - che un conto è il risparmio (fasciato già alla fonte) altro la produzione di valore. Morale, per lo Scienziato Superbone la ricetta sul fisco è la seguente: abolirlo, punto e basta. Ammettiamolo, c'è del genio in quel pupotto. **BEDESCHI E GOBETTI.** «La completa assenza in Gobetti di un'analisi del socialismo massimalista e bolscevico...». Così Giuseppe Bedeschi sul «Sole 24Ore» di domenica. Apra, esimio professore, «La Rivoluzione Liberale». E scoprirà le ossessive rampogne di Gobetti al massimalismo irresponsabile, utilitario e settario del socialismo e del comunismo italiano. Apra, e legga professore...

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

il libro

LA FUGA DI BENJAMIN TORNA IL PIACERE DEL ROMANZO STORICO

ANGELO GUGLIELMI

Il romanzo europeo non vuole proprio morire. Nel corso del Novecento ha fatto molti tentativi per estinguersi riuscendo tuttavia a non spingersi oltre la forma del non-romanzo. Il romanzo, si sa, nasce come romanzo della realtà, pronto a riconoscere e dare autorità a una classe, la borghesia, che, tra il settecento e l'ottocento, in Inghilterra, in Francia e in Germania aveva trovato nella libertà conquistata, lo spirito di iniziativa e lo slancio laico la capacità di inventare di dar vita alla modernità. Poi è accaduto quel che è accaduto: la realtà è come esplosa, vittima di una sorta d'autoingordigia; ha per così dire fatto indigestione perdendo riconoscibilità e certezza. Intanto le nuove scienze promuovevano il caso e l'aleatorietà contro il determinismo e la causalità. Il romanzo diventava il romanzo della non-realtà, nel senso che invece di dar conto delle apparenze fattuali (più semplicemente dei fatti) in cui la realtà si manifestava cercava di registrarne i movimenti nascosti e gli impulsi sotterranei. Il non-romanzo si è sviluppato per tutto il Novecento, alternando punte di grandezza (di rivoluzionamento strutturale e linguistico delle forme narrative) a esempi di semplice testimonianza. Tuttavia non ha mai rinunciato, se pur facendosi precedere da quella particella negativa, a chiamarsi (a definirsi) romanzo. Certo il piacere che il lettore ricava dal non-romanzo non era lo stesso che lo trascina quando leggeva i grandi romanzi dell'Ottocento (o romanzi della realtà): lì si trattava di intenso piacere intellettuale, qui di una passione che lo coinvolgeva in ogni parte del suo corpo, avvicendolo fino alla dimenticanza di sé. Scusatemi se sintetizzo così poveramente: ma dovevo arrivare al punto che qui mi preme. Cioè a Bruno Arpaia e al suo romanzo storico. Quando si vuole rinnovare il piacere del romanzo ottocentesco, cioè la possibilità di una lettura incatenante dalla quale ti è possibile distoglierti se non a libro finito io ho sempre pensato (e scritto) che non vi è altra strada che quella del romanzo storico. Cioè più in generale della narrativa memoriale e diaristica che racconta vite già vissute e dunque al riparo dalla banalità e ambiguità della attualità alla cronaca, contro la quale quelle vite hanno combattuto (e si sono scontrate) per rapire la loro (spesso dolorosa) certezza. E così ha fatto Arpaia che non ha bisogno di essere un grande narratore per scrivere un romanzo avvincente e illuminante, piacevole come un libro di avventure, eppure capace di gettare una luce puntuale e vivida sui dieci anni cruciali del nostro Novecento.

Le storie parallele: le ultime fasi drammatiche e cruente della guerra di Spagna, con la vittoria ormai prossima dei franchisti e la fuga di un piccolo gruppo di repubblicani spagnoli in Francia attraverso il passo pirenaico di Port Bou; e il doloroso percorso dell'esilio di Walter Benjamin che al momento dell'avvento di Hitler lascia in fretta e furia Berlino e raggiunge Parigi, dove vive alcuni anni, fa stenti e studi, fino a quando nel '40 a Francia occupata, fugge verso il Sud con la speranza di trovare un passaggio per gli Stati Uniti: ci è quasi riuscito ma proprio all'ultimo momento quella possibilità si rivela impraticabile e nella piccola stanza di una bettola di Port Bou, dove è approdato con altri fuggiaschi, ammalato e disperato, si uccide.

Ma la storia di Walter, prima che la storia della sua morte, è la storia della sua vita di grande intellettuale europeo che con i suoi lavori e studi ha rivoluzionato l'assetto del pensiero critico-filosofico del Novecento, liberandolo verso avventurosi ardentamenti e scoperte eccezionali, mentre nel suo Paese di origine (la Germania), infuriava una pratica politica che mirava all'obiettivo dell'uccisione del pensiero, fatto arretrare verso forme preistoriche e assassine, che imponevano la soppressione di ogni voce di libertà e, ancor più drammaticamente, la proscrizione del diverso (ebreo o comunista) verso l'eliminazione e la morte. Nelle pagine di Arpaia, l'Europa degli anni trenta-quaranta appare un immenso e disgraziato paese devastato e ferito dalla guerra e più ancora (se è possibile) dall'ingiustizia, dall'inumanità e dall'irresponsabilità degli stati e degli uomini, alle quali non si sottrae nemmeno l'ospitale Francia di cui non si possono non ricordare (e il romanzo le ricorda) le pratiche (ancora in epoca preguerra) di rinchiudere i resistenti in campi di concentramento, esponendoli a condizioni di vita disumane, senza parlare poi delle miserie xenofobe del governo di Vichy. In questa Europa irrimediabilmente e degradata la figura di Benjamin appare come una sorta di profeta sulla cui sapienza e pazienza lungimirante si riflette l'intero dolore del mondo ma anche la sua possibilità di risorgere. Il costo della (terribile) operazione è e non poteva che essere il sacrificio (la morte) del profeta.



L'Angelo della storia

di Bruno Arpaia
Guanda 2001
pagine 266, lire 26.000



Il male prevedibile

Stefania Scateni

«L'opinione pubblica deve pensare che il male esiste. Esiste in termini di prevedibilità. Non incombe dal buio, non piomba all'improvviso. Non è fonte di angosce paranoiche». Il male è parte del mondo, bisognerebbe saperlo vedere e scurarre. Saperlo vedere ci permetterebbe anche di non cadere in reazioni isteriche ogni volta che un orribile, tremendo episodio di violenza nei confronti di un bambino squassa il tran tran quotidiano, irrompe nei telegiornali e sui quotidiani con titoli e immagini che non vorremmo mai leggere e vedere.

Anche il «male» in Milan Nicolici poteva essere visto, previsto. Ne è certo Franco De Masi, psicoanalista e autore, tra l'altro, di «La perversione sadomasochistica» (Bollati Boringhieri), e parla del suo delirio di innamoramento (Milan, che ha ucciso la piccola Sara Jay diceva di essere innamorato della piccola) come di una «comunicazione sottovalutata». «Milan è una persona malata, scissa rispetto alla sua affettività - spiega De Masi -. È vero che sembrava un ragazzo tranquillo e sottomesso, forse fin troppo. La mamma di Sara lo ha descritto come umile e tranquillo. Eppure qualcuno è riuscito in qualche modo a «vedere» la sua parte malata: i ragazzi del bar, che lo chiamavano «bambino». La psicosi di Milan è quella di non riuscire a fare i conti con la sfera

Lo psicoanalista De Masi: Il grave disagio di Milan Nicolici poteva essere visto. Lui stesso aveva mandato dei segnali

Bambini abusati, seviziati e uccisi. Succede troppo spesso. E spesso la reazione è irrazionale. È possibile capire?

affettiva e sentimentale, di non essere in grado di relazionarsi con gli adulti. Siamo, in sintesi, di fronte a una situazione psicologica misconosciuta, in cui il delirio era quello di poter essere un bambino che poteva essere amato da una bambina. Il suo caso assomiglia molto a quello di Chiatti, che si era invaghiato del bambino. All'origine del grave disturbo di entrambi c'è una grave privazione affettiva subita nell'infanzia, che come una lenta reazione chimica dura per anni e anni fino allo «scoppio». Tra le cose che ha detto Milan - che prima ha confessato, poi ha ritrattato in parte e infine ha negato di aver ucciso Sara - c'è anche la frase: «È stata lei che mi ha sedotto». È una frase che cerca di spostare la responsabilità (molti uomini la pronunciano, persino padri che hanno violentato la propria figlia), ma è anche una frase che denuncia l'incapacità di distinguere il linguaggio del bambino da quello di un adulto. «Il bambino può essere seduttivo come lo sono tutti gli esseri umani» - precisa Tilde Gani Gallino, psicologa dell'età evolutiva -. Il bambino desidera essere amato e usa atteggiamenti affettuosi. Sta all'adulto, soprattutto ai familiari, prenderlo per quello che è e non confonderlo con desiderio sessuale, che il bambino non conosce ancora. Chi si «difende» chiamando in causa la seduttività del bambino è doppiamente vigliacco. «Appropriarsi di un bambino purtroppo è

facile», commenta lo psichiatra e psicoanalista Cosimo Schinaia, autore del primo studio psicoanalitico sulla pedofilia - «Pedofilia, pedofilia». La psicoanalisi e il mondo pedofilo», di prossima uscita per Bollati Boringhieri - che allarga l'orizzonte della riflessione anche ai fattori sociali che possono, in maniere diverse, acuire il problema della violenza sui bambini. «Innanzitutto - spiega Schinaia - viviamo in un clima di imbarbarimento del liberismo, che è diventato ormai un generale «laissez faire». Una polverizzazione sociale che da un lato ci suggerisce che tutto è possibile (gli spogliarelli psicologici in televisione, i messaggi pubblicitari, l'attenzione all'apparenza, il valore dati a seduzione e distruttività) e dall'altro non ci permette, non ci aiuta ad avere il senso della responsabilità delle nostre azioni. Un altro elemento grave è l'assoluta mancanza di educazione al sentire le proprie emozioni e i propri sentimenti». Detto questo, rimane comunque il dato di fatto che la pedofilia è una

Lo psichiatra Schinaia: Non esiste una sola pedofilia ma tante. E la nostra società non aiuta a curarle

Allarmismo? È tutta colpa dei politici

Azione e reazione. Il fatto e la reazione ma, soprattutto il fatto raccontato, amplificato dai media e la reazione indotta, provocata. E se il fatto è delittuoso e se il delitto è efferato, il racconto si adegua e la reazione, ovviamente, diventa proporzionata alla gravità del fatto. O «sproporzionata», come l'invocazione (anche a mezzo stampa) della pena di morte per i pedofili, successiva alla barbara uccisione della piccola Sara. E tutto questo, allora, può in qualche misura discendere dal circuito, più o meno vizioso, della comunicazione e dei media? Ecco che cosa risponde Stefano Balassone, consigliere del Consiglio di amministrazione della Rai: «Partiamo dal dato di fatto che esiste un problema: e che cioè i media tendono a corrispondere alle paure latenti e quindi, in qualche misura, ad alimentarle. Non sarei però così sicuro che i media siano i costruttori di una metarealtà paranoica ed ossessiva in cui la gente vive. Il pubblico televisivo osserva la realtà da casa, tramite il teleschermo, ma la visione della realtà che mostra la tv è, per sua natura, emergenziale, cioè mostra ciò che emerge, ciò che rompe l'ordine e non quello che resta al posto suo. Certo i media, pur continuando a fare il loro mestiere, potrebbero farlo meglio, magari con più freddezza, in un certo senso purgarsi, liberarsi da facili luoghi comuni, dalla povertà di linguaggio e da superficialità e generalizzazioni. «Ma quello che metterei in evidenza - continua Balassone - e che mi sembra più grave è la responsabilità dei politici. Vale a dire la speculazione che si innesta sulle emozioni che un fatto così criminale suscita nella gente. Assistiamo, insomma, ad una sorta di capitalizzazione, per immediati scopi politici, delle emozioni. Se posso riassumere il circuito funziona pressappoco così. Alla base c'è una situazione critica dell'ordine pubblico, con la miscela esplosiva di piccola e grande criminalità; situazione rappresentata dai media spesso per stereotipi e comunque raccontata con una buona dose di inadeguatezza culturale: su tutto agisce il potere politico che strumentalizza i sentimenti. Questo mi sembra l'unico elemento davvero grave».

malattia. E che non si può semplicisticamente bollare come «episodio di pedofilia» ciò che è successo a Bologna quattro giorni fa. «È una situazione complicata - commenta Schinaia -. Intanto vanno distinti pedofilia e incesto. Milan era una persona di famiglia, quasi un sostituto paterno. In questo caso la sua azione va considerata molto più grave di un atto di pedofilia. E credo che l'omicidio non sia stato l'omicidio di un pedofilo. Dopo la violenza sulla bambina, ad atto consumato, l'atto diventa così intollerabile da doverlo distruggere: Milan ha «distrutto» la bambina per non sentirsi così mostruoso. Il suo atto, inoltre, va letto come una storia di abuso sessuale all'interno di una situazione familiare socialmente degradata in cui il ragazzo slavo è l'ultimo anello della catena. Nel gesto di Milan c'è anche molto odio, c'è vendetta nei confronti della famiglia che, si, l'ha accettato, ma l'ha anche relegato».

Resta il fatto quindi che, spesso, si faccia di tutta l'erba un fascio. Che nessuno riesca a distinguere, a ragionare. Madri, padri, cittadini, giornalisti, politici. E la confusione insieme allo sgomento per atti così orribili confluiscono spesso in violente reazioni irrazionali. La richiesta corale di pena di morte o di castrazione. «È vero e va posto rimedio - osserva Cosimo Schinaia -. Parto da un principio: un disturbo, che pure crea così sconcerto e disgustato, ha necessità di essere riconosciuto e curato, anche per evitare recidive. Tutto quello che finora è stato fatto nei confronti dei pedofili è stato incarcerarli, provvedimento necessario dal punto di vista della giustizia. Bisogna però anche curare queste persone. Sono persone profondamente malate, che non riescono a relazionarsi con il mondo adulto».

Secondo punto fondamentale, secondo Schinaia, è cercare di capire e di distinguere. «Non esiste LA pedofilia - dice - ma LE pedofilie. Dalle forme sublimata (tipo «Morte a Venezia») che hanno persino rilevanza sociale nel campo dell'educazione (e nelle quali l'adulto non tocca mai neanche con un dito il bambino), alle forme più gravi come l'abuso e l'omicidio. E queste ultime, a loro volta, appartengono a ordini di psicopatologie diverse. Mettere tutto indiemme è molto pericoloso, bisogna intervenire in maniera differenziata».

TECHNOLOGIC STORE



PHL 28PT4455
Tv color 28"
Stereo - Televideo
Scart

L. 749.000

HITACHI VTMX 905
videoregistratore 2 testine - scart



L. 249.000



**DOMENICA
SEMPRE APERTI**

**PRENDI 3
e PAGHI 2**



HITEL SUNNY
Telefono con filo

1 pz. L. 22.900

3 pz. L. 45.800



NIKON AF240K
compatta - autofocus
automatica
con ampio mirino
completa di foderò
e pellicola

L. 249.000



JVC GFRXM16
telecamera VHSC
monitor colori
LCD 2,5"
program. AE
Hyper zoom
digitale 50x

L. 949.000



L. 249.000

CASIO PV250
PC palmare - Memoria 2 Mb
Display 160x160 - PVOS1.1



L. 849.000

PSION PSREV081T
e-mail mediante telefono
cellulare, memorizza 4000
pagine - Sincronizzazione con
il PC - Tastiera tipo notebook
Dimensioni 170x90x23 mm
Processore 36Mhz



comprensivo di
L. 50.000
di traffico telefonico

**MOTOROLA
T2288 WAP**
cellulare GSM
dual band 10 suonerie
bloccatasti

L. 149.000



comprensivo di
L. 50.000
di traffico telefonico

ERICSSON T20 WAP
Cellulare GSM dual band
giochi - orologio - sveglia
data - batteria al litio
alta capacità

L. 339.000



Bianco Primavera

BUONO SCONTO PER LA CONSEGNA E IL RITIRO DEL VECCHIO



**INDESIT
WG432TX**
5 Kg
Regol. temperatura
esclusione centrifuga
mezzo carico
vasca Inox

L. 459.000

**POLTI
superautomatica**
macchina
per caffè



L. 99.000



**ASPIRAPOLVERE
POLTI**
1300 WATT

L. 99.000



**INDESIT
CG2380**
Frigo 380 lt
doppia porta

L. 799.000

**CONDIZIONATORI: RESPIRATE, RILASSATEVI
IN 24 MESI A ZERO INTERESSI**

**PORTATILE
DELCHI
7.000 BTU
L. 649.000**



ROMA

TOGLIATTI: Via Palmiro Togliatti, 1477/79 - TEL. 06.406.36.90
BULLICANTE: Via Acqua Bullicante, 278/280 - TEL. 06.27.48.42
SCRIBONIO: Via Scribonio Curione, 29/31 - TEL. 06.76.55.10
APPIO: Via Appia Nuova, 416/A - TEL. 06.782.78.58
PIO XI: Piazza Pio XI, 12 - TEL. 06.63.69.91
GRANA: Via Rigamonti, 100 - TEL. 06.519.55.991
MARCONI: Viale G. Marconi, 74/76 - TEL. 06.559.26.05
SMA: Via Roberto Malatesta, 237 - TEL. 06.21.70.75.41
ROMANINA: Via E. Carnevale, 75 - TEL. 06.723.52.51
PRATI: Via dei Prati Fiscali, 235/237 - TEL. 06.886.23.76
AURELIA: Via Aurelia, 477 (BIGSTORE) - TEL. 06.660.15.523
LAURENTINA: Via Laurentina, 928 (Uscita 25 G.R.A.) - TEL. 06.500.46.30
SAXA RUBRA: Via Carlo Emery, 135 - TEL. 06.336.88.718

CENTRO
Giotto
Elettronica - Elettrodomestici
The next generation

TERMINI: C. Comm. Forum Stazione Termini - TEL. 06.47.82.32.85
(aperto tutto l'anno ore 9.00-22.00 festivi compresi)

PRENESTINA: C. Comm. Le Spighe - TEL. 06.22.44.06.73
Via don Primo Mazzolari Trav. via Preneestina km 16.500 (Centro Serena)
VITERBO
C. Comm. Ipershop Garbini, Via I. Garbini - TEL. 0761.34.46.21
FROSINONE
Viale Lame, 10A/B/C - C. Comm. Le Sorgenti - TEL. 0775.88.80.11
OSTIA
C. Comm. Gli Aquiloni - Via dell'Appagliatore - TEL. 06.56.33.98.99
NETTUNO
C. Comm. Via Scipione Borghese - TEL. 06.98.57.80.35
GUIDONIA
C. Comm. Setteville - TEL. 0774.379.289
TERNI
C. Comm. Il Tulipano - Via C. A. Dalla Chiesa - TEL. 0744.61.10.80

aste da guinnes

PREZZO RECORD

PER UN MINI PICASSO
Si annuncia un nuovo record miliardario per un'opera di Pablo Picasso. La casa d'aste francese Drouot Richelieu ha annunciato a Parigi l'incanto di un disegno realizzato da Picasso nel 1903. Si tratta di un «Volto di donna», che misura 38 centimetri per 29,5: sarà proposto con una stima iniziale di 6 miliardi di lire, ma gli esperti prevedono che il disegno possa addirittura toccare i 12 miliardi di lire.

qui Parigi

BRUTTE E BELLE COPIE: CHE LAVORO LA SCRITTURA

Valeria Viganò

Sfogliando le pagine letterarie della settimana in Europa e oltre ci siamo fermati ancora in Francia perché Magazine Littéraire di aprile parla di una splendida mostra che si sta tenendo a Parigi alla sala Mitterand della Bibliothèque nationale che ha un tema singolare e appassionante. Si intitola «Brouillons d'écrivains», cioè letteralmente «Brutte copie di scrittori». Da Charles d'Orleans, in una lunga cavalcata fino a George Perec ci viene offerto qualcosa che normalmente è considerato imbarazzante o non interessante: la brutta copia o meglio le correzioni che il testo, di solito grandi romanzi, subisce in corso d'opera. Ci sono note, frasi corrette, prove di interi impianti narrativi, tutto ciò che soggiace e traccia il percorso del paziente e formidabile genesi di un testo di scrittura. Per

quanto siano pagine memorabili che percorrono tre secoli di letteratura francese vergate da autori famosissimi, l'idea di farne un'esposizione è stata una sfida. Occorreva rendere appetibile l'errore, i passaggi confusi, i cambiamenti faticosamente risolti e avvicinare il visitatore con una scenografia che valorizzasse i materiali, compito felicemente assolto da due curatrici della Bibliothèque nationale, Marie-Odile Germain e Danièle Thibault e dallo scenografo Massimo Guendolo. Aprendo il sito web della mostra ne abbiamo un'anteprima, e scopriamo che non solo di scrittori si tratta ma anche di filosofi e poeti. Troviamo pagine autografe di Flaubert, Proust, Queneau ma anche pezzi rielaborati di Merleau-Ponty e Bergson o di Apollinaire. Al di là della notevole preziosità dei reperti e della

completezza storica, è proprio grazie alla sgraziata brutta copia, alle dubbiose cancellazioni, alle determinanti aggiunte, persino al cambio di nome di qualche personaggio che gli scrittori svelano la fatica, la concentrazione, la valutazione, l'intuizione narrativa e il lavoro di cesello che danno vita a un libro. La scrittura non è una manna che scende dal cielo ma una estenuante ricerca per dare senso e forma compiuta e originale a un'idea primigenia, all'urgenza che preme per dire la sua, per affascinare e sorprendere, per indagare un mondo, una società, una classe sociale, un uomo o una donna. Nelle brutte copie sta il sentiero che prende il pensiero e si svela perché davanti a un bivio (narrativo) si prenda una strada piuttosto che l'altra. E quanto ciò sia decisivo. In fondo esaminare il processo creati-

vo costruito intorno alla parola e mostrarlo come uno schizzo d'artista o un abbozzo di musica è rischioso e anche invasivo. Tuttavia può essere altamente stimolante ritrovarsi davanti una particolare calligrafia, un audace percorso mentale, il dipanarsi fulmineo o paziente dell'intelligenza. Le revisioni e le riflessioni che subisce la prima timida stesura trasformano un piccolo di anatroccolo in un maestoso cigno. Il pensare incessante degli scrittori sul proprio lavoro che trova forma nelle note e negli appunti possono quindi far comprendere il lavoro, più da forma che da cicala, alla base della scrittura. Si gioca a diventare investigatori dentro il cunicolo universale della parola che racchiude idee e sentimenti e li riveste della carne e delle ossa dei personaggi.

Omologati? Meglio con la tribù

A Roma una mostra sulle comunità e avanguardie artistiche del Novecento

Angelo Trimarco

controparola

APACHE, APÀSC, APACI CLASSIFICARE È ANCHE UN PO' DOMINARE

MASSIMO CANEVACCI

Dopo la fine dei «grandi racconti», delle ideologie e delle elaborazioni delle scienze umane, l'arte, dice da tempo Bonito Oliva con disincanto, costituisce ancora una «proposta non impositiva di modelli verticali e problematici, non dogmatici ma ricchi di fertile ambivalenza e complessità». Così, l'arte pensa e pratica «strategie comunitarie», segna con la sua energia lo spazio della città che è diventata megalopoli, aprendosi all'abitare.

Le tribù dell'arte, curate da Achille Bonito Oliva, che si è avvalso della collaborazione di critici internazionali, disegnano una cartografia dei luoghi, delle tribù appunto, dell'arte del secondo dopoguerra e della «continuità e sviluppo» nel nostro tempo. È una mostra, complessa e suggestiva, di soglia - sul limitare di due millenni - promossa (ed è certo un buon auspicio) da un'istituzione pubblica, dalla Galleria Comunale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma. Le tribù dell'arte, che si sono appena inaugurate negli spazi espositivi dell'ex Fabbrica Peroni, sono scandite in due tempi. Ora sono in scena le tribù segnate da nomi riprendenti: Lettrismo, Situazionismo, Gutai, Fluxus, Events, Happening, Accanto e, insieme, ci sono anche i «Capi Tribù senza Tribù». È un percorso racchiuso in tre decenni, gli anni Quaranta, Cinquanta, Sessanta.

L'avvio felice della mostra è nel segno del Lettrismo, una tribù poco frequentata dalla critica ma molto amata dai poeti. È Isidore Isou, poeta, rumeno come Tzara, a tracciarne i confini, tra il 1945 e il '47 (ma le prime scritture sono del '42), lungo i quali s'incamminerà in compagnia di Lamaitre, Minola, Sabatier, Wollman. Il filo che li lega è l'idea di rinnovare i linguaggi delle arti alla radice. Così, nell'esperienza poetica la parola, destrutturata, viene assunta nella sua autonomia fonica, mentre la pittura, popolandosi di lettere, segni e cifrature, consuma i resti ormai inerti della tradizione figurativa e perfino astratta. L'architettura infinitesimale e il cinema, che mette in questione fino a negarli i modi della visione, sono altri luoghi luminosi di questa tribù che si propone di inquietare tutti i territori del sapere e le pratiche del vivere. Il Situazionismo è l'altra tribù - una tribù complessa e difficile - che scandisce il viaggio di Bonito Oliva, Alechinsky, Appel, Constant, Corneille, Pinot Gallizio, Jorn sono gli artisti, con provenienze e formazioni diverse, che testimoniano di una pratica dell'arte e del sociale di assoluta trasparen-

za. Un territorio percorso, tuttavia, da tensioni e contraddizioni, dalla frattura che nel '62 indirizza il Situazionismo, oltre l'arte, verso la teoria critica della società neocapitalistica. I situazionisti lavorano, così, sulla «partecipazione globale», sull'attimo direttamente vissuto, sulla «pratica globale», sulla rivoluzione del comportamento, sull'opera che non è più merce né oggetto, sull'«organizzazione della propria vita». Le tribù dell'arte si scambiano segnali da occidente a oriente del mondo. Nell'incandescenza di questi decenni, tra gli anni Quaranta e Cinquanta, in Giappone si costituisce la tribù dei Gutai, il cui nome suggeri-

sce la «volontà di concretizzare la spiritualità della materia». Gutai, fondato nel 50 a Aishaya da Yoshihara, diviene presto lo spazio d'incontro e d'avventura di giovani artisti come Tanaka, Shiraga, Shimamoto, Murakami. Di quest'esperienza si sottolinea in particolare il lato performativo e la rete di rapporti che lega Gutai alle ricerche americane e europee, da Cage a Yves Klein e alla Scuola di Vienna. Di rientro dall'oriente, tra Europa e America, la via ci conduce nei territori di Fluxus, degli Events, dell'Happening. In questi luoghi incontriamo figure enigmatiche come Maciunas, accostiamo le folgorazioni di Cage e i pensieri di Allan Kaprow. Per lui

l'Happening, oltrepassando «completezza del contesto dell'arte», non prevede attori, pubblico, non aspetta risposte. Non ha «passato né futuro». L'Happening è, così, un assoluto presente. Abitano le tribù dell'arte anche «Capi tribù senza tribù»: artisti di generazioni diverse, «figure esemplari» che hanno proposto «veri e propri modelli comportamentali di adesione critica al proprio contesto». I loro nomi: Beuys, Morley, Broodthaers, Basquiat, Kusama, Tapes, Kounellis, Manzoni, Pistoletto, Pascali, Cage, Gilbert & George, Bourgeois, Klein, Schifano, Boltanski, Clemente, Boetti, Morris. Le tribù dell'arte sono luoghi, metafore,

stellazioni che esprimono «valori di comunità», dice Bonito Oliva, fortemente opposti ai modelli della globalizzazione e dei particolarismi neotribali. Prossime ai modelli medioevali, ai «santi mendicanti» del Libero Spirito, segnano una possibilità di resistenza ai fondamentalismi che ci minacciano. Le tribù dell'arte rifiutano la «radice del sangue» e la «semplice stanzialità familiare». Una «sorta di anarchia utopica» dà nutrimento a una «perfetta affermazione individuale attraverso il gruppo, sottraendo, al tempo stesso, la comunità estetica a ogni identificazione territoriale». Ai miti del sangue e della terra le tribù dell'arte del ventesimo secolo oppongono

valori comunitari, il «non-luogo collettivo» che dice ancora l'utopia: un modello in cui individuo e comunità rinnovano all'infinito il loro legame. Mantenere desta questa tensione significa, appunto, non ridurre la complessità, ma esaltarla e, insieme, segnare le differenze. Ancora, all'inizio del nuovo millennio, la «comunità estetica», che nega la stanzialità e si apre al nomadismo, ci aiuta ad aprire un varco tra gli «opposti estremismi» dell'omologazione globale e dell'esasperazione neotribale. Ancora il «non-luogo collettivo» delle tribù dell'arte si pone come modello e speranza.



Sotto «Pàs coté pas n'importe où» di Ben Vautier (1989) e a destra «Contraerea» di Pino Pascali (1965), due opere esposte nella mostra «Le tribù dell'arte»



tribù le persone non avrebbero soggettività: questa apparterebbe solo all'europeo, unico vero individuo. Come chiarisce la nota successiva dello stesso catalogo: le tribù degli artisti «non sono mai espropriatrici delle differenze individuali», come avviene tra gli apasc. I selvaggi o primitivi o aborigeni o nativi (così ora sembra più corretto definirli come se solo loro fossero «nati» nelle rispettive terre): possiamo usare qualsiasi termine più o meno adatto, ma «quelli» sempre rimangono privi di individualità, di storia, di cultura. Ancora e sempre comunismo originario.

Questo sistema linguistico riproduce un dominio che si origina nel colonialismo e si stratifica con indistruttibile oggettività durante il neocolonialismo (avanguardie - neoavanguardie...) e rimane del tutto sordo, indifferente, «corretto» alla critica da tempo diffusasi con il suo postcolonialismo (Gayatri Spivak, dove vai!). Mi piacerebbe invitare alla mostra, magari a spese di una galleria che è pur sempre «comunale», i miei amici xavante o kraho che, travestiti da stregoni antropofagi, spargessero la loro sottile ironia durante l'inaugurazione. E magari si mangiassero davvero Bonito Oliva, ma secondo la grande avanguardia brasiliana del movimento antropofagico (Oswald de Andrade, torna!).

Intervista a Alessandro Cavalli, direttore della rivista: Dall'Europa al maggioritario, abbiamo «imposto» temi importanti all'agenda politica

Il Mulino, mezzo secolo di società e politica italiana

Alberto Leiss

Quest'anno il 25 aprile - festa con valore fondativo della Repubblica - coincide con un anniversario sicuramente «minore» ma non certo secondario per l'identità politica e culturale italiana. Il 25 aprile del 1951, mezzo secolo fa, usciva infatti il primo numero della rivista *Il Mulino*. Per cinque numeri è un «modesto quindicinale di informazione culturale e universitaria». Poi diventa mensile, bimestrale, di nuovo mensile, e ancora - fino a oggi - bimestrale, accompagnando per questo mezzo secolo i dilemmi, i ritardi e le svolte della politica nazionale, gli interrogativi sull'evoluzione della società italiana, con l'ambizione di un riformismo non provinciale, cattolico e laico, forse non per caso cresciuto nella città più «rossa» d'Italia, Bologna. Altri interventi su giornali e riviste in queste settimane hanno ricordato il ruolo storico della rivista, specialmente negli anni che prepararono e accompagnarono

l'esperienza del primo «centro sinistra». Noi ci riferiremo di più al ruolo - non meno di «laboratorio» - svolto dalla rivista, legata all'associazione «Il Mulino» e alla casa editrice bolognese, negli anni più recenti. Basterebbe ricordare al volo i nomi di alcuni direttori tra fine degli anni 70 e anni 90: da Pietro Scoppola a Arturo Parisi, da Gianfranco Pasquino a Nicola Matteucci. Alessandro Cavalli, sociologo milanese che insegna a Pavia, dirige *Il Mulino* dal '94, ma fa parte della direzione della rivista sin dal '90. È lui a osservare che la matrice culturale della rivista è stata un po' l'intreccio dei filoni di cultura politica «che non hanno a che fare con la tradizione comunista, ma che non hanno coltivato l'anticomunismo, e a Bologna hanno convissuto con la tradizione del comunismo italiano e in particolare emiliano».

Una rivista schierata, però, con il

progetto dell'Ulivo e di Romano Prodi nell'ultimo decennio. O no?
«Guardi che proprio Prodi, in una riunione della nostra associazione dopo la traumatica fine del suo governo, disse che avevamo cominciato ad appoggiarlo solo dopo le sue dimissioni...»
Accanto al nome di Prodi, però, si possono mettere quelli di Andreotti, Pasquino, Amato, Elia, Parisi.
«Non lo nego certo. Ma abbiamo sempre cercato di occuparci di politica mantenendo un certo distacco. E soprattutto coltivando punti di vista diversi, a volte opposti. Angelo Panebianco e Ernesto Galli Della Loggia non dicono le stesse cose di Pasquino o Michele Salvati. Io pubblico in ogni numero almeno un terzo di articoli con opinioni che personalmente non condivido... È vero che all'inizio di questo decennio abbiamo compiuto una scelta condivisa quasi da tutti noi: quella di impegnarci per favorire un sistema maggioritario».

Quali altri temi ha scoperto la rivista, magari riuscendo a imporli nell'agenda politica?
«Non me la sento di parlare di

«scoperte». Certo abbiamo battuto e ribattuto su alcune grandi questioni. L'Europa, grazie soprattutto all'impegno di un uomo come Padoa Schioppa, e ricordando la lezione di Altiero Spinelli, un altro protagonista della nostra storia. Poi i temi della scuola e della formazione».
A favore delle riforme del recente «centro sinistra»?
«Direi che non ci siamo schierati tra gli oppositori. Criticando semmai questo o quell'aspetto dei progetti definiti dai governi nati dopo il '96».
È l'indagine del mutamento sociale e culturale?
«Abbiamo aperto e teniamo aperto il dibattito sulla memoria storica. Anche qui con opinioni assai diverse. Sull'ultimo numero c'è un articolo di Vivarelli su Salò che non sottoscriverei certo per ogni riga. Ricordo poi l'impegno per il Mezzogiorno: è nel nostro Dna. La rivista *Nord-Sud* nacque negli stessi anni, con stretti collegamenti. D'altronde abbiamo i piedi a Bologna, ma cerchiamo di tenere la testa in Italia e in Europa. Festeggeremo il nostro mezzo secolo in giugno, con un grande incontro con tutte le riviste europee simili

alla nostra».
Lei ha commentato sul «Sole 24 ore» i dati di un interessante sondaggio sul rapporto tra gli italiani e lo Stato, che parlano di un preoccupante distacco tra società e istituzioni.
«Sì, questa distanza è confermata dalle analisi e dai sondaggi seri, ed è grave. La gente volta le spalle alla politica non perché sia tranquilla e soddisfatta, ma perché non riconosce legittimità alle istituzioni. Qui c'è una forte responsabilità del ceto politico, e direi in particolare di quello di destra».
Ha detto proprio «di destra»?
«Sì... Siamo una rivista bipartisan, ma questo non mi impedisce di pubblicare, sul numero in uscita, un articolo di Pasquino sul conflitto di interessi. È una questione cruciale per la democrazia dell'alternanza in cui crediamo».
Lei critica, con me, il ceto politico. Ma gli intellettuali che intervengono

no nella politica non hanno mai nulla da rimproverarsi? Pensa a tanti autori del «Mulino» che sul «Corriere della Sera» e altri giornali hanno notevolmente influito sul discorso politico di questi anni.
«È vero che l'obiettivo di un nuovo sistema politico basato sul maggioritario non ha dato i frutti sperati, almeno finora. Io non credo né desiderabile né possibile un ritorno all'indietro. Quanto agli intellettuali, ognuno risponde del suo impegno. Autocritiche, francamente, non ne ascolto tante. Ma nella storia accade raramente che gli intellettuali facciano ammenda».
Guardando la composizione dei gruppi dirigenti e dei soci del «Mulino» ho contato, se non sbaglio, tre o quattro donne su una settantina di uomini. Il vostro è un club per soli maschi?
«Ha messo il dito sulla piaga. È difficile negare di essere quel club, e non ci piace. Ma siamo un'associazione a numero chiuso. Entra, quando si libera un posto, chi ha svolto ruoli di rilievo nelle riviste, nella casa editrice, nella biblioteca... e finora gli uomini sono in maggioranza».

«Sono un lavoratore, ascolto le loro promesse ma se vince il Polo temo che saremo meno liberi»

«Gli argomenti li abbiamo, bisogna litigare meno parlare di più e spiegare con chiarezza»

Plagi di Mussolini sogni da Teleduce

Marcello Minelli, Falconara
 Cara Unità, non sto qui a fare i soliti complimenti per il Vostro (anzi il nostro) giornale, ma mi sento in dovere di fare una precisazione. Le tre celebri frasi declamate dal «duce» (quello in orbace) non sono il frutto della sua fervida retorica, ma risalgono a tempi molto più lontani, ciò che fa passare Mussolini per un plagiatore. Le tre frasi in questione furono pronunciate, ovviamente in francese, dal giovanissimo generale Henri de La Roche-Jaqueleine (1772-1794), capo dell'Armée catholique et royale durante la rivolta della Vandea alla fine del secolo XVIII dopo la Rivoluzione francese. In lingua francese così suonano: "Si j'avance, suivez-moi!"; "Si je recule, tuez-moi!"; "Si je meurs, vengez-moi!"

Elezioni, consigli all'Ulivo contro una destra che fa paura

I LETTORI E LE LETTRICI DE L'UNITÀ

in bella vista! Questo per una semplice ragione: lasciarlo in eredità ai posteri. In questo modo diverrebbe una prova provata di un Megalomane, cioè chi lo ha scritto; il quale farebbe di tutto e di più, rasantando il ridicolo pur di arrivare al potere. Dimostrando per l'ennesima volta il suo disprezzo per il denaro, sicuro del fatto che c'è sempre chi lavora per lui... LUI che non ha mai piegato la schiena in vita sua per lavorare veramente!

Minori sfruttati Che dice l'Ulivo?

Mirko Perria, Peccioli (Pi)
 Rutelli rispondendo a Cofferati a Porta a porta sullo sfruttamento del lavoro minorile ha parlato di possibili misure di boicottaggio contro le aziende che sfruttano i bambini. Data la scarsità del tempo, Rutelli non ha potuto spiegare con chiarezza quale siano le azioni da intraprendere e contro quali aziende devono essere intraprese. Quindi le chiedo direttore dell'Ulivo su questa questione che tocca i diritti fondamentali dell'uomo. Sfrutto l'occasione per farle i più sinceri

Cosa è scandalo e cosa no nel Polo

Marta Scoperna, Manfredonia
 Leggo sul numero di mercoledì 18 aprile dell'Unità che «il leghista Borghesio incendia i letti degli immigrati. Il leghista Gentilini dice che andrà a Roma con bombe a mano. Il leghista Manenti ordina agli immigrati: via dalle chiese, ecc.» e il Polo che, se ne avesse avuto facoltà, avrebbe mandato a casa Luttazzi e Santoro per i loro spettacoli «lesivi» di una certa «immagine», non si scandalizza. Né si scandalizza per il «mano nazista» che il senatur (un tempo disse che la bandiera italiana l'avrebbe messa nel cesso e già aveva detto di una tessera d'iscrizione del Cavaliere del tempo, Rutelli non ha potuto spiegare con chiarezza quale siano le azioni da intraprendere e contro quali aziende devono essere intraprese. Quindi le chiedo direttore dell'Ulivo su questa questione che tocca i diritti fondamentali dell'uomo. Sfrutto l'occasione per farle i più sinceri

Con il Polo temo meno libertà

Massimo Cattin, Cassano Magnago (Va)
 Caro direttore, sono un lavoratore dipendente, ho 35 anni. Ho visto in tv il confronto tra Fini e Fassino, e ho capito che la riforma della scuola fatta dal centrosinistra non è gradita ai professori e agli insegnanti quindi non va bene (parole di Fini). Spero che lo stesso metodo di giudizio sia usato qualora il centrodestra vinca le elezioni sulla loro volontà di liberalizzare il mercato del lavoro. Loro sono persone coerenti e mosse da valori cristiani, di cosa mi preoccupo? Spero in cuor mio che tutti coloro che guardano alla politica di Bertinotti riflettano, se una politica perdente li metta in un angolo e contare circa zero. Mantenere diritto e tutela dei lavoratori, delle Rsu ecc. sarà essenziale in un paese dove le imprese (vedi Nord) hanno bisogno di manodopera

straniera. Temo che nelle fabbriche e nelle società saremo meno liberi.

Meno tasse per tutti

Renato Cardilli, Cori (Lt)
 Cara Unità, carissimi tutti della redazione, colgo l'occasione per un abbraccio e per congratularmi con Nicola Cacace che dicendo meno tasse per tutti, non solo per i ricchi, è riuscito a calarsi in un tema così ostico, come lo è quello dell'economia, con limpidezza esemplare, con puntualità, che rispetto ai tempi di «sgrosciatori» di tasse, e a dir poco ammirevole, bravo Cacace, lasciamelo dire anche se sono un povero diavolo, però ti assicuro è un discorso chiarissimo e penetrante. È vero che gli Usa hanno 50/60 milioni di iscritti negli elenchi dei poveri? ma sì, diciamo... elenchi dei poveri, da noi succedeva negli anni 50 dopo una guerra persa, e con un paese distrutto da una guerra fascista. Bando a questa destra «sgrosciatrice» di tasse, bello, perché chiaro, il discorso su Danimarca e Svezia, che sua «emittenza» e il suo potenziale ministro dell'eco-

nomia non si sognano nemmeno di calarsi su quelle realtà fiscali. Noi si parte svantaggiati a detta di molti; mi chiedo: l'Ulivo, la sinistra in cinque anni perché ha «litigato» molto e parlato poco con la chiarezza necessaria come Cacace lo fa oggi?

Uno stipendio per gli studenti

Antonio Deiana, docente Educazione Musicale
 Lo studio è lavoro; anzi, è il lavoro odierno dei futuri cittadini adulti. Lo Stato deve pertanto farsi carico di questa dimensione della vita sociale e assegnare agli studenti CHE STUDIANO (non è pleonastico) un piccolo stipendio esente da tassazione. In tempi di globalizzazione e mercificazione galoppanti, dobbiamo giocare d'anticipo e offrire ai giovani una gratificazione economica ben più convincente della classica predica «Studia, è per il tuo domani!». La Scuola prepara alla vita ma, nello stesso tempo, è già vita! Basterebbe una piccola retribuzione, strumento di avvio dell'indipendenza economica dai genitori, per stimolare anche coloro che non

si inebriano bevendo alle fonti del sapere. I fondi per finanziare questa piccola rivoluzione potrebbero provenire da varie fonti: penso ad una lotteria (il Bingo è già stato conteggiato per qualche altro nobile scopo?), alle munifiche Banche, alle Grandi Imprese (naturalmente con annesso sconto fiscale). Dimenticavo: potrebbe essere una ghiotta occasione filantropica anche per quell'Iper-Super-Mega-Imprenditore che mi sta spedendo, ovviamente a sue spese, il libro «Un ventimilionesimo di caz...» che io, giuro su me stesso, non ho mai ordinato.

Minacce, attentati Storia già vista

Lorenzo Paderni, Reggio Emilia
 Cara Unità, Berlusconi urla che è stato minacciato, mi sembra, che sia un avvertimento ai suoi amici mafiosi, chiedendogli di fargli questo favore, che poi gliene sarà riconoscente una volta che sarà al governo, visto che tutto questo si è già rivisto numerose volte in passato, con attentati alla vigilia delle elezioni. Sarà meglio tenere gli occhi aperti!

Se vince il Polo

Vincenzo Provenza
 Vi devo confessare che se vince il Polo, mi sento in pericolo.

Resto del Carlino e revisionismo

Claudio Giusti, Forlì
 Massimo Fini ha dimostrato, sul Resto del Carlino, di essere scadevole persino come storico revisionista. Costui, nell'articolo intitolato «Caccia ai nazi io non ci sto», ha sbrodolato la solita sequela di vergognose cazzate sull'illegalità del Processo di Norimberga, sulla perfetta legalità, invece, delle rappresaglie naziste sulla popolazione civile, aggiungendovi idiozie irakene sui bambini vittime dei bombardamenti americani, ecc. ecc.

Ma il meglio lo ha dato affermando che gli assassini nazisti erano costretti a fare quello che facevano dal terrore di essere fucilati. È noto che invece gli assassini nazisti erano dei sadici entusiasti del loro mestiere, che lo facevano per passione e non perché costretti. È un fatto noto che le SS vittime dell'attacco di Via Rasella si rifiutavano di compiere la rappresaglia, e non ne patirono alcuna conseguenza. È un fatto noto che chi si fosse rifiutato di assassinare sarebbe finito al fronte e non davanti al plotone d'esecuzione. È un fatto noto che i nazisti preferivano starsene nelle retrovie a torturare, stuprare e rapinare, piuttosto che finire al fronte. È un fatto noto che i crimini di guerra non vengono commessi da soldati obbligati a farlo ma da gente che li vuole commettere. È evidente che il Fini non solo non ha mai letto un libro di storia, ma nemmeno si è soffermato a riflettere sui fatti su cui vaneggia. Trovo disgustoso che il più grosso quotidiano della mia regione si sia ridotto a cassa di risonanza di storici da quattro soldi.

Il libro al rogo? No, in Biblioteca

Bruno Broggiato, Cinisello B.
 Questa mattina, leggendo la nostra BENTORNATA UNITÀ, mi sono soffermato sul bell'articolo scritto da Edo Guerriero; il quale descriveva come il Direttore del Tg4 voglia intendere la sua Par condicio. L'articolo descrive varie notizie della Tv per arrivare poi alla notizia chiave: quel famoso libro che dovrebbe essere inviato a circa 20 milioni di famiglie. Il servizio di Studio Aperto si chiude con: «Al rogo Al rogo!». La notizia così confezionata ci mette sullo stesso livello dei nazisti, khomeinisti, talebani, e così via. Allora vorrei rassicurare il Direttore di Studio Aperto che nel caso in cui ci arrivasse il libro a casa... Non lo manderemo al macero: non abbiamo così tanto tempo da perdere! Non spenderemo neanche una lira per rispettarlo al mittente: non abbiamo soldi da sperperare per farvi ridere! Bruciarlo???? No! ma neanche se in casa avessimo i camineti! Sa cosa faremo? lo metteremo semplicemente insieme agli altri,



Il nuovo palazzo del governo a Berlino, disegnato da Axel Schultes e Charlotte Frank: il cancelliere Schroeder si prepara a trasferire i suoi uffici nell'edificio

Assicurazioni auto e conflitto di interessi

Manuele Ferretti, Roma
 Aumenti Rca. Storia di questi giorni. Un proprietario di una società di assicurazioni auto ha... "ritoccato" il listino con aumenti fino al 20%. Mi domando «Come può, questo proprietario, fare gli interessi degli automobilisti?» Infatti non li fa; fa i suoi! Per quale motivo il centro-destra non esprime opinioni su tale argomento? Per non dare fastidio al proprietario? O forse aspetta di andare al governo per scrivere una legge che non risarcisca più i «sinistri»?

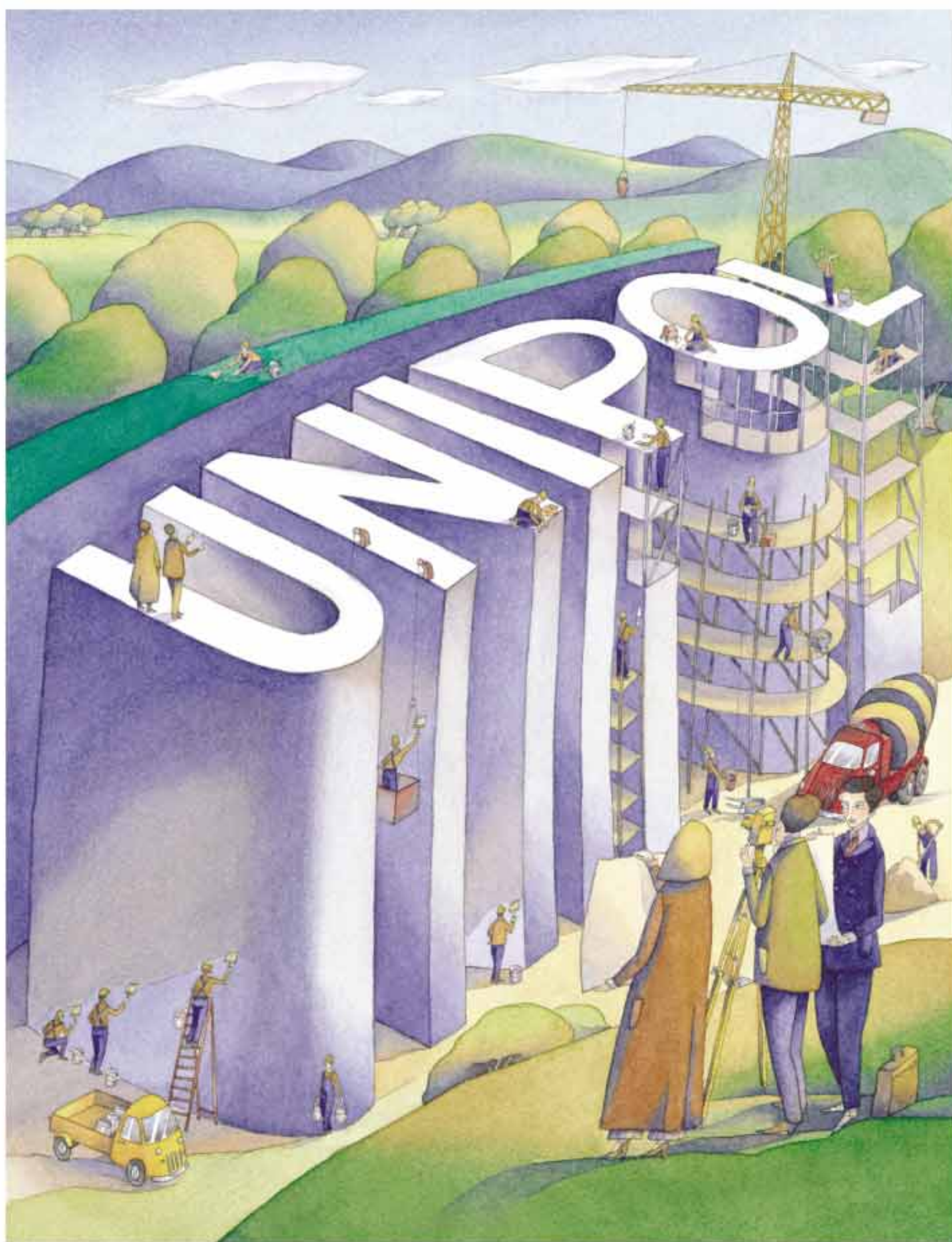
24 aprile 1915 genocidio in Armenia

Graziella Falconi, Ass. italo-armena «Zatik»
 Gentile sig. Direttore, Le chiediamo un gesto di solidarietà e una risposta, indiretta, ma decisa, alle affermazioni di Shimon Peres il quale, gratuitamente, ha rilasciato al quotidiano turco in inglese Turkish Daily, una dichiarazione di sdegnato rifiuto di annoverare, o semplicemente considerare, genocidio l'eliminazione da parte del gover-

no dei giovani turchi di un milione e mezzo di armeni nel 1915; massacri ed eccidi, peraltro, riconosciuti da condanne degli stessi tribunali turchi nell'immediato dopoguerra. Poiché il 24 aprile ricorre la data di inizio dei massacri, chiediamo al suo giornale di dare risalto alla rievocazione di quel terribile evento con le parole e lo spazio appropriate alla reazione delle coscienze più nobili dell'intelligenza italiana ed europea - ma crediamo anche israeliana ed ebraica - che rifiutano il negazionismo storico ed anzi hanno contribuito far riconoscere dai propri parlamenti (quello francese prima, l'europeo e l'italiano il 17 novembre 2000). Crediamo di intravedere nella posizione di Peres un segno di malintesa realpolitik, e ne respingiamo quindi un'ispirazione che ne umilia i caratteri. Il riconoscimento dell'avvenuto genocidio non è un atto di inimicizia verso la Turchia attuale, i cui gravi problemi nonché la sua evoluzione democratica stanno a cuore a tutti noi. Seppure fosse stato un atto criminale di guerra dovuto ad un governo in guerra, non per questo la moderna coscienza europea, la stessa che ha imparato dalla cultura ebraica il valore della memoria e dei suoi insegnamenti, può tollerare che esso venga ignorato, taciuto, e in questo caso vilipeso, offendendo non solo la memoria dei morti ma i vivi che costituiscono fondamento e identità di una giovane nazione.

DIRETTORE Furio Colombo CONDIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Cicconte ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		I Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Andrea Manzella AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai CONSIGLIERI Alessandro Dalai, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Mariolina Marcucci "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano		Stampatore: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Facc. S.p.A. Via Sardi 87 - Paderno Dugnano (MI) Sarem S.p.A. Via del Fosso di Santa Maria - Torre Spaccata (Roma) DISTRIBUZIONE: A&G Marco Spa Via Fieschi 37 - 20126 Milano CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ P.I.M. Pubblicità Italiana Multimediali S.p.A. - Via Mecenate, 89 - 20138 Milano - Tel. 02.50996.1 - Fax 02.50996.841 AREE: • LOMBARDIA - ESTERO: 20138 Milano Via Mecenate, 89 - Tel. 02.50996.1 - Fax 02.50996.841 • PIEMONTE e VALLE D'AOSTA: Studiokappa - 10128 Torino Via Valleggio, 26 - Tel. 011.5813300 - Fax 011.5817188 • LIGURIA: Più Spati - 16121 Genova Galleria Mazzini, 5/6 - Tel. 010.5949552 - Fax 010.5385337 • VENETO FRIULI TRENTINO A.A. e MARFOVA: Ad Em Pubblicità - 31121 Padova Via S. Francesco, 81 - Tel. 049.6521189 - Fax 049.659989 • EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad Em Pubblicità - 40100 Bologna Via D'Azeglio, 3 - Tel. 051.2361020 - Fax 051.2368219 • MARCHE e TOSCANA: Pima Pubblicità Editoriale srl - 47021 Dogana Ripa - S. Maria Val L. Ancona - Tel. 0548.908181 - Fax 0548.905994 • LAZIO UMBRIA CENTRO-SUD e ISOLE: Area Nord/Fin - 00186 Roma Via Sabazia, 236 - Tel. 06.8515151 - Fax 06.8515139 • 80121 Napoli Via del Mito, 40, scala A piano 3 - Tel. 081.4187711 - Fax 081.425296 • 09100 Cagliari Viale Trieste, 40/42/44 - Tel. 070.89481 - Fax 070.75989	
---	--	--	--	--	--

Insieme alla gente che lavora, per costruire un futuro di sicurezza e solidarietà



STERN
WELLS

Gruppo Assicurativo e Bancario



Dal 1963, è oggi uno dei primi gruppi assicurativi italiani